

ISSN 2724-0177

V. 4
N. 2 (2021)

POWER AND DEMOCRACY

Rivista internazionale di
Politica, Filosofia e Diritto



Tocqueville-Acton
Centro Studi e Ricerche

Periodicità: semestrale

Modalità di raccolta degli articoli: comitato scientifico e *call for paper*

Tipo di selezione e valutazione degli articoli: *single-blind review*

Edizione on line e progetto grafico a cura di

A2i Open Journals, divisione e-publishing di A2i Srl

Contatti

Direzione Generale

TOCQUEVILLE-ACTON Centro Studi e Ricerche

Via Giosuè Carducci 12 - 20123 Milano

e-mail: redazione@poweranddemocracy.it

Website

www.poweranddemocracy.it

POWER AND DEMOCRACY è una rivista online a carattere scientifico promossa dal Tocqueville-Acton Centro Studi e Ricerche. Lo sviluppo e la manutenzione dell'installazione di OJS sono forniti da A2i Open Journals, divisione e-publishing di A2i Srl.

ISSN 2724-0177

La rivista è registrata presso il Tribunale di Milano

(Aut. n. 1901 del 19 ottobre 2020. Reg. Stampa n. 136).

La rivista è presente in:

- Catalogo italiano dei periodici ACNP (<https://acnpsearch.unibo.it/journal/3493844>)
- Google Scholar (<https://scholar.google.it/>)
- CORE (<https://core.ac.uk/>)

POWER AND DEMOCRACY

Rivista internazionale di Politica, Filosofia e Diritto

www.poweranddemocracy.it

DIRETTORE

Flavio Felice, Università degli Studi del Molise

COMITATO EDITORIALE

Fabio Giuseppe Angelini, Università Internazionale Uninettuno di Roma

Antonio Campati, Università Cattolica del Sacro Cuore

Maurizio Serio, Università degli Studi Guglielmo Marconi

COMITATO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE

Andrew A. Abela, Catholic University of America (USA)

Angelo Abignente, Università degli Studi di Napoli Federico II

Brian Anderson, Manhattan Institute (USA)

Dario Antiseri, LUISS Guido Carli

Nicola Antonetti, Università degli Studi di Parma

Angelo Arciero, Università degli Studi Guglielmo Marconi

Mauro Barberis, Università degli Studi di Trieste

Marco Bassani, Università degli Studi di Milano

Léonce Bekemans, Università degli Studi di Padova

Giovanni Belardelli, Università degli Studi di Perugia

Arthur C. Brooks, Harvard University (USA)

Rocco Buttiglione, Instituto de Filosofia Edith Stein Granada (Spagna)

Davide Cadeddu, Università degli Studi di Milano

Alejandro Chafuen, Acton Institute (USA)

Alessandro Campi, Università degli Studi di Perugia

Josepf E. Capizzi, Catholic University of America (USA)

Paolo Carozza, University of Notre Dame (USA)

Fabio Ciaramelli, Università degli Studi di Napoli Federico II

Riccardo Crespo, Universidad Austral, Buenos Aires (Argentina)

Lorenzo Cuocolo, Università degli Studi di Genova

Attilio Danese, Centro Ricerche Personaliste di Teramo

Stefano De Luca, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa

Gianni Dessì, Università degli Studi di Roma Tor Vergata

Giulia Paola Di Nicola, Centro Ricerche Personalistiche di Teramo

Enzo Di Nuoscio, Università degli Studi del Molise

Franco Maria Di Sciullo, Università di Messina

Jude P. Dougherty, Catholic University of America (USA)

Federica Fabrizzi, Università Telematica Internazionale Uninettuno

Damiano Florenzano, Università di Trento

Francesco Forte, Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

Lothar Funk, University of Applied Sciences di Duesseldorf (Germania)

George Garvey, Catholic University of America (USA)

Mary Ann Glendon, Harvard University (USA)

Nils Goldschmidt, University of Siegen (Germania)

Maurizio Griffo, Università degli Studi di Napoli Federico II

André Habisch, Katholische Universität Eichstätt-Ingolstadt (Germania)
Stefan Kolev, Hamburg Institute of International Economics e Wilhelm Röpke
Institute (Germania)
Antonio Masala, Università di Pisa
Guido Meloni, Università degli Studi del Molise
Roberta Modugno, Università degli Studi Roma Tre
Flavia Monceri, Università degli Studi del Molise
Michele Nicoletti, Università di Trento
Lorenzo Ornaghi, Università Cattolica del Sacro Cuore
Damiano Palano, Università Cattolica del Sacro Cuore
Claudio Palazzolo, Università di Pisa
Luca Raffaello Perfetti, Università degli Studi di Bari
Rocco Pezzimenti, LUMSA Università
Aristide Police, LUISS Guido Carli
Giovanni Puglisi, Università degli Studi di Enna 'Kore'
Marcelo F. Resico, Univesidad Católica Argentina (Argentina)
James Robinson, University of Chicago (USA)
Eugenio Yanez Rojas, Universidad San Sebastian, Santiago (Cile)
Robert Royal, Faith and Reason Institute di Washington DC (USA)
Mónica Rubio García, Universidad Popular Autónoma del Estado de Puebla
(Messico)
Giulio Maria Salerno, Università degli Studi di Macerata
Paolo Savarese, Università degli Studi di Teramo
Lorenzo Scillitani, Università degli Studi del Molise
Stefano Salvatore Scoca, Università per Stranieri 'Dante Alighieri' di Reggio
Calabria
Mario Tesini, Università degli Studi di Parma
Tommaso Valentini, Università degli Studi Guglielmo Marconi
Dario Velo, Università di Pavia
Andreas Widmer, Catholic University of America (USA)
Alfred Wierzbicki, Catholic Univerity of Lublin (Polonia)
Michael Wohlgemuth, Walter Eucken Institut di Freiburg (Germania)
Gabriel Zanotti, Universidad Austral di Buenos Aires (Argentina)
Todd Zywicki, George Mason University (USA)

REDAZIONE

Giusy Conza, Università degli Studi Federico II di Napoli (Capo Redattore)
Mauro Bontempi, Tocqueville-Acton Centro Studi e Ricerche
Daniele Di Paolo (Segreteria di Redazione)

DIRETTORE RESPONSABILE

Nancy Squitieri, Ordine dei Giornalisti di Milano

INDICE

SEZIONE MONOGRAFICA – *Le istituzioni politiche nelle società complesse*

- Flavio Felice** 5
Il “buongoverno”, i buoni governi e il “leviatano incatenato”. Una riconsiderazione del “bene comune” in chiave plurarchica
- Dario Antiseri** 29
Il bene comune nella concezione liberale
- Daron Acemoglu** 36
The “Narrow Corridor” Approach.
Why Nation-Building Failed in Afghanistan

SAGGI E CONTRIBUTI

- Elena Crociani** 39
Zhang Weiying.
A perspective on the Chinese Transition
- Carlo Marsonet** 52
Società libera, governo limitato, senso del limite:
Russell Kirk e una prospettiva conservatrice e liberale

TEORIA E ARGOMENTAZIONE

- Edoardo Raffiotta** 75
La crisi dello Stato tra economica, tecnologia e soggetti economici “sovrani”

FLAVIO FELICE*

IL "BUONGOVERNO", I BUONI GOVERNI E IL "LEVIATANO INCATENATO". UNA RICONSIDERAZIONE DEL "BENE COMUNE" IN CHIAVE PLURARCHICA

5

ABSTRACT: This paper seeks to relate a fundamental notion of political theory, "good government", to a hypothetical form of *governance*: the outcome of a competing process of an indefinite number of *good governments*. This is the "Chained Leviathan" which draws on the tradition of the pre-humanist Italian municipal movement. Divided into four parts, each examines a particular aspect of the possible political reading of Lorenzetti's well-known cycle: "Municipal life in Siena", with its institutional framework; "The allegory of good government", reread in the light of a pre-humanist republican interpretation that sees self-government as the common good itself; "The effects of good government", showing how "Security", guided by "Justice", triggered by the cardinal virtues and protected by the theological virtues, is the basis of freedom and civil prosperity; "The 'Red Queen' and the effects of bad government", underlining how "Tyranny", triggered by vices and "vainglory", is the main enemy of the human species and leads to war and generalised misery.

KEYWORDS: Good government; Common Good; Chained Leviathan; Red Queen.

SOMMARIO: 1. La vita comunale a Siena. 2. L'allegoria del buon governo. 3. Gli effetti del buon governo. 4. La "Regina Rossa" e gli effetti del cattivo governo.

*Era donna Prassede una vecchia gentildonna molto
inclinata a far del bene: mestiere certamente il più degno
che l'uomo possa esercitare; ma che pur troppo può anche
guastare, come tutti gli altri*

Alessandro Manzoni

*Senza paura ogn'uom franco camini / e lavorando
semini ciascuno / mentre che tal comune / manterrà
questa donna in signoria / ch'el alevata arei ogni balia*

La Sicurezza

*I Comuni di Rione e di Borgata per i Problemi
Cittadini allargano la cerchia dell'esperienza comunale, e
così contribuiscono oltre che a diffondere un solido
costume democratico, ad addestrare una classe dirigente
che abbia coscienza dei suoi compiti. La loro funzione è
pertanto doppiamente utile e, in Italia, urgente. Come
non augurare che sorgano da per tutto e prosperino?*

Luigi Sturzo

* Flavio Felice è professore ordinario di Storia delle dottrine politiche all'Università del Molise, presidente del Tocqueville-Acton Centro Studi e Ricerche e Presidente del Consiglio scientifico dell'Istituto di Studi Politici San Pio V di Roma.
flavio.felice@unimol.it

1. Introduzione

Il primo esergo è un celebre passo del capitolo 25 dei *Promessi sposi*, dove il Manzoni presenta la nobildonna Prassede, moglie di don Ferrante, che ospita nella propria casa Lucia, in seguito alla sua liberazione dal castello dell’Innominato; donna Prassede è dedita al bene comune, ma quale sia il bene lo decide sempre lei. Il secondo esergo è invece la trascrizione della pergamena sostenuta dalla personificazione della *Sicurezza*, presente nel noto affresco di Ambrogio Lorenzetti, esposto nella sala del Consiglio dei Nove o della Pace del Palazzo pubblico di Piazza del Campo a Siena, dedicato agli *Effetti del buon governo*, accanto ad altri due affreschi che completano il ciclo pittorico: l’*Allegoria del buon governo* e gli *Effetti del cattivo governo*; l’opera fu realizzata tra il febbraio del 1338 e il maggio del 1339 e venne incaricata dalla commissione dei Nove consoli che proprio in quella sala si riuniva¹. Il terzo esergo è tratto dalla lettera inviata da Luigi Sturzo al primo congresso dei comitati di rione e di borgata “Per i problemi cittadini”, che si tenne a Roma il 26 e il 27 giugno del 1948. In quell’occasione, l’ormai anziano Sturzo ribadiva che se avesse potuto scegliere un “posto di lavoro”, sarebbe tornato a fare il consigliere comunale, lui che per 15 anni aveva ricoperto la carica di pro-sindaco di Caltagirone, essendo l’attività più vicina alla realtà vissuta, alla concretezza dei fatti, al contatto immediato con le popolazioni “minute”, con “l’individuo-uomo”, con i “problemi elementari e sempre fondamentali dell’organizzazione sociale”.

Non possiamo affrontare un tema così classico nella storia delle idee politiche, sul quale si sono cimentati numerosi interpreti della filosofia politica moderna e contemporanea², senza introdurlo con una riflessione di Luigi Einaudi, il quale, proprio al tema del “buongoverno” ha dedicato pagine di profonda analisi politica, economica e culturale. Einaudi, osserva Silvestri, in maniera “allusiva” ancor più che “teoretica”, vide nella raffigurazione del Lorenzetti un modello ideale di società, in cui libertà, giustizia, ordine e laboriosità risultavano armonizzate in un’unica istantanea³.

Con il presente contributo si è voluto mettere in relazione la nozione di “buon governo”, nella fattispecie, espressione del *bene comune*, con una forma di *governance*: l’esito di un processo

¹ Per una narrazione dinamica del ciclo pittorico, che mostri come i tre affreschi dialoghino l’uno con l’altro, cfr. Capitano, 2021: 129-137.

² Bobbio analizza il concetto di buon governo, declinandolo nel *governo della legge*; nel *governo dei buoni governanti*; nel *governo misto*; cfr. Bobbio, 1983: 237.

³ Cfr. Silvestri, 2008: 301.

concorrente di un numero indefinito di *buoni governi*, autonomi gli uni dagli altri e dove nessuno, almeno in linea di principio, può pretendere di essere preordinato rispetto all'altro. Si tratta del cosiddetto "Leviatano incatenato", che attinge alla tradizione del *movimento municipale* pre-umanista italiano, che tanto interessò Luigi Einaudi⁴ e recentemente ripreso e ridefinito teoricamente dal neoistituzionalismo di Daron Acemoglu e James A. Robinson⁵.

Suddiviso in quattro parti, ciascuna prende in esame un particolare aspetto della possibile lettura politica del noto ciclo del Lorenzetti: 1. "La vita comunale a Siena", con la sua trama istituzionale che tenta in tutti i modi di difendersi dalle mire egemoniche dell'Impero e della Chiesa; 2. "L'allegoria del buon governo", riletta alla luce di una interpretazione repubblicana pre-umanista che vede nell'autogoverno: il "Leviatano incatenato", il bene comune stesso, dunque "plurarchico", distante dalla lettura convenzionale di tipo aristotelico-tomista che invece lo identifica nel "politico"; 3. "Gli effetti del buon governo", mostrando come la "Sicurezza", guidata dalla "Giustizia", innescata dalle virtù cardinali e protetta dalle virtù teologali, sia alla base della libertà e della prosperità civile; 4. "La 'Regina rossa' e gli effetti del cattivo governo", sottolineando come la "Tirannide": il "Leviatano dispotico", innescata dai vizi e dalla "vanagloria", sia la principale nemica della specie umana e conduca alla guerra e alla miseria generalizzata.

Come poc'anzi scritto, abbiamo assunto come punto di riferimento l'analisi di Acemoglu e Robinson, i quali, dopo essersi occupati delle ragioni per cui le nazioni falliscono, rilevando la cifra "inclusiva" e "estrattiva" delle istituzioni, hanno aggredito la domanda su come le nazioni possano essere libere. La ricca analisi politologica fornita dagli studiosi americani incrocia una specifica forma di *governance*, ben rappresentata dal *movimento comunale* che ha interessato, in modo

⁴ «...la democrazia comincia dal comune, che è cosa dei cittadini, i quali non solo eleggono i loro consiglieri e sindaci o presidenti o borgomastri, ma da sé, senza intervento e tutela e comando di gente posta fuori del comune od a questa sovrapposta, se lo amministrano, se lo mandano in malora o lo fanno prosperare»; (Einaudi, 1954: p. 53); cfr. Silvestri, 2008: 295-305.

⁵ Fa notare Silvestri, sulla scia di Sabetti, come non sia mancato chi ha sostenuto che la storia politica italiana, specialmente quella postrisorgimentale, può essere letta come un vero e proprio «laboratorio del buon governo» o laboratorio di «disegni costituzionali alternativi», se per ricerca del buon governo deve intendersi il «tentativo di edificare istituzioni forti, efficaci e responsabili»; (Sabetti, 2004: 4). Chiosa Silvestri: «Secondo questa prospettiva, e per quanto il buon governo non possa essere ridotto a un problema di "performance" o "rendimento istituzionale", gli scritti sul federalismo di Cattaneo, elaborati in vista del problema dell'Unità d'Italia, contengono uno dei progetti istituzionali più interessanti»; (Silvestri, 2011: 155).

particolare, ma non solo, le città del Nord Italia: «Ci sono tre forme di governo [*seignouries*], la prima dipende dai re, la seconda dai nobili, la terza dai comuni [*communes*], tra queste la terza è la migliore»⁶. Come esempio di quella stagione riformatrice della vita civile, i nostri autori hanno scelto il comune di Siena e il ciclo del Lorenzetti quale rappresentazione artistica, in grado di mostrare i caratteri politici ed economici che evidenziano una determinata cultura politica: l'autogoverno repubblicano. Tra i protagonisti di tale cultura politica abbiamo il cosiddetto "Leviatano incatenato", un complesso intreccio istituzionale che, andando ben oltre la differenziazione dei poteri di matrice montesquieiana, coinvolgendo ambiti della vita civile non riducibili alla politica, non consente all'autorità di tale specie, e allo Stato in epoca moderna, di avanzare la pretesa monopolistica sulla vita civile⁷. La concorrenza tra autorità politica e istituzioni della società civile è ciò che Acemoglu e Robinson chiamano "effetto Regina rossa", avendo mutuato dal romanzo di Lewis Carroll: *Attraverso lo specchio*, la vicenda che negli anni ha attirato l'attenzione di un folto numero di studiosi di diverse aree disciplinari, in cui Alice e la Regina, pur correndo a perdifiato rimangono sempre nello stesso posto; allo stupore di Alice, la Regina rossa risponde: «Qui, vedi, devi correre più che puoi, per restare nello stesso posto. Se vuoi andare da qualche altra parte devi correre almeno il doppio!».

2. La vita comunale a Siena

Prima di sottolineare alcuni tratti allegorici dei tre affreschi che rinviano più o meno direttamente alla teoria politica ed economica, credo sia utile ricordare che Siena dal 1125 si dota di una particolare forma di governo consolare, retto da una serie di istituzioni riconducibili al nome di *commune*. Sappiamo che il concetto di comune emerge in Italia tra il IX e il X secolo, allorché i cittadini del Nord Italia iniziarono a contestare e a rovesciare vescovi, autorità ecclesiastiche, signorotti vari e, al loro posto, insediarono diverse forme di governo repubblicano⁸. Tale processo, noto anche come *conspiratio populi*,

⁶ (Latini, 1948: 211).

⁷ Sul fronte storico concettuale, cfr. Bassani, 2021: vi; «Un potere istituzionalizzato trovava sempre un contropotere antagonista che reclamava fedeltà dagli stessi sudditi. Il risultato era che ogni comando non era altro che una rivendicazione, soggetta ad essere opposta e contenuta in una rete di contro rivendicazioni concorrenti».

⁸ Per un approfondimento sul movimento comunale cfr. Ellul, 2014⁵: 133: «Il movimento delle *communes* ha avuto una parte preponderante nell'emancipazione urbana [...]. Esso ha affrettato lo sviluppo normale: di man mano che nel XII secolo le *communes* si rendono libere, i borghesi delle altre città ottengono la loro libertà, dietro il loro esempio e resi arditi da questi».

interessò numerose città italiane, da Modena a Torino, da Cremona a Treviso, da Brescia a Pisa, Siena, appunto, Milano, Genova, Pavia, Bergamo, Bologna, per fare solo alcuni esempi⁹. I comuni interessati continuarono nominalmente a far parte del Sacro Romano Impero, ma con la Pace di Costanza del 1183, l'imperatore Federico Barbarossa riconosceva loro una certa autonomia; ecco come si esprimeva il vescovo Ottone di Frisinga, zio dell'imperatore, nelle *Gesta Federici Imperatoris*, in un rapporto circa le difficoltà nelle relazioni tra l'imperatore e i comuni:

«nel governo delle loro città [...] e nella condotta dei pubblici affari [...] hanno tal desiderio di libertà che [...] sono governati dal volere di consoli invece che regnanti [...]. E per vincere l'arroganza, i predetti consoli sono scelti [...] da ognuna delle classi. E per tema che eccedano i limiti per brama di potere, li cambiano quasi tutti gli anni. La conseguenza è che, l'intero territorio essendo diviso nella pratica fra le città [...] non si trova quasi alcun nobile o grand'uomo, in tutto il territorio circostante, che non riconosca l'autorità della città»¹⁰.

Dopo aver descritto il carattere della forma di governo repubblicana e il tentativo di impedire che chiunque governasse fosse vinto dall'arroganza e dalla tracotanza che accompagnano l'esercizio del potere discrezionale, Ottone passa a sottolineare il legame tra autonomia politica dei comuni e prosperità economica, e così la spiega:

«consegue da questo che superano tutti gli altri stati del mondo per ricchezza e potere. Sono aiutati in ciò non soltanto, come si è detto, dall'industriosità che hanno per tipica, ma anche dall'assenza dei principi loro, che rimangono solitamente dall'altro lato delle Alpi»¹¹.

Nell'analisi di Acemoglu e Robinson, la Siena che viene descritta nel dipinto del Lorenzetti è la Siena repubblicana all'epoca del Governo dei Nove e ha alla base un'assemblea popolare, alla quale partecipano tutti i cittadini maschi adulti. Negli anni in cui il

⁹ «Nell'epoca d'oro della libertà comunale i mercanti e i cittadini formavano i propri statuti in tutto ciò che riguardava l'autogoverno. Durante questi tempi non c'era una chiara definizione del potere su un dato territorio, poiché non c'erano confini nel senso moderno»; (Bassani, 2021: vi). Interessante la ricostruzione della vicenda comunale proposta da Adam Smith: «Mutual interest, therefore, disposed them [the burghers] to support the king, and the king to support them against the lords. They were the enemies of his enemies, and it was his interest to render them as secure and independent of those enemies as he could»; (Smith, 1976: 404); cfr. Silvestri, 2012.

¹⁰ Cit. in Acemoglu, Robinson, 2020: 181.

¹¹ (Acemoglu, Robinson, 2020: 181).

Lorenzetti dipinse l'opera, i poteri dell'assemblea erano alquanto atrofizzati, sebbene l'organismo fosse ancora citato nella Costituzione e si riunisse in occasioni speciali, come per l'entrata in carica del podestà¹²; in termini generali, saranno proprio figure come quella del podestà a segnare il declino del movimento comunale, a vantaggio della signoria, passaggio decisivo nella direzione del definitivo superamento del pluralismo medioevale, a favore del monismo statocentrico moderno¹³. Verso la metà del XIV secolo, il ruolo dell'assemblea venne assorbito da un'altra istituzione: il "Consiglio della campana", composto da 300 cittadini maschi, 100 per ognuna delle tre divisioni amministrative più influenti della città, chiamate per l'appunto "terzi". Ad eleggere il "Consiglio della campana" erano i Nove consoli, il podestà ed altre cariche, come ad esempio il camerlengo, i quattro più alti funzionari del tesoro e i magistrati di nomina pubblica.

Il cosiddetto Governo dei Nove che amministrava Siena andò via via modificandosi e tra il 1236 e il 1272 si passò al Governo dei Ventiquattro e, in seguito, al Governo dei Trentasei, sempre in numero multiplo di tre, affinché ogni "terzo" avesse una pari rappresentanza; riassumendo «I Nove che commissionarono gli affreschi del Lorenzetti erano stati scelti da un'assemblea composta dai loro predecessori, dal podestà, dai consoli dell'Arte della mercanzia e dal capitano del popolo (un'altra carica esecutiva, originariamente concepita come rappresentante del popolo)»¹⁴. Come fanno notare Acemoglu e Robinson, è interessante leggere il giuramento pronunciato dai Nove in occasione del loro insediamento, dal momento che viene enunciato in maniera diretta il compito che avrebbero assunto, le responsabilità di cui si sarebbero fatti carico, impegnandosi a conservare la città di Siena «*in bona pace et concordia*», in considerazione del fatto che la "pace", nella tradizione pre-umanistica italiana, non consiste nella mera assenza di guerra, ma nel

¹² Cfr. Lisini, 1903. Per un commento al documento del 1296, ampliata e tradotta in volgare nel 1309, cfr. Ascheri, Papi, Firenze, 2009.

¹³ Data la vastità della letteratura e l'aspetto marginale che il tema ricopre rispetto all'obiettivo del lavoro, ci limiteremo a segnalare i titoli del problema. Facendo propria la terminologia dello studioso francese Pierre Manent, siamo di fronte al cosiddetto "problema teologico politico dell'Europa": «date le caratteristiche della Chiesa cattolica, si trovi la forma politica X che permetta di garantire l'indipendenza del mondo profano. Poiché la città e l'impero non sono adeguati, resta la monarchia»; (Manent, 2010: 21). Le ragioni dell'inadeguatezza della città sono rintracciate da Manent nei tre punti che abbiamo di seguito schematizzato: 1. Le città sono ideologicamente deboli e divise al loro interno tra due istanze universali: Guelfi e Ghibellini; 2. Le città hanno una vita molto intensa, quando non tumultuosa e spesso sfociano nell'ingovernabilità; 3. Data l'ostilità verso l'Impero e la Chiesa, la città tende a chiudersi, essendo un vaso di coccio tra due vasi di ferro.

¹⁴ (Acemoglu, Robinson, 2020: 183).

trionfo delle condizioni che rendono impossibile il ricorso alla guerra¹⁵. Si tratta di una formulazione, affermano Acemoglu e Robinson, che riecheggia un aspetto cruciale della libertà, ed in particolare, l'aspetto della cosiddetta "libertà negativa": «la libertà dal dominio delle istituzioni statali stesse»; il giuramento rendeva esplicito il principio in base al quale la prosperità di una comunità dipende dalla capacità della stessa di tenere incatenato il Leviatano e tra i compiti non mancava quello dello sviluppo economico, funzione del controllo politico del potere da parte della società civile: il dovere di ampliare e accrescere, oltre che conservare, la città di Siena; ecco uno stralcio del giuramento:

«che ragione et iustitia se faccia et sia administrata ad ciptadini et soctoposti vostri indifferentemente per li vostri rectori et ufficiali. [...] Devete osservare et fare osservare tucti et chiascheduno statuti»¹⁶.

Aspetto peculiare della vita repubblicana senese era che le assemblee popolari, così come gli altri consigli, rappresentavano le catene che limitavano la discrezionalità di ciascun potere, a cominciare dal Governo dei Nove. In effetti, tali organismi non dovevano rispondere a nessuna autorità aristocratica o ecclesiastica e di qui la loro autonomia. Erano sostenute da una società civile vivace e consapevole del proprio ruolo, capace, dunque, di contendere il potere al nascente Stato; un aspetto, chiosano Acemoglu e Robinson, che impressionò il geografo ed esploratore spagnolo, di cultura ebraica, Beniamino da Tudela, allorché visitò le città di Genova, Lucca, e Pisa verso il 1165:

«Non hanno né re né principe che li governi, ma soltanto magistrati nominati da loro»¹⁷.

¹⁵ Per un'analisi del giuramento dei Nove, cfr. Ascheri, 2001: 81-107. Sul significato della nozione di "pace" nella cultura politica pre-umanistica, distinta dalla tradizione aristotelico-tomista, si legga quanto segue: «The pre-humanist treatises continue to invoke the essentially Roman belief – one that finds no place in Thomist thought – that peace should be viewed not as a mere absence of discord, as Aquinas was to define it, but rather as a state of triumph, a victory over the forces of discord and war that constantly threaten to destroy our common life»; (Skinner, 1986: 7).

¹⁶ Cfr. Bowsky, 1986: 97. Era questo peraltro un compito previsto dalla costituzione stessa: «che essa città [...] in pace perpetua et pura giustitia si conservi. [...] amatori et di pace et di giustitia. [...] Li Nove [...] abbiano licentia et libera podestà et balia et pieno officio di reducir la città [...] a vera et dritta et leale et unità, communalmente et singularmente»; (Ascheri, Papi, 2009: 488, 498).

¹⁷ Cit. in Acemoglu, Robinson, 2020: 185.

3. L'allegoria del buon governo

Torniamo alla pergamena dalla quale siamo partiti: un'incisione sorretta dalla personificazione della *Sicurezza*. Si tratta di una scritta posta in alto e al centro dell'affresco, leggermente spostata sulla destra, tanto da sovrastare la parte del dipinto in cui sono raffigurati gli effetti del buon governo nella città e nelle campagne; si scorgono i contadini che lavorano, una partita di caccia, i mercanti che si recano al mercato cittadino, portando con sé le loro mercanzie; poi c'è chi trebbia, chi miete, chi semina il grano. Tutto appare pacifico, ben curato e predisposto alla creazione della ricchezza; il messaggio non potrebbe essere più chiaro, concludono Acemoglu e Robinson: «fra i benefici del buon governo c'è la prosperità economica» e d'altronde è la promessa stessa che la *Sicurezza*, posta al di sopra della città, fa ai cittadini di Siena: «Ogni uomo libero cammini senza paura / e ciascuno nel proprio lavoro semini / fintanto che regnerà la Sicurezza / ognuno potrà percorrere la città e la campagna in piena libertà»

A questo punto, sempre guidati dal politologo Robinson, dall'economista Acemoglu e da una serie di autori che nel tempo si sono occupati del ciclo del Lorenzetti, cerchiamo di comprendere come dall'affresco dell'*Allegoria del buon governo* possano discendere gli effetti del buon governo e quelli del cattivo governo. La rappresentazione dell'opera che descrive il buon governo è abbastanza complessa, a causa della ricchezza dei particolari presenti nel dipinto e dell'allegoria che esprime ciascuno dei personaggi rappresentati, i quali si prestano a differenti e, spesso, contrastanti interpretazioni; per tale ragione ci limiteremo a sottolineare i tratti salienti del ciclo pittorico, a partire da una particolare interpretazione, per poter comprendere alcuni aspetti fondamentali che stanno alla base delle nozioni di "Leviatano incatenato" e di "effetto Regina rossa", elaborati da Acemoglu e Robinson.

Alla destra del dipinto campeggia una figura che appare immediatamente più importante delle altre; di primo acchito diremmo che si tratta del sovrano, ma abbiamo visto che nel 1338 Siena non aveva un Re e il Governo dei Nove, dei Ventiquattro o dei Trentasei, non avrebbe colto di buon grado la sua presenza. In realtà, il presunto sovrano è vestito di bianco e nero, i colori della città di Siena, e ai suoi piedi troviamo il simbolo della città: la lupa che allatta i gemelli Romolo e Remo. In alto si scorge l'acronimo C.S.C.V.: *Commune Senarum Civitas Virginis*, letteralmente: "Comune di Siena, città della Vergine", le cui protettrici sono le virtù teologali: *Fede*, *Speranza* e *Carità*. A questo punto alcuni hanno ipotizzato che il sovrano possa rappresentare lo stesso comune di Siena che esprime, in termini

aristotelico-tomistici, il bene comune¹⁸; altri, come ad esempio Quentin Skinner, facendo riferimento alla tradizione pre-umanista italiana e al repubblicanesimo classico, hanno invece ipotizzato che la personificazione del *commune* non esprima un'entità o un corpo sociale, quanto una forma di *governance*: quella comunale, l'autogoverno di matrice repubblicana¹⁹. Per questa ragione, il *commune Senarum*, personificato dalla figura in questione, sarebbe la forma di *governance* che esalta la virtù dell'autogoverno e, aggiungiamo rispetto all'analisi dello Skinner e dei due teorici statunitensi, la pluralità e autonomia degli *auto governi*, data dall'operosità dei cittadini, dall'intrapresa economica, dal peso delle fazioni e dal ruolo delle istituzioni che compongono la città; un sistema *plurarchico* e *poliarchico*, irriducibile ad un'unica istanza: un unico "buon governo", che sia politico, economico, religioso o di qualsiasi altra natura²⁰.

Ciò che si intende evidenziare è che dal dipinto non emerge alcuna "volontà di potenza" e di supremazia della politica, espressa da un potere esclusivo, come è appunto il potere sovrano²¹. A questa interpretazione, aggiungiamo che lo stesso ruolo della politica non è identificato con la produzione del bene comune, bensì ricondotto in un alveo che gli è proprio, in vista del bene comune politico: l'ordine e la difesa, che la mette in competizione con altri ambiti, tutti incanalati nei loro rispettivi alvei e ciascuno concorrente, quota parte, rispetto alla produzione di quella speciale forma di bene comune che sono le condizioni civili e le comuni regole del gioco che consentono il perseguimento del bene di ciascuno. Basti osservare che i governanti sono posizionati sullo sfondo, mentre il comune, rappresentato dalla

¹⁸ Cfr. Rubinstein, 1958; cfr. Borghesi, 2018 30.

¹⁹ «The figure is, rather, a symbolic representation of the type of *signore* or *signoria* a city needs to be elect if the dictates of justice are to be followed and the common good secured. To put the point more precisely in the language used by the pre-humanist writers, the figure constitutes a symbolic representation of the type of magistracy by means of which a body of citizen can alone hope to create or attain an ideal of the common good, and hence the blessings of peace»; (Skinner, 1986: 44).

²⁰ Secondo un'interpretazione classica, il sovrano del dipinto rappresenterebbe il comune in sé e, di conseguenza, il "bene comune", secondo l'interpretazione aristotelico-tomistica del "bene comune". Dal punto di vista aristotelico, il "bene comune" è la base del buon governo ed esso è riconducibile al governante, dunque alla politica e con essa allo Stato; cfr. Rubinstein, 1980²: 35; Bowsky, 1981: 288; Starn, Partridge, 1992: 50, 51, 56; Smart, 1978: 105; Rubinstein, 1997: 781-802.

²¹ Acemoglu e Robinson condividono le perplessità di Skinner nei confronti dell'interpretazione aristotelica data da Rubinstein, il quale afferma: «I remain convinced that I was on the right track when I put forward my contrasting hypothesis to the effect that the regal figure ought instead to be seen as a depiction of the type of *signore* or *signoria* that a city needs to elect if the dictates of justice are to be followed and the common good secured»; (Skinner, 1999: 44).

società civile (mercanti, professionisti, artigiani, coltivatori), è posto in primo piano. È proprio questo, come vedremo in seguito, uno dei tratti teorici fondamentali del cosiddetto buon governo, frutto di tanti *buoni governi*: la continua tensione e la reciproca rincorsa tra classe politica e società civile, senza che mai nessuna delle due possa assumere il monopolio del potere, assicurando il massimo grado di libertà e di autonomia reciproca, che rappresentano la base degli incentivi e delle opportunità, dalla quale scaturiscono le condizioni politiche, economiche e culturali per la prosperità economica.

Proseguendo la nostra osservazione, vediamo che la personificazione del *commune*, la forma di *governance* repubblicana e dell'autogoverno, è circondata da sei virtù: le quattro virtù cardinali, scortate dalla *Pace* e dalla *Magnanimità*: la *Fortitudine*, la *Prudenza* e la *Pace* a sinistra, mentre la *Temperanza*, la *Giustizia* e la *Magnanimità* a destra; la figura più a sinistra è la *Pace* ed è importante in quanto occupa il centro dell'affresco. A parere di Skinner, la *Pace* occupa il centro del dipinto perché è effettivamente al cuore della vita comune²².

Simmetrica rispetto alla figura regale, sul lato sinistro dell'affresco troviamo un'altra immagine in grande ed è la *Giustizia*, riconoscibile per il fatto che mantiene una bilancia, i cui piatti, secondo l'interpretazione classica, rinviano alla distinzione aristotelica tra giustizia distributiva e giustizia commutativa, mentre, secondo la prospettiva che stiamo analizzando, pur mantenendo la terminologia aristotelica, esprimerebbero un diverso doppio livello della giustizia: quella correttiva e quella procedurale²³. Ed ecco che entriamo nel vivo della teoria politica espressa dall'opera in questione: dagli angeli posti al di sopra della bilancia scendono due corde: una rossa ed una grigia che attraversano tutto il dipinto e giungono nelle mani del sovrano, portate di mano in mano da ventiquattro personaggi che rappresentano il Governo dei Ventiquattro: l'organo esecutivo del comune di Siena. In realtà, i Ventiquattro non ricevono le corde direttamente dalla *Giustizia*, ma da un'altra figura: la *Concordia*, che è posta al di sotto della *Giustizia* ed è intenta a piallare. È evidente il significato allegorico dello strumento che serve a rendere liscia una superficie, eliminando i tratti più ruvidi; in tal senso, proponiamo una interpretazione non del tutto coincidente con quella più classica che

²² «Peace is seated at the centre of the middle tier of the middle painting of the cycle, and thus at the heart of civic life»; (Skinner, 1999: 4).

²³ «For all its plausibility, however, this thesis creates puzzles than it resolves. The most obvious is that, although the terms *distributiva* and *commutativa* are unquestionably Aristotelian in origin, the theory of justice depicted by Lorenzetti is hardly Aristotelian at all. It is true that the activity represented under the heading *commutativa*, thought far from unambiguous, might perhaps be interpreted as an exchange»; (Skinner, 1986: 37).

vede nella *Concordia* la personificazione stessa della *politica*: una sfera superiore alle altre sfere, alla quale spetterebbe il compito di omogeneizzare gli interessi contrastanti e così sanare le ferite del conflitto; di qui il primato del politico e la funzione finalistica dello Stato²⁴. Di contro, seguendo un'altra linea interpretativa, non esisterebbe un ambito che possa definirsi superiore all'altro e la politica non godrebbe di alcun primato sociale, è una sfera concorrente rispetto ad altre sfere di pari grado. La *Concordia*, nella sua rappresentazione politica, avrebbe la funzione di stabilire le regole del gioco che consentono di confliggere, senza precipitare nella guerra di tutti contro tutti²⁵. Sempre con riferimento alla *Concordia*, scrivono Acemoglu e Robinson, «forse sta a indicare il "primato della legge", il fatto che a Siena la legge, in teoria, si applicava allo stesso modo per tutti»²⁶. È questa un'interpretazione che troviamo anche nell'analisi di Einaudi sul "buongoverno", inteso come "governo della legge", "governo dei governanti", "governo misto", "arte del ben governare la cosa pubblica", "arte del ben amministrare la vita privata"²⁷.

Di estrema importanza, ci fanno notare i due studiosi statunitensi, i quali fanno propria l'interpretazione di Skinner, è che i Ventiquattro, in rappresentanza della società civile, benché tengano le corde per mano, non sono ad esse legati, come a dire che il potere viene *dalla* società ed è accordato da essa *al* governo e non viceversa²⁸. Non è un caso che le stesse corde, quando arrivano al lato opposto del dipinto, siano annodate al polso del sovrano; chiosano i nostri studiosi: «il Leviatano è incatenato dalla corda che promana dalla Giustizia»²⁹. In definitiva, attraverso la personificazione della forma di *governance commune*, lo stesso bene comune è associato a ciò che hanno in comune i senesi e che consente loro di vivere in pace, in sicurezza, in libertà e in prosperità: le condizioni politiche, economiche, culturali e le regole del gioco, senza per questo cadere in una reificazione di tipo

²⁴ Sul tema cfr. Cacciari, 1994: 140.

²⁵ Cfr. Diotallevi, 2010; «vorremmo limitarci semplicemente a richiamare alcune delle ragioni per le quali una tale posizione (ovvero la difesa da parte cattolica del primato sociale della politica e la opportunità del suo ripristino) si rivela: (i) subalterna ad una ideologia che è stata dominate, in area europeo-continentale per circa tre secoli, dalla metà del '600 alla metà del '900, (ii) votata ad una posizione reazionaria e verosimilmente impraticabile, (iii) in contrasto con la riforma nella continuità prodottasi nel magistero a partire dal Concilio Vaticano II»; (Diotallevi, Felice, 2021: 104).

²⁶ (Acemoglu, Robinson, 2020: 185).

²⁷ Cfr. Silvestri, 2008: 303.

²⁸ Di diversa opinione sono gli interpreti dell'allegoria in termini arsitotelico-temistici, secondo i quali invece la figura regale si limiterebbe a mantenere le corde, senza esserne legato; cfr. Rowley, 1958: 100; Rubinstein, 1965: 55; Feldges-Henning, 1972: 145; Frugoni, 1981: 280.

²⁹ (Acemoglu, Robinson, 2020: 185).

collettivistico³⁰, dal momento che l'acronimo rinvia al *commune* di Siena, inteso come la forma di *governance* che tiene insieme i *senesi*, le loro attività, i loro ordini, i loro governi, i loro interessi e non ad un vago e mistico *corpo sociale senese*. È appena il caso di ricordare che il nome latino di Siena è al plurale (*Saenae*) e molto probabilmente sta a significare che il *commune* fu l'unione di più parti, un'antica colonia etrusca costituita da piccoli insediamenti sparsi sui tre colli che presidiano la valle della Tressa.

Tale nozione di bene comune, inteso come forma di *governance* poliarchica, è il *metodo di libertà*, il libero gioco delle parti e degli ordini finalizzato alla ricerca del necessario consenso sul legittimo dissenso, che vede protagoniste le persone e i corpi intermedi – intesi come “enti concorrenti”³¹, organizzati in partiti, sindacati, imprese, associazioni, famiglie e in tutta quella galassia che chiamiamo società civile³². In tal senso, la forma politica descritta dall'allegoria: un pluralismo dei centri di potere e una pluralità di forme sociali che la scienza politica e la sociologia politica hanno formalizzato, rispettivamente, attraverso i concetti di *poliarchia* e di *plurarchia*³³, è al servizio del bene comune nella misura in cui rende possibili le condizioni politiche, economiche, culturali che consentono ai cittadini di perseguire il proprio progetto esistenziale³⁴. Tali condizioni sono meglio garantite se chi governa è legato dalla Giustizia e se a legarli siano proprio i cittadini, sancendo in tal modo la maggiore ampiezza della società civile rispetto all'oggetto proprio del politico³⁵. In basso, sulla parete dove è dipinta la personificazione della forma di governo *commune*, ecco che campeggia la seguente iscrizione: *Questa sancta virtù [la Giustizia], là dove regge / induce ad unità li animi molti / e questi, a cciò ricolti / un ben comun per signor si fanno*»³⁶. La giustizia, lì dove

³⁰ Sul metodo nelle scienze sociali e sulla distinzione tra individualismo e olismo metodologico, cfr. Antiseri, 2001.

³¹ «La libertà passata dagli individui allo stato, teoricamente e praticamente, sopprime le libertà individuali e degli enti concorrenti: famiglia, città, classi, regioni, chiese, perché l'unico ente libero, autolibero, che assommi in sé ogni autorità e ogni libertà sarebbe lo stato»; (Sturzo, 1972: 383).

³² Sul metodo di libertà, mutuato dalla nozione di Sturzo, cfr. Felice, 2020: 141-150.

³³ «...il pluralismo verrà indicato quale valore imprescindibile per l'individuo e per l'autonomia della società civile, quale peculiare contrappeso dello stato burocratico centralizzato, nonché come condizione preliminare per la ricostruzione “dal basso” di una società liberal-democratica. Donde l'importanza attribuita ad associazioni intermedie ed autonomie locali»; (Silvestri, 2008: 295)

³⁴ Per la nozione di poliarchia cfr. Dahl, 1981; per la nozione di plurarchia cfr. Sturzo, 1960.

³⁵ Cfr. Felice, 2020: 165.

³⁶ Scrive Skinner per motivare perché la sua interpretazione si differenzia da quella classica di Rubinstein e di altri: «Rubinstein's interpretation requires that the

ordina la vita della città, legando gli amministratori al dovere di amministratori (servitori), fa sì che i tanti ordini presenti, i tanti conflitti d'interesse, i tanti valori e ideali in contrasto tra loro (i tanti *governi*), si raccolgano intorno a delle regole comuni, in modo che a governarli non sia un "sovrano", bensì il "bene comune" stesso: le comuni regole della civile convivenza che normano il conflitto, rendendolo civile, senza per questo negarlo.

La situazione che abbiamo appena descritto, prendendo spunto dalla lettura che gli studiosi statunitensi Acemoglu e Robinson hanno dato al ciclo del Lorenzetti, individua un contesto civile in cui società civile e autorità potestative appartengono ad un comune sistema in cui l'azione imprenditoriale non è posta in posizione subalterna rispetto all'azione politica. Il primato della politica sull'economia è negato, in quanto ciascuna sfera rivendica la propria autonomia dall'altra ed entrambe interferiscono, senza per questo poter occupare la spazio d'azione che spetta all'altra e, di conseguenza, assorbire quella quota di bene comune che non le compete. La forma di *governance* repubblicana, nel senso poliarchico e plurarchico, così come viene descritta nel ciclo del buon governo, si fonda sulla sicurezza e sulla libertà dei cittadini, i quali accordano all'autorità potestativa la funzione di fornitore non esclusivo di tutta una serie di servizi pubblici che consentono loro di affidarsi all'autorità politica, senza fidarsi ciecamente della classe politica, in perenne stato di osservazione e di controllo, sotto il costante stato d'assedio della critica più severa. È da questa situazione di perenne e irrisolvibile concorrenza tra società civile e autorità politica che scaturiscono le migliori opportunità e gli incentivi più efficaci per la prosperità della comunità imprenditoriale in particolare e della società civile in generale; citando Skinner, ma avendo nelle mente le parole di Brunetto Latini sull'autogoverno: «Il regolatore o giudice supremo di Siena sono gli stessi senesi»³⁷.

4. Gli effetti del buon governo

È questo il significato civile che Acemoglu e Robinson intercettano nella rappresentazione pittorica del Lorenzetti e da qui

word "per" in the second line be translated as "for" or "as"; my interpretation requires that it be translated as "by means of" or "through". Both meanings were current in the Trecento, as is pointed out by Rubinstein. But in Latin the basic meaning of "per" is "through", and this seems to have remained the basic meaning in the relevant volgare texts»; (Skinner, 1999: 11).

³⁷ (Skinner, 1999: 14); «Per il "bene del popolo", è necessario conservare "signorie del comune" e la consapevolezza che questa sia la migliore forma di governo»; (Latini, 1948: 263-5) [traduzione mia]

fanno discendere una serie di considerazioni di ordine politico ed economico-imprenditoriale. Vengono presi come esempi uomini d'affari dell'epoca come Francesco di Marco Datini, detto il Mercante di Prato, oppure Pietro di Bernardone, il padre di San Francesco d'Assisi³⁸, i quali ebbero la possibilità di beneficiare delle opportunità e della relativa «libertà di investire, fondare imprese, sperimentare nuove idee, innovare e sollevarsi dalla “condizione inferiore” per diventare ricchi mercanti. Questa sperimentazione dal basso e la mobilità sociale che si porta dietro sono i frutti economici della libertà»³⁹. D'altro canto, simili frutti nascono da un complesso sistema nel quale la libertà e la sicurezza dei singoli sono garantite dall'esercizio della giustizia, alla quale spetta il compito di prevenire e di risolvere i conflitti, mediante l'applicazione del diritto che, come abbiamo avuto modo di sottolineare, svolge sempre una funzione di giustizia correttiva e procedurale. È dunque necessario che l'autorità politica e la classe politica non siano così potenti da poter amministrare la giustizia, facendo pendere il piatto della bilancia a loro favore e, per questa ragione, le corde disegnate dal Lorenzetti sono essenziali al mantenimento di un sistema equo e, di conseguenza, conforme ad un ordinamento sociale che promuove le opportunità e gli incentivi per gli operatori economici.

È per questa ragione che si può ipotizzare che il “Leviatano incatenato” rappresenti la base essenziale per la prosperità economica: «se il Leviatano non fosse incatenato, come potremmo garantire che le leggi si applichino anche al Leviatano stesso e a chi ha il potere politico?»⁴⁰. Il *rule of law*, la *accountability* e la *responsiveness*⁴¹, condizioni essenziali per l'implementazione di una democrazia di tipo liberale, sono funzioni della qualità delle catene che controllano l'azione del Leviatano, dal momento che esse non dipendono esclusivamente dalla costituzione e dalle regole procedurali formali, ma anche dalla qualità della società civile, dal grado di consapevolezza del proprio ruolo e dalla disponibilità che essa mostra di non scendere a patti con il potere costituito; la qualità delle corde è funzione della cultura liberale e democratica della società civile⁴².

La libertà, la sicurezza e la giustizia, condizioni preliminari per poter godere di un contesto civile prodigo di opportunità e di

³⁸ Per una minuziosa rassegna del pensiero economico medioevale, con particolare riferimento al ruolo svolto dai mercanti italiani, cfr. Nuccio, 1984-2003. Vedi pure il più recente Evangelisti, 2016, in particolare i capitoli 5-6 dedicati ai concetti di “bene comune” e di “umanesimo economico”.

³⁹ (Acemoglu, Robinson, 2020: 202).

⁴⁰ (Acemoglu, Robinson, 2020: 202).

⁴¹ Per lo sviluppo della dialettica tra classe politica e cittadinanza, rispetto all'acquisizione/riconoscimento di *accountability* vedi Ieraci, 2003.

⁴² Cfr. Grilli di Cortona, 2020: 47.

incentivi, affinché possano produrre prosperità economica, è necessario che siano innescate da una serie di elementi tutt'altro che accessori, si pensi ad esempio al sistema delle infrastrutture tangibili e intangibili, al libero accesso alla conoscenza per poter competere nel campo imprenditoriale, senza reclamare la protezione clientelare del potere politico. Sono questi servizi che possono essere forniti da un'autorità pubblica in maniera non necessariamente esclusiva, ricorrendo ad una miriade di strumenti che disciplinano il rapporto tra pubblico e privato, evitando che si formino posizioni di monopolio, sia sul lato pubblico sia sul versante privato⁴³, tali da garantire alle onnipresenti potenziali oligarchie la riscossione di quote di rendita che cristallizzano le posizioni di potere, impedendo il processo di inclusione sociale⁴⁴. È per questa ragione che Acemoglu e Robinson affermano l'essenzialità di tali servizi, non solo in quanto obiettivamente migliorano la vita dei cittadini, ma soprattutto perché ampliano il ventaglio delle opportunità, aumentando il tasso d'inclusività⁴⁵, riducendo di conseguenza la qualità estrattiva delle istituzioni⁴⁶: «È quello che riuscirono a realizzare i comuni italiani grazie alla loro capacità di creare un Leviatano incatenato, ed è quello che l'*Allegoria del buon governo* spiega in modo così brillante»⁴⁷.

La prospettiva teorica fin qui abbozzata è quella dell'economia sociale di mercato che incontra il neoistituzionalismo di Acemoglu e Robinson, incentrato sulla distinzione tra istituzioni inclusive e istituzioni estrattive⁴⁸. La sintesi di tale incontro teorico consiste nella

⁴³ Cfr. Angelini, 2020.

⁴⁴ Per la nozione di inclusione sociale, cfr. Acemoglu, Robinson, 2013.

⁴⁵ Cfr. Dahl, 1981. Dahl fu tra i primi a considerare l'inclusività, intesa come accessibilità alle dinamiche politiche, come elemento qualificante delle democrazie liberali.

⁴⁶ Per istituzioni estrattive intendiamo la distinzione operata da Acemoglu e Robinson, i quali hanno messo a fuoco il tema della qualità istituzionale, come elemento centrale dello sviluppo economico. «Le istituzioni economiche inclusive [...] sono quelle che permettono e incoraggiano la partecipazione della maggioranza delle persone ad attività economiche che sfruttino nel migliore dei modi i loro talenti e le loro abilità, permettendo agli individui di fare le scelte che desiderano. Per essere inclusive, le istituzioni economiche devono garantire il rispetto della proprietà privata, un sistema giuridico imparziale e una quantità di servizi che offra a tutti uguali opportunità di accesso al sistema di scambi e contrattazioni; deve inoltre essere assicurata la possibilità di aprire nuove attività e, per le persone, di scegliere liberamente un'occupazione. [...] Queste istituzioni, che hanno carattere opposto rispetto a quelle inclusive, possono essere definite estrattive, dal momento che vengono usate da determinati gruppi sociali per appropriarsi del reddito e della ricchezza prodotti da altri»; (Acemoglu, Robinson, 2013: 86-88).

⁴⁷ (Acemoglu, Robinson, 2020: 203).

⁴⁸ Sull'economia sociale di mercato, cfr. Felice, 2008; con riferimento a questa scuola di pensiero economico e politico cfr. Forte, Felice, 2016²; Id., 2012; Forte, Felice

consapevolezza che non abbiamo migliore strumento che possa garantirci contro la pretesa della politica di occupare tutti gli spazi della società, se non quello di impedire alla politica stessa di essere sufficientemente forte da riuscirvi, inibendo in tal modo il processo di trasmissione delle conoscenze e delle competenze e condannando la società civile ad un regime neo-feudale, improntato alla miseria e alla dipendenza dal potere politico⁴⁹. Per tale ragione, il cosiddetto “Leviatano incatenato” non è un punto d’arrivo, una sorta di traguardo, oltre il quale possiamo tranquillamente rilassarci e goderci la meritata vittoria. Tutt’altro, il “Leviatano incatenato” è un processo continuo che dipende dal grado d’inclusività delle istituzioni politiche ed economiche e, di conseguenza, dalla concreta possibilità di spezzare la “legge ferrea delle oligarchie” e invertire il “circolo vizioso delle istituzioni estrattive”, innescando il “circolo virtuoso delle istituzioni inclusive”⁵⁰. Rimanendo sul piano teorico elaborato da Acemoglu e Robinson, il “Leviatano incatenato” dipende dal cosiddetto “effetto Regina rossa”, ossia: «la capacità della società di contendere il potere dello Stato e delle élite politiche, di limitarlo e di controllarlo. Questo richiama l’attenzione sul ruolo centrale delle norme che aiutano la società a organizzarsi, a impegnarsi in politica e, se necessario, a ribellarsi contro lo Stato e le élite»⁵¹.

5. La “Regina rossa” e gli effetti del cattivo governo

A questo punto, in sintesi, passiamo al terzo pannello che compone il trittico senese: gli *effetti del cattivo governo*. Se l’affresco dedicato agli effetti del buon governo è dominato dalla *Sicurezza* che sostiene una pergamena nella quale è esaltata la libertà, fonte di prosperità, il dipinto che raffigura gli effetti che cattivo governo è invece dominato

Di Nuoscio, 2020. Per un’analisi comparativa tra la prospettiva dell’economia sociale di mercato e quella neoistituzionalista di Acemoglu e Robinson, cfr. Felice, 2016.

⁴⁹ «Ora, per una concezione di vita fondata sul commercio, il sistema feudale è un ostacolo: pedaggi, diversità di sistemi monetari e di misure, brigantaggio, guerre locali, banalità, regolamenti signorili del mercato e della fabbricazione, sono altrettanti ostacoli di fatto o di diritto allo sviluppo delle correnti di cambio» (J. Ellul, 2014⁵: 135).

⁵⁰ L’essenza della legge ferrea dell’oligarchia, questa particolare sfaccettatura del circolo vizioso, è che quando nuovi leader spodestano i vecchi con la promessa di un cambiamento radicale, non cambia nemmeno una virgola»; (Acemoglu, Robinson, 2013: 377). I due autori fanno esplicito riferimento alla teoria di Roberto Michels, secondo il quale l’organizzazione tende all’oligarchia, al punto che il formarsi di oligarchie all’interno delle molteplici forme di democrazia è un “fenomeno organico”. Si tratta di una tendenza con la quale dovrà fare i conti ogni organizzazione, persino quella libertaria. Cfr. Michels, 1912.

⁵¹ (Acemoglu, Robinson, 2010: 204).

da una figura disgustosa, ben fornita di corna, di zanne e di artigli, chiamata non casualmente *Tirannide*, ai cui piedi giace la *Giustizia* legata. A sovrastare la *Tirannide* non troviamo più le virtù, ma la *Superbia*, l'*Avarizia* e la *Vanagloria*, le "principali nemiche della vita umana", secondo l'*Oculus pastoralis*, il primo manuale del buon governo che circolava nella Toscana dell'epoca e indirizzato agli ufficiali della città⁵². Tutt'intorno troviamo le disposizioni d'animo quali il *Tradimento*, la *Crudeltà*, la *Frode* e il *Furore*. All'estrema destra del dipinto scorgiamo la *Guerra*, con la spada sollevata e, accanto a lei, la *Divisione*, la quale, facendo da contraltare alla *Concordia*, invece di una pialla, maneggia una sega; chiosano Acemoglu e Robinson: è la divisione che lacerava la società e che conduce alla guerra. Nella parte sinistra del dipinto assistiamo agli effetti di un simile cattivo governo sulla vita della città, un governo dominato dal dispotismo che produce conseguenze nefaste soprattutto di ordine economico. Vediamo una città in preda al più assoluto degrado: cumuli di sporcizia, abitazioni fatiscenti e semi diroccate, violenza esibita in strada e, soprattutto, non c'è alcuna traccia di commercio e di vita economica. Se questo è quello che accade in città, nelle campagne la situazione non è certo più consolante: un esercito in marcia, campi lasciati in abbandono, case in fiamme e alberi appassiti. È questa, affermano gli studiosi americani, «una descrizione drammatica delle conseguenze di un Leviatano dispotico, attribuite, con buona intuizione, al malgoverno»⁵³.

Una tale rappresentazione del cattivo governo incontra l'analisi di Einaudi allorché, in opposizione all'esperimento statunitense, l'economista riporta l'interpretazione dello storico Jacob Burckhardt, circa il crollo dell'impero romano; scrive Einaudi: «...e lo stato, per assicurare alimenti e divertimenti alle masse era divenuto una macchina colossale comandata dall'alto, priva di vita spontanea interiore, tutti servi del principe e da questi ordinati in cerchie ed in corporazioni chiuse e legati insieme da mortale meccanica solidarietà; [...] lo stato era caduto perché l'uomo il quale non ha in sé ragioni di vita, non è capace di alzare il braccio per difendersi»⁵⁴.

L'insegnamento che possiamo trarre dall'osservazione del ciclo senese sul buon governo – che abbiamo interpretato come il concorso di innumerevoli *buoni governi* – è che la sua essenza consiste in ciò che Acemoglu e Robinson chiamano il "Leviatano incatenato" e che da parte nostra abbiamo individuato nell'irriducibile plurarchia. L'implementazione di un tale sistema di controllo del potere appare

⁵² Cfr. Franceschi, 1966: 52; in questo documento si afferma esplicitamente che «*hostes vite hominis ... sunt praecipue superbia, inanis gloria, avaricia*» (alle quali l'autore aggiunge l'"*invidia*"). Cit. in Skinner, 1999: 3.

⁵³ (Acemoglu, Robinson, 2020: 205).

⁵⁴ (Einaudi, 1954: 68).

necessario perché si realizzi quel delicato equilibrio indispensabile all'esercizio della libertà e ci si possa indirizzare nella cosiddetta "strettoia", i cui margini dai quali guardarsi bene sono il "Leviatano dispotico" e la "gabbia di norme". Quanto al primo, esso consiste nell'ineludibile tendenza di qualsiasi autorità politica a trasformarsi in un mostro onnivoro, se non incatenato alla giustizia da una società civile indisponibile a cedere la propria autonomia in cambio di privilegi. Mentre, per quanto riguarda la "gabbia di norme", essa è rappresentata da un sistema di regole caotico ed incerto che rende impossibile la vita civile, al punto da favorire l'emergere del tiranno di turno che promette ordine in cambio di libertà. In definitiva, secondo il modello del "Leviatano incatenato", la libertà e l'efficienza dell'autorità politica dipendono dall'equilibrio fra Stato e società: «se lo Stato e le élite diventano troppo potenti, ci troviamo con un Leviatano dispotico; se restano indietro, ci troviamo con un Leviatano assente. È necessario quindi che lo Stato e la società avanzino di pari passo, senza che nessuno dei due prevalga sull'altro»⁵⁵. È questo ciò che Acemoglu e Robinson chiamano "effetto Regina rossa", prendendo spunto dal celebre romanzo di Lewis Carroll: *Attraverso lo specchio*.

L'effetto Regina Rossa è quello che Alice sperimenta quando, intraprendendo una corsa con la Regina rossa, si accorge che, sebbene fossero entrambe molto veloci, tutto ciò che c'era intorno a loro rimaneva immobile, era come se fossero ferme. A questo punto, affermano Acemoglu e Robinson, la Regina rossa invita Alice a fermarsi e le svela l'incantesimo:

«Alice si guardò intorno molto perplessa. "Ehi, ma secondo me siamo state tutto il tempo sotto quest'albero! È tutto esattamente com'era prima!

"Certo" disse la Regina "perché, come dovrebbe essere?"

"Be', al paese nostro" disse Alice sempre con un po' di fiato "in genere si arriva in un altro posto [...] se si corre per tanto tempo come abbiamo fatto noi."

"Che paese lento!" disse la regina. "Qui, invece vedi, devi correre più che puoi, per restare nello stesso posto»⁵⁶.

6. Conclusioni

⁵⁵ (Einaudi, 1954: 68-69).

⁵⁶ (Einaudi, 1954: 68).

Se nel romanzo di Carroll tutto quel correre, agli occhi di Alice, rappresenta un inutile spreco di energie, nel mondo reale, ai nostri occhi, è proprio quella corsa che consente alla società civile e allo Stato di non essere reciprocamente soverchiati e al sistema di rimanere in equilibrio, potendo in tal modo intraprendere la strettoia che consiste nel "Leviatano incatenato". Scrivono Acemoglu e Robinson: «Per mantenere il Leviatano sotto controllo, abbiamo bisogno che la società continui a correre, e più il Leviatano è potente e capace più la società deve diventare potente e vigile. È necessario che anche il Leviatano continui a correre, sia per espandere la sua capacità di fronte a sfide nuove e temibili sia per mantenere la sua autonomia, fondamentale per risolvere le controversie e applicare le leggi in modo imparziale, ma anche per abbattere la gabbia di norme»⁵⁷. Il tutto potrebbe apparire decisamente caotico, ed in effetti lo è, ma è questo il prezzo che dobbiamo pagare per poter mantenere sotto controllo il Leviatano, un Giano bifronte, come affermano i nostri autori, in quanto il dispotismo è nel suo stesso DNA, e uscire dalla gabbia di norme. È quest'ultima che, limitando la libertà e impedendo la partecipazione dal basso, favorisce sempre i più furbi e i più potenti che possono lucrare dalle rendite di posizione e così cristallizzare le proprie posizioni di potere⁵⁸. D'altronde, come ci ricorda Bassani nel suo saggio *Chaining Down Leviathan*, la storia della libertà non riguarda l'ascesa dello Stato, in quanto monopolista del potere e centro propulsore da cui tutto emana e che tutto legittima. La storia della libertà ha molto più a che fare con la resistenza al potere, con la disobbedienza dapprima spontanea e, man mano che si istituzionalizza, fonte di ulteriori forme di dissidenza al potere costituito; sturzianamente parlando, in una incessante diarchia che talvolta si presenta sotto forma di lotta, altre volte «come conciliabile e felice collaborazione; quale un passaggio rapido dall'oggettivo al soggettivo, la dualità concreta ci si presenta come contrasto fra l'ideale e il reale, fra lo spirituale e il materiale»⁵⁹. In definitiva, «*The slow march of freedom is found in the attempts to restrict and contain the state, in the small surviving pockets of immunity, guarantees, and medieval legacies in Europe, and not their eradication. Freedom proceeds as a "karst river"*

⁵⁷ (Einaudi, 1954: 69).

⁵⁸ A conclusione della sua densa trattazione della storia del costituzionalismo, proposta nelle sei *lectures* alla Cornell University tra il 1938 ed il 1939, Charles Howard McIlwain così concludeva: «Il problema della legge contro l'arbitrio resta il più importante di tutti i problemi pratici. Noi dobbiamo lasciare aperta la possibilità di un appello dal popolo ubriaco al popolo sobrio, se vogliamo che gli individui e le minoranze siano protetti in quei periodi di eccitazioni e di isterie, dai quali disgraziatamente non siamo immuni»; (McIlwain, 2015: 166).

⁵⁹ (Sturzo, 1960: 224).

underneath and frequently running counter to the major institutional changes of the modern and contemporary era»⁶⁰.

⁶⁰ (Bassani, 2012: 44).

BIBLIOGRAFIA

- Acemoglu D., Robinson J.A. (2013), *Perché le nazioni falliscono. Alle origini di prosperità, potenza e povertà*, il Saggiatore, Milano.
- Acemoglu D., Robinson J.A. (2020), *La strettoia. Come le nazioni possono essere libere*, il Saggiatore, Milano.
- Angelini F.G. (2020), *L'intervento pubblico tra diritti fondamentali e razionalità economica. Disfunzioni democratiche e funzioni amministrative come esercizio della sovranità popolare*, CEDAM, Padova.
- Antiseri D. (1996), *Trattato di metodologia delle scienze sociali*, UTET, Torino.
- Antiseri D. (2001), *Teoria unificata del metodo*, UTET, Torino.
- Ascheri M. (2001), *La Siena del "Buon Governo" (1287-1355)*, in *Politica e cultura nelle Repubbliche italiane dal Medioevo all'età moderna: Firenze - Genova - Lucca - Siena - Venezia*, M. Ascheri, S. Adorni Braccesi (Eds), Roma.
- Ascheri M., Papi C. (Eds) (2009), *Il costituito del Comune di Siena in volgare (1309-1310). Un episodio di storia della giustizia?*, Aska, Firenze.
- Bassani L.M. (2021), *Chaining Down Leviathan. The American Dream of Self-Government 1776-1865*, Abbeville Institute Press, McClellanville.
- Bobbio N. (1983), *Il Buongoverno*, in *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei*, Adunanza del 26 giugno 1981, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma.
- Borghesi F. (2018), *Teologia delle religioni nel Quattrocento. La concordia in Niccolò di Cusa e Giovanni Pico della Mirandola*, in *Filosofia politica*, n. 1.
- Borsook E. (1980²), *The Mural Painters of Tuscany: from Cimabue to Andrea del Sarto*, Oxford.
- Bowsky W. (1986), *Un Comune italiano nel Medioevo: Siena sotto il regime dei Nove, 1287 -1355*, Il Mulino, Bologna.
- Bowsky W. M (1981), *A Medieval Italian Commune: Siena under the Nine, 1287-1355*, Londra.
- Cacciari M. (1994), *Geo-filosofia dell'Europa*, Adelphi, Milano.
- Capitano A. (2021), *Enigma e fantasia. Immaginando Ambrogio Lorenzetti in un passato contemporaneo del presente e del futuro*, in *Id., Cronache dal mondo dell'arte 1. Storie curiose di artisti e dintorni*, Albeggi, Roma, 2021.
- Dahl R.A. (1981), *Poliarchia. Partecipazione e opposizione nei sistemi politici* [1971], Franco Angeli, Milano.
- Diotalle L. (2010), *Una alternativa alla laicità*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

- Diotalle L., Felice F. (2021), *La Chiesa e la questione del politico in tempi di modernità avanzata*, in "La Società", n. 4.
- Einaudi L. (1954), *Il buongoverno*, Laterza.
- Ellul J. (2014⁵), *Storia delle istituzioni. Il Medioevo*, Mursia, Milano.
- Evangelisti P. (2016), *Il pensiero economico nel Medioevo. Ricchezza, povertà, mercato e moneta*, Carocci, Roma.
- Feldges-Henning U. (1972), *Pictorial Programme of the Sala della Pace: a new Interpretation*, in "Journal of the Warburg and Courtauld Institutes", a XXXV.
- Felice F. (2008), *L'economia sociale di mercato*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Felice F. (2016), *Poverty, Inclusion, Institutions. A Challenge for Latin America and the European Union*, in "The EuroAtlantic Union Review", Vol. 3, No. 1.
- Felice F. (2020), *I limiti del popolo. Autorità politica e democrazia nel pensiero di Luigi Sturzo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2020.
- Forte F., Felice F. (Eds) (2012), *L'economia sociale di mercato e i suoi nemici*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Forte F., Felice F. (Eds) (2016²), *Il liberalismo delle regole. Genesi ed eredità dell'economia sociale di mercato*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Forte F., Felice F., Di Nuoscio E. (Eds) 2020, *Moneta, sviluppo e democrazia. Saggi su economia sociale di mercato e teoria monetaria*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Franceschi D. (Ed) (1966) *Oculus pastoralis*, in *Memorie dell'accademia delle scienze di Torino*, XI.
- Frugoni C. (1983), *Una lontana Città*, Einaudi, Torino.
- Grilli di Cortona P. (2020), *Crisi o trasformazione. Come cambia la democrazia?*, in Id, R.A. Modugno (Ed), *Le trame della democrazia. Riflessioni tra politologia e storia del pensiero politico*, Rubbettino Soveria Mannelli.
- Ieraci G. (2003), *Teoria dei governi e democrazia. Ruoli, risorse e arene istituzionali*, Il Mulino, Bologna.
- Latini B. (1948), *Li livres dou trisor*, F. Carmody, Berkeley (Ed).
- Lisini A. (Ed.) (1903), *Il costituito del Commune di Siena volgarizzato nel 1309-1310*, Tip. e Lit. Sordomuti di L. Lazzeri, Siena.
- Manent P. (2010), *Storia intellettuale del liberalismo [1987]*, A. Campi (Ed), Rubbettino, Soveria Mannelli.
- McIlwain C.H. (2015), *Costituzionalismo antico e moderno [1947]*, N. Matteucci (Ed), Universale Paperbacks, il Mulino, Bologna.
- Michels R. (1912), *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna. Studi sulle tendenze oligarchiche degli aggregati politici*, UTET, Torino.

- Nuccio O. (1984-2003), *Il pensiero economico italiano*, Voll. 7, Edizioni Gallizzi, Cagliari. I volumi 6 e 7 (tomo 3) sono stati pubblicati per i tipi di Capitalia Gruppo Bancario, Roma.
- Rowley G. (1958), *Ambrogio Lorenzetti*, Princeton.
- Rubinstein N. (1958), *Political Ideas in Sienese Art: The Frescoes by Ambrogio Lorenzetti and Taddeo di Bartolo in the Palazzo Pubblico*, in "Journal of the Warburg and Courtauld Institutes", a. XXI.
- Rubinstein N. (1965), *Marsilius of Padua and Italian Political Thought of his Time, in Europe in the Late Middle Ages*, J. Hale, R. Highfield, B. Smalley (Eds), Londra.
- Rubinstein N. (1997), *Le allegorie di Ambrogio Lorenzetti nella Sala della Pace e il pensiero politico del suo tempo*, in "Rivista storica italiana", CIX.
- Sabetti F. (2004), *Alla ricerca del Buon Governo in Italia*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma.
- Silvestri P. (2008), *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del buon governo*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Silvestri P. (2011), *Buon governo*, in *Dizionario del liberalismo italiano*, T. 1, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Silvestri P. (2012), *Il "Good Governemnt" in Adam Smith: tra Jurisprudence, Political Economy e Theory of Moral Sentiments*, in *Quaderno di "Teoria e Critica della Regolazione Sociale"*, Catania.
- Skinner Q. (1986), *Ambrogio Lorenzetti: The Artist as Political Philosopher*, in "Proceedings of the British Academy", letto il 19 febbraio 1986, a. LXXXII.
- Skinner Q. (1999), *Ambrogio Lorenzetti's Buon Governo Frescoes: Two Old Questions, Two New Answers*, in "Journal of the Warburg and Courtauld Institutes", Vol. 62.
- Smart A. (1978), *The Dawn of Italian Painting 1250-1400*, Londra.
- Smith A. (1976), *An Inquiry into the Nature and Causes of The Wealth of Nations* [1776], Glasgow Edition of the Works and Correspondence of Adam Smith, Clarendon Press, Oxford.
- Southard E. (1981), *The Frescoes in Siena's Palazzo Pubblico, 1289-1539*, [Ph.D., Indiana University, 1978] University Microfilm International.
- Starn R., Partridge L. (1992), *Arts of Power: Three Halls of State in Italy, 1300-1600*, Berkeley.
- Sturzo L. (1960), *La società. Sua natura e leggi* [1935], Opera Omnia, Serie I, vol. III, Zanichelli, Bologna.
- Sturzo L. (1972), *Politica e morale* [1938], Opera Omnia, Serie I, Vol. IV, Zanichelli, Bologna.

DARIO ANTISERI*

IL BENE COMUNE NELLA CONCEZIONE LIBERALE¹

29

ABSTRACT: The author wonders whether, when faced with the “wounds” of society – injustice, exploitation, violence, cruelty and wars – there is only one face to put in the dock: the liberal conception of society. Or whether the “wounds” of an unjust, cruel and corrupt society spring from a systematic trampling of liberal principles, from a tenacious refusal of the liberal conception of the State. In this regard, the author considers some schools of thought that are profoundly linked: ordoliberalism and the social market economy, through the works of Wilhelm Röpke, Luigi Einaudi and Walter Eucken, and the Austrian school of economics, reporting on the thought of Ludwig von Mises and Friedrich August von Hayek.

KEYWORDS: Liberalism; Ordoliberalism; Röpke; Einaudi; Eucken.

SOMMARIO: 1. Introduzione. 2. Uno Stato forte per una società libera. 3. “L’impero della legge” e “L’anarchia degli spiriti”. 4. Il liberalismo non è anarchismo. 5. La “grande società” come “società aperta”.

1. Introduzione

Una opinione diffusa, e non da oggi, e ribadita senza sosta è quella in cui da più parti si sostiene che i tanti mali di cui soffre la nostra società scaturiscano da un’unica e facilmente identificabile causa: la concezione liberale della società. Senza mezzi termini si continua di fatto a ripetere che il liberalismo significhi “assenza di Stato”, uno sregolato *laissez faire-laissez passer*, una giungla anarchica dove scorrazzano impuniti pezzenti ben vestiti ingrassati dal sangue di schiere di sfruttati. Di fronte ad un sistema finanziario slegato dall’economia reale, a banchieri corrotti e irresponsabili che mandano sul lastrico folle di risparmiatori, quando non generano addirittura crisi per interi Stati; davanti ad una disoccupazione che avvelena la vita di larghi strati della popolazione, soprattutto giovanile; di fronte ad ingiustizie semplicemente spaventose generate da privilegi goduti da bande di cortigiani genuflessi davanti al padrone di turno; di fronte ad imprenditori che impastano affari con la malavita e ad una criminalità organizzata che manovra fiumi di denaro; di fronte a

* Dario Antiseri è Professore emerito di Metodologia delle scienze sociali, Luiss Guido Carli, Roma.

¹ Una versione preliminare del presente articolo è apparsa sul sito del Tocqueville-Acton Centro Studi e Ricerche, con il titolo: *Il primo bene comune: le regole dello Stato liberale*.

queste e ad altre “ferite” della società, sul banco degli imputati l’aggressore ha sempre e comunque un unico volto: quello della concezione liberale della società. E qui è più che urgente chiedersi: ma è proprio vero che le cose stanno così, oppure vale esattamente il contrario, cioè a dire che le “ferite” di una società ingiusta, crudele e corrotta zampillano da un sistematico calpestamento dei principi liberali, da un tenace rifiuto della concezione liberale dello Stato?

2. Uno Stato forte per una società libera

Wilhelm Röpke, uno dei principali esponenti contemporanei del pensiero liberale, si spegne a Ginevra il 12 febbraio del 1966. Nel ricordo di Ludwig Erhard, allora Cancelliere della Germania Occidentale: «Wilhelm Röpke è un grande testimone della verità. I miei sforzi verso il conseguimento di una società libera sono appena sufficienti per esprimergli la mia gratitudine, per avere egli influenzato la mia concezione e la mia condotta». E furono esattamente le idee della Scuola di Friburgo alla base della strabiliante rinascita della Germania Occidentale dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Ancora Erhard, qualche anno prima, nel 1961: «Se esiste una teoria in grado di interpretare in modo corretto i segni del tempo e di offrire un nuovo slancio simultaneamente ad un’economia di concorrenza e a un’economia sociale, questa è la teoria proposta da coloro che vengono chiamati neoliberali o “ordoliberali”. Essi hanno posto con sempre maggiore intensità l’accento sugli aspetti politici e sociali della politica economica affrancandola da un approccio troppo meccanicistico e pianificatore». E tutt’altro che una assenza dello Stato caratterizza la proposta dei sostenitori dell’Economia sociale di mercato.

La loro è una concezione di uno Stato forte, fortissimo, istituito a presidio di regole per la libertà: «Quel che noi cerchiamo di creare – affermano Walter Eucken e Franz Böhm nel primo numero di “Ordo” (1948) – è un ordine economico e sociale che garantisca al medesimo tempo il buon funzionamento dell’attività economica e condizioni di vita decenti e umane. Noi siamo a favore dell’economia di concorrenza perché è essa che permette il conseguimento di questo scopo. E si può anche dire che tale scopo non può essere ottenuto che con questo mezzo». Non affatto ciechi di fronte alle minacce del potere economico privato sul funzionamento del mercato concorrenziale né sul fatto che le tendenze anticoncorrenziali sono più forti nella sfera pubblica che in quella privata, né sui torbidi maneggi tra pubblico e privato, gli “Ordoliberali” della scuola di Friburgo, distanti dalla credenza in un’armonia spontanea prodotta dalla “mano invisibile”, hanno sostenuto l’idea che il sistema economico deve funzionare in

conformità con una “costituzione economica” posta in essere dallo Stato.

Scrivono Walter Eucken nei suoi *Fondamenti di economia politica* (1940): «Il sistema economico deve essere pensato e deliberatamente costruito. Le questioni riguardanti la politica economica, la politica commerciale, il credito, la protezione contro i monopoli, la politica fiscale, il diritto societario o il diritto fallimentare, costituiscono i differenti aspetti di un solo grande problema, che è quello di sapere come bisogna stabilire le regole dell’economia, presa come un tutto a livello nazionale ed internazionale». Dunque, per gli Ordoliberali il ruolo dello Stato nell’economia sociale di mercato non è affatto quello di uno sregolato *laissez faire*, è bensì quello di uno “Stato forte” adeguatamente attrezzato contro l’assalto dei monopolisti e dei cacciatori di rendite. Eucken: «Lo Stato deve agire sulle forme dell’economia, ma non deve essere esso stesso a dirigere i processi economici [...]. Pertanto, sì alla pianificazione delle forme, no alla pianificazione del controllo del processo economico».

3. “L’impero della legge” e “L’anarchia degli spiriti”

«Non fa d’uopo confutare ancora una volta la grossolana fola che il liberalismo sia sinonimo di assenza dello Stato o di assoluto lasciar fare o lasciar passare [...]». Questo scrive Luigi Einaudi in una delle sue *Prediche inutili* (dal titolo: *Discorso elementare sulle somiglianze e sulle dissomiglianze tra liberalismo e socialismo*). E prosegue: «Che i liberali siano fautori dello Stato assente, che Adamo Smith sia il campione dell’assoluto lasciar fare e lasciar passare sono bugie che nessuno studioso ricorda; ma, per essere grosse, sono ripetute dalla più parte dei politici, abituati a dire: “superata” l’idea liberale; non hanno letto mai nessuno dei libri sacri del liberalismo e non sanno in che cosa esso consista».

Contro Croce, per il quale il liberalismo «non ha un legame di piena solidarietà col capitalismo o col liberismo economico della libera concorrenza», Einaudi giudica del tutto inconsistente simile posizione in quanto una società senza economia di mercato sarebbe oppressa da «una forza unica – dicasi burocrazia comunista od oligarchia capitalistica – capace di sovrapporsi alle altre forze sociali», con la conseguenza «di uniformizzare e conformizzare le azioni, le deliberazioni, il pensiero degli uomini». Così Einaudi nel suo contrasto con B. Croce (in B. Croce - L. Einaudi, *Liberismo e Liberalismo*, 1957). È un fatto sotto gli occhi di tutti che ipertrofia dello Stato ed i monopoli sono storicamente nemici della libertà. Monopolismo e collettivismo ambedue sono fatali alla libertà. Per questo, tra i

principali compiti dello Stato liberale vi è una lotta ai monopoli, a cominciare dal monopolio dell'istruzione. Solo all'interno di precisi limiti, cioè delle regole dello Stato di diritto, economia di mercato e libera concorrenza possono funzionare da fattori di progresso. Lo Stato di diritto equivale all'"impero della legge", e l'impero della legge è condizione per l'anarchia degli spiriti. Il cittadino deve "obbedienza alla legge" – legge che deve essere «una norma nota e chiara, che non può essere mutata per arbitrio da nessun uomo, sia esso il primo dello Stato».

Uguaglianza giuridica di tutti i cittadini davanti alla legge; e, dalla prospettiva sociale, uguaglianza delle opportunità sulla base del principio che «in una società sana l'uomo dovrebbe poter contare sul minimo necessario per la vita» – un minimo che sia «non un punto di arrivo, ma uno di partenza; una assicurazione data a tutti gli uomini perché tutti possano sviluppare le loro attitudini» (*Lezioni di politica sociale*, 1944). Netta appare, quindi, la differenza tra la concezione liberale dello Stato e la concezione socialista dello Stato, nonostante che l'una e l'altra siano animate dallo stesso ideale di elevamento materiale e morale dei cittadini. «L'uomo liberale vuole porre norme osservando le quali risparmiatori, proprietari, imprenditori, lavoratori possano liberamente operare, laddove l'uomo socialista vuole soprattutto dare un indirizzo, una direttiva all'opera dei risparmiatori, proprietari, imprenditori suddetti. Il liberale pone la cornice, traccia i limiti dell'operare economico, il socialista indica o ordina le maniere dell'operare» (*Liberalismo e socialismo in Prediche inutili*).

E ancora: «Liberale è colui che crede nel perfezionamento materiale o morale conquistato con lo sforzo volontario, col sacrificio, colla attitudine a lavorare d'accordo cogli altri; socialista è colui che vuole imporre il perfezionamento colla forza, che lo esclude, se ottenuto con metodi diversi da quelli da lui preferito, che non sa vincere senza privilegi a favor proprio e senza esclusive pronunciate contro i reprobati». Il liberale discute per deliberare, prende le sue decisioni dopo la più ampia discussione; ma questo non fa colui che presume di essere in possesso della verità assoluta: «Il tiranno non ha dubbi e procede diritto per la sua via; ma la via conduce il paese al disastro».

4. Il liberalismo non è anarchismo

Nulla di più falso, afferma Ludwig von Mises, che liberalismo significhi distruzione dello Stato o che il liberale sia animato da un dissennato odio contro lo Stato. Precisa subito Mises in *Liberalismo*: «Se uno ritiene che non sia opportuno affidare allo Stato il compito di gestire ferrovie, trattorie, miniere, non per questo è un "nemico dello

Stato". Lo è tanto poco quanto lo si può chiamare nemico dell'acido solforico, perché ritiene che, per quanto esso possa essere utile per svariati scopi, non è certamente adatto ad essere bevuto o usato per lavarsi le mani». Il *liberalismo* – prosegue Mises – non è anarchismo: «Bisogna essere in grado di costringere con la violenza ad adeguarsi alle regole della convivenza sociale chi non vuole rispettare la vita, la salute, o la libertà personale o la proprietà privata di altri uomini. Sono questi i compiti che la dottrina liberale assegna allo Stato: la protezione della proprietà, della libertà e della pace». E per essere ancora più chiari: «Secondo la concezione liberale, la funzione dell'apparato statale consiste unicamente nel garantire la sicurezza della vita, della salute, della libertà e della proprietà privata contro chiunque attenti ad essa con la violenza». Conseguentemente, il liberale considera lo Stato «una necessità imprescindibile». E questo per la precisa ragione che «sullo Stato ricadono le funzioni più importanti: protezione della proprietà privata e soprattutto della pace, giacché solo nella pace la proprietà privata può dispiegare tutti i suoi effetti». È «la pace la teoria sociale del liberalismo».

Da qui la forma di Stato che la società deve abbracciare per adeguarsi all'idea liberale, forma di Stato che è quella democratica, «basata sul consenso espresso dai governati al modo in cui viene esercitata l'azione di governo». In tal modo, «se in uno Stato democratico la linea di condotta del governo non corrisponde più al volere della maggioranza della popolazione, non è affatto necessaria una guerra civile per mandare al governo quanti intendano operare secondo la volontà della maggioranza. Il meccanismo delle elezioni e il parlamentarismo sono appunto gli strumenti che permettono di cambiare pacificamente governo, senza scontri, senza violenza e spargimenti di sangue». E se è vero che, senza questi meccanismi, «dovremmo solo aspettarci una serie ininterrotta di guerre civili», e se è altrettanto vero che il primo obiettivo di ogni totalitario è l'eliminazione di quella sorgente di libertà che è la proprietà privata, a Mises sta a cuore far notare che «i governi tollerano la proprietà privata solo se vi sono costretti, ma non la riconoscono spontaneamente per il fatto che ne conoscono la necessità. È accaduto spessissimo che persino uomini politici liberali, una volta giunti al potere, abbiano più o meno abbandonato i principi liberali. La tendenza a sopprimere la proprietà privata, ad abusare del potere politico, e a disprezzare tutte le sfere libere dall'ingerenza statale, è troppo profondamente radicata nella psicologia del potere politico perché se ne possano svincolare. Un governo spontaneamente liberale è una *contradictio in adjecto*. I governi devono essere costretti ad essere liberali dal potere unanime dell'opinione pubblica». Insomma, aveva proprio ragione Lord Acton a dire che «il potere tende a corrompere e

che il potere assoluto corrompe assolutamente». Un ammonimento, questo, che dovrebbe rendere i cittadini e soprattutto gli intellettuali ed i giornalisti più consapevoli e responsabili.

5. La “grande società” come “società aperta”

Da Mises ad Hayek. In uno dei suoi lavori più noti e più importanti, e cioè *Legge, legislazione e libertà*, Hayek afferma: «Lungi dal propugnare uno “Stato minimo”, riteniamo indispensabile che in una società avanzata il governo dovrebbe usare il proprio potere di raccogliere fondi per le imposte per offrire una serie di servizi che per varie ragioni non possono essere forniti – o non possono esserlo in modo adeguato dal mercato». A tale categoria di servizi «appartengono non soltanto i casi ovvi come la protezione dalla violenza, dalle epidemie o dai disastri naturali quali allagamenti e valanghe, ma anche molte delle comodità che rendono tollerabile la vita nelle grandi città, come la maggior parte delle strade [...], la fissazione di indici di misura, e molti altri tipi di informazione che vanno dai registri catastali, mappe e statistiche, ai controlli di qualità di alcuni beni e servizi».

È chiaro che l'esigere il rispetto della legge, la difesa dai nemici esterni, il campo delle relazioni internazionali, sono attività dello Stato. Ma vi è anche, fa presente Hayek, tutta un'altra classe di rischi per i quali solo recentemente è stata riconosciuta la necessità di azioni governative: «Si tratta del problema di chi, per varie ragioni, non può guadagnarsi da vivere in un'economia di mercato, quali malati, vecchi, handicappati fisici e mentali, vedove e orfani, cioè coloro che soffrono condizioni avverse, le quali possono colpire chiunque e contro cui molti non sono in grado di premunirsi da soli ma che una società la quale abbia raggiunto un certo livello di benessere può permettersi di aiutare». La “Grande Società” può permettersi fini umanitari perché è ricca; lo può fare «con operazioni *fuori* mercato e non con manovre che siano *correzioni* del mercato medesimo». Ma ecco la ragione per cui esso *deve* farlo: «Assicurare un reddito minimo a tutti, o un livello cui nessuno scenda quando non può provvedere a se stesso, non soltanto è una protezione assolutamente legittima contro rischi comuni a tutti, ma è un compito necessario della Grande Società in cui l'individuo non può rivalersi sui membri del piccolo gruppo specifico in cui era nato». E, in realtà, ribadisce Hayek, «un sistema che invoglia a lasciare la sicurezza goduta appartenendo ad un gruppo ristretto, probabilmente produrrà forti scontenti e reazioni violente quando coloro che ne hanno goduto prima i benefici si trovino, senza propria colpa, privi di aiuti, perché non hanno più la capacità di

guadagnarsi da vivere».

Tutto ciò premesso, Hayek torna ad insistere sul pericolo insito anche nelle moderne democrazie dove si è persa la distinzione tra *legge* e *legislazione*, vale a dire tra un ordine che “si è formato per evoluzione”, un ordine “endogeno” e che si “autogenera” (*cosmos*) da una parte e dall’altra “un ordine costruito”. Un popolo sarà libero se il governo sarà un *governo sotto l'imperio della legge*, cioè di norme di condotta astratte frutto di un processo spontaneo, le quali non mirano ad un qualche scopo particolare, si applicano ad un numero sconosciuto di casi possibili, e formano un ordine in cui gli individui possano realizzare i loro scopi. E, senza andare troppo per le lunghe, l’istituto della proprietà – intendendo con Locke per “proprietà” non solo gli oggetti materiali, ma anche “la vita, la libertà ed i possessi” di ogni individuo – costituisce, secondo Hayek, «la sola soluzione finora scoperta dagli uomini per risolvere il problema di conciliare la libertà individuale con l’assenza di conflitti». La *Grande società* o *Società aperta*, in altri termini, «è resa possibile da quelle leggi fondamentali di cui parlava Hume, e cioè la stabilità del possesso, il trasferimento per consenso e l’adempimento delle promesse». Senza una chiara distinzione tra la *legge* posta a garanzia della libertà e la *legislazione* di maggioranze che si reputano onnipotenti, la democrazia è perduta. La verità, dice Hayek, è che «la sovranità della legge e la sovranità di un Parlamento illimitato sono inconciliabili». Un Parlamento onnipotente, senza limiti alla legiferazione, «significa la morte della libertà individuale». In breve: «noi possiamo avere o un parlamento libero o un popolo libero».

DARON ACEMOGLU*

THE “NARROW CORRIDOR” APPROACH
WHY NATION-BUILDING FAILED IN AFGHANISTAN

36

ABSTRACT: In viewing nation-building as a top-down, “state-first” process, the Author argues that US policymakers were following a venerable tradition in political science - if you can establish overwhelming military dominance over a territory and subdue all other sources of power, you can then impose your will. According to the Author, in most places, this theory is only half right, at best; and in Afghanistan, it was dead wrong. As the Author argued, together with James Robinson in their 2019 book, *The Narrow Corridor*, this approach makes no sense when your starting point is a deeply heterogeneous society organized around local customs and norms, where state institutions have long been absent or impaired. The point stressed by the Author is that the successful centralization of power under state institutions more commonly involves the assent and cooperation of the people subject to it. In this model, the state is not imposed on a society against its wishes; rather, state institutions build legitimacy by securing a modicum of popular support.

KEYWORDS: Corridor; Nation-building; Institutions; Afghanistan.

The United States invaded Afghanistan 20 years ago with the hope of rebuilding a country that had become a scourge to the world and its own people. As General Stanley McChrystal explained in the run-up to the 2009 surge of US troops, the objective was that the “government of Afghanistan sufficiently control its territory to support regional stability and prevent its use for international terrorism”.

Now, with more than 100,000 lives lost and some \$2 trillion spent, all America has to show for its effort are this month’s scenes of a desperate scramble out of the country – a humiliating collapse reminiscent of the fall of Saigon in 1975. What went wrong?

Pretty much everything, but not in the way that most people think. While poor planning and a lack of accurate intelligence certainly contributed to the disaster, the problem has in fact been 20 years in the making.

The US understood early on that the only way to create a stable country with some semblance of law and order was to establish robust state institutions. Encouraged by many experts and now-defunct theories, the US military framed this challenge as an

* Daron Acemoglu, Professor of Economics at MIT. We publish this contribution sent to us by the Author. This article appeared on “Project Syndicate”, August 20, 2021 with the title *Why nation-building failed in Afghanistan*.

engineering problem: Afghanistan lacked state institutions, a functioning security force, courts, and knowledgeable bureaucrats, so the solution was to pour in resources and transfer expertise from foreigners. NGOs and the broader Western foreign-aid complex were there to help in their own way (whether the locals wanted them to or not). And because their work required some degree of stability, foreign soldiers – mainly NATO forces, but also private contractors – were deployed to maintain security.

In viewing nation-building as a top-down, “state-first” process, US policymakers were following a venerable tradition in political science. The assumption is that if you can establish overwhelming military dominance over a territory and subdue all other sources of power, you can then impose your will. Yet in most places, this theory is only half right, at best; and in Afghanistan, it was dead wrong.

Of course, Afghanistan needed a functioning state. But the presumption that one could be imposed from above by foreign forces was misplaced. As James Robinson and I argue in our 2019 book, *The Narrow Corridor*, this approach makes no sense when your starting point is a deeply heterogeneous society organized around local customs and norms, where state institutions have long been absent or impaired.

True, the top-down approach to state-building has worked in some cases (such as the Qin dynasty in China or the Ottoman Empire). But most states have been constructed not by force but by compromise and cooperation. The successful centralization of power under state institutions more commonly involves the assent and cooperation of the people subject to it. In this model, the state is not imposed on a society against its wishes; rather, state institutions build legitimacy by securing a modicum of popular support.

This does not mean that the US should have worked with the Taliban. But it does mean that it should have worked more closely with different local groups, rather than pouring resources into the corrupt, non-representative regime of Afghanistan’s first post-Taliban president, Hamid Karzai (and his brothers). Ashraf Ghani, the US-backed Afghan president who fled to the United Arab Emirates this week, co-authored a book in 2009 documenting how this strategy had fueled corruption and failed to achieve its stated purpose. Once in power, however, Ghani continued down the same road.

The situation that the US confronted in Afghanistan was even worse than is typical for aspiring nation builders. From the very beginning, the Afghan population perceived the US presence as a foreign operation intended to weaken their society. That was not a bargain they wanted.

What happens when top-down state-building efforts are proceeding against a society's wishes? In many places, the only attractive option is to withdraw. Sometimes, this takes the form of a physical exodus, as James C. Scott shows in *The Art of Not Being Governed*, his study of the Zomia people in Southeast Asia. Or it could mean co-habitation without cooperation, as in the case of Scots in Britain or Catalans in Spain. But in a fiercely independent, well-armed society with a long tradition of blood feuds and a recent history of civil war, the more likely response is violent conflict.

Perhaps things could have turned out differently if Pakistan's Inter-Services Intelligence agency had not supported the Taliban when it was militarily defeated, if NATO drone attacks had not further alienated the population, and if US-backed Afghan elites had not been extravagantly corrupt. But the cards were stacked against America's state-first strategy.

And the fact is, US leaders should have known better. As Melissa Dell and Pablo Querubín document, America adopted a similar top-down strategy in Vietnam, and it backfired spectacularly. Places that were bombed to subdue the Viet Cong became even more supportive of the anti-American insurgency.

Even more telling is the US military's own recent experience in Iraq. As research by Eli Berman, Jacob Shapiro, and Joseph Felter shows, the "surge" there worked much better when Americans tried to win hearts and minds by cultivating the support of local groups. Similarly, my own work with Ali Cheema, Asim Khwaja, and James Robinson finds that in rural Pakistan, people turn to non-state actors precisely when they think state institutions are ineffective and foreign to them.

None of this means that the withdrawal could not have been managed better. But after 20 years of misguided efforts, the US was destined to fail in its twin objectives of withdrawing from Afghanistan and leaving behind a stable, law-based society.

The result is an immense human tragedy. Even if the Taliban do not revert to their worst practices, Afghan men and especially women will pay a high price for America's failures in the years and decades ahead.

ELENA CROCIANI*

ZHANG WEIYING. A PERSPECTIVE ON THE CHINESE TRANSITION

39

ABSTRACT: When it comes to explaining the causal nexus behind the Chinese economic development of the last forty years, mistakes and misconceptions are significantly common. The professor and economist Zhang Weiying explains how the terms “because of” and “in spite of” are frequently confused, and the economic success of the Country is wrongly attributed to the CCP’s strong leadership and the powerful state sector. In his view, *in spite of that* China made good economic progress, *because of* an expansion of the free market and the entrepreneurial class. This essay analyzes Zhang Weiying’s perspective on the economic dynamics of the reform and brings attention to his unique theories on the challenges, prospects, and hopes for the future development of China.

KEYWORDS: China; Transition; Zhang Weiying; Market Economy.

TABLE OF CONTENTS: 1. Introduction. 2. Life. 3. The reform and the dual-track system. 4. Entrepreneurship is China’s future. 5. Conclusion.

1. Introduction

China’s economic success of the last 40 years is often attributed to its unique “China Model”. The China Model Theorists, both Western and Chinese economists, believe that the source of the Chinese economic miracle is the combination of a strong government intervention in the economy and a dominance of the state-owned economic sector. This belief has been proved wrong by Professor Zhang Weiying, one of the few Chinese economists whose studies provide a different perspective on China’s incomplete transition towards a market economy. As a matter of fact, he claims that the China Model theory embedded in Chinese culture shows a deep distrust in the logic of the market, in the foresight of entrepreneurs and in economic liberty, while putting a blind faith in government power and authority. The China Model approach aims at reinforcing the current power structure, relying on state-owned enterprises and industrial policies to guide the economic innovation and growth of the Country. Even though the Chinese system is indeed characterized by

* Graduate student of Interpreting and Communication at IULM University of Milan.

elenacrociani.info@gmail.com.

strong government intervention, a high number of state-owned enterprises and the lack of a democratic reform, Professor Zhang claims that attributing the merit of the economic success to these factors is a mistake. Throughout the article, we are going to analyze part of his studies, and see how they can help us better understand the reasons underlying this complex process.

2. Life

Born in 1959 in a rural village in Shaanxi province, Zhang's childhood was marked by hunger and hardships because of Mao Zedong's catastrophic rural policies and the Great Leap Forward. He soon realized that the Commune system could not work, because peasants were not paid according to the quality of their work and, therefore, they would inevitably become increasingly lazy over time. This discovery paved the road for his economic studies, starting in 1978 at Northwest University in Xi'an, where he soon met Professor He Liangcheng. Unlike most Chinese teachers, Professor He would not impose his ideas on his students, but rather let them develop their own thinking and correct their mistakes independently, providing them with a strong theoretical basis and the courage to propose innovative ideas (Zhang, 2015b). Other important mentors for Zhang were the economists Mao Yushi and Yang Xiaokai, met in 1982 during a conference in Xi'an, both supporters of privatizations and democracy. Mao's ideas about market economy and rule of law, and Yang's studies on the importance of entrepreneurs for innovation laid the foundations of Zhang's economical thinking and theories (Zhang, 2018).

In 1990 he was admitted at Oxford University, where he obtained a Master's Degree and a PhD in Economics and where he met Professor James Mirrlees, well-known economist and winner of the 1996 Nobel Memorial Prize in Economic Sciences. Under his influence, Zhang developed an interest in the asymmetric information theory, which examines the consequences of decisions in transactions where one party has more information than the other. Zhang is currently a teacher of Economics at Peking University's National School of Development. He considered himself a neoclassical economist until 2008, when he was invited by Ronald Coase to take part in a seminar at the University of Chicago. There, he presented a paper¹ about the

¹ The paper in question is "*Property Rights Reform, The Rise of Entrepreneurs, and China's Economic Development*", Zhang W. (2015a), *Shichang de Luoji*, Shanghai People's Press, Shanghai, 2010; trad. M.J. Dale, *The Logic of the Market. An Insider's View of Chinese Economic Reform*, Cato Institute, Washington, D.C., pp. 157-198.

importance of entrepreneurship in China, and Lee Benham, director of the Coase Institute and reviewer of his article, found it “very Austrian”. Only then did Zhang realize how consistent his ideas were with this school of thought, and eventually became a strong supporter of the Austrian School of Economics. He defines it as “the best market theory” because it understands how markets work in terms of real human behavior, it studies markets as a constant process of discovering and exploiting information, and thus takes into consideration the unique and central role of entrepreneurs in any economic decision (Zhang, 2017)².

3. The reform and the dual-track system

As a tenacious student from the countryside, Zhang could not settle for a job as a teacher in a provincial school. He wanted to actively contribute to improving the living conditions of the rural areas. That is why after graduating from Northwest University in 1984, he worked for six years at the China Institute of Economic System Reform, a national institution whose purpose was to bring forward new ideas for the economic reform. As a matter of fact, in 1978 Deng Xiaoping had replaced Mao Zedong as the Chinese Communist Party’s leader, and he had launched the “Reform and Opening” economic policy, aimed at opening China’s economy to the global market. For this reason in those years many new ideas thrived, and several young economists worked together in this commission to research new economic solutions. During Deng Xiaoping’s mandate (1978-1992), China saw a wave of liberalization and privatizations. This reform was carried on by two different “tracks”: the government track, focused on the problems related to the State-Owned Enterprises (SOEs), and the local track, that is the non-state sector, where some private initiatives emerged spontaneously, taking the name of “marginal reforms”.

The SOEs reform was first brought forward by the government in 1979, with the aim of improving the sector’s efficiency (Coase, Wang, 2014). During the pre-reform period, all the investments, production, and employment decisions were centrally planned, and the enterprises had a director who had little or no right to make business decisions. This system didn’t allow nor incentivize managers to pursue an efficient factor allocation, and SOEs had become a financial

² For an overview of the Austrian School of Economics, refer to “Horwitz S. (2020), *Austrian Economics: An Introduction*, Libertarianism.Org Press, Washington, D.C.

burden for the economy. That is why the 1979 economic policy *fangquan rangli* (granting autonomy and sharing profit) aimed at shifting the decision rights and part of the residual claim from the government to the firm level. From 1986 to the early 1990s, the economic policy took the name of “contract management responsibility system” (*hetong guanli zhidu*): managers signed a contract with a government department which gave them more freedom to make business decisions and the right to keep a share of the enterprise profit. This way managers would improve the production efficiency for a personal gain. As Professor Zhang underlines, this policy improved indeed the short-term incentive system of the SOEs management but failed to tie the managers to the long-run responsibility of their actions. As a matter of fact, the managers’ contract lasted three to four years and the renewal was completely discretionary and in the hands of the bureaucrats in charge, regardless of the company’s performance. They could enjoy the benefits related to their position only during their short and uncertain mandate, and, therefore, they would not invest in long-term projects for research and development, but rather in those plans able to increase the short-term productivity of the company (Zhang, 2015a: 212-221).

Many actions have been taken since then to “make the firms independent, autonomous and responsible for the profits and losses” (Zhang, 2015a: 213), such as the introduction of the “state shareholding system” which establishes a national committee, delegated by the State as the owner of SOEs. Below it, a number of asset-holding companies are set up as stakeholders and they hold and trade the SOEs shares on the stock market. No reform or policy has, however, ever succeeded in its goal of solving all the agency problems of SOEs for one simple reason, explained by Professor Zhang: the State is not qualified to be the enterprises’ owner. In Western economies the shareholders who own a company incentivize and monitor managers because their own capital is at stake. The SOEs property, on the contrary, is not well defined because “state-owned” in theory means “owned by all the people” and thus, in practice, by no one. The state functionaries appointed by the government are only in charge of managing the companies and selecting managers, but there is no capital of theirs at stake. They inevitably lack the incentives to improve the enterprise’s long-term performance and try to obtain as many benefits as possible during their mandate. The problem of SOEs is embedded in their

own structure: the vagueness of the ownership definition prevents the government from effectively controlling them and making them a real asset for the Country. If state ownership is incompatible with market economy and market economy is one of the Party's goals, the only solution is the privatization of the state sector (Zhang, 2015a: 221-227).

The real driving force of the Reform and Opening was, in truth, not the development of the state sector, but rather the emergence of a dynamic private one (the "local track"). Thanks to a decentralization policy brought forward by the government, especially in the coastal areas, the local governments were provided with more independence on economic decisions and became the residual claimants of the profits of the companies on their territory. They transformed and privatized the enterprises to be more competitive and exposed them to the market forces, resulting in a swift economic development (Li, Li, Zhang, 2000: 283). These reforms carried on by the "local track" took place gradually and on the margin of the government official reform policies (Coase, Wang, 2014: 129). The first "marginal reform" was the rise of private agriculture, unacceptable under the planning regime when all the products were collected by the government to be redistributed. It had started emerging secretly in some remote rural areas in 1976 and it was officially recognized in 1982, when the Party imposed the "household responsibility system" (*jiating lianchan chengbao zerenzhi*), according to which every family had to sign a contract with the village authorities regarding the land and means of production. In this way they were given back some economic liberty and their enthusiasm drove the rebirth of the Chinese rural economy (Samarani, 2017: 316).

The second reform was the development of Township and Village Enterprises (*xiangzhen qiye*), former Commune and Brigade Enterprises during the Great Leap Forward. In these years they experienced a significant expansion because the local authorities that managed them acted as real entrepreneurs, taking on the risks and responsibilities that go with running a business. They were more flexible and could make independent decisions about salaries, bonuses, investments and employment – some of them were actual private enterprises – and they attracted qualified workers, representing a vibrant asset of the economic growth of that time. The third reform was the establishment of private enterprises in the suburbs of Chinese cities. During the Cultural Revolution (1966-1976) – an ideological movement promoted by Mao to reinvigorate the revolutionary spirit of the Chinese people – young people used to be

sent to the countryside to be “reeducated” and learn the peasant’s hard-work, pureness and virtue. After Mao’s death this practice was abandoned, and a great number of young people came back to the cities looking for a job. The SOEs couldn’t absorb the surplus labor force, and young people found employment in the suburban private enterprises, which were tolerated by the government that couldn’t address the unemployment problem otherwise. The individual economy (*geti jingji*) was officially recognized in 1981, even though it remained strongly discriminated against over the following decade. For instance, individual enterprises (*geti hu*) couldn’t hire more than seven people and were often forced to adopt the “Red Hat Strategy” (*hong maozi*), which consisted of disguising their private ownership by registering as state-owned enterprises. The fourth marginal reform was the establishment of the Special Economic Zones (*jingji tequ*), four small cities where the local governments were authorized to offer tax incentives and low-cost labor to foreign investors in order to attract them and foster a rapid economic growth. Shenzhen, Zhuhai and Shantou (in Guangdong province) and Xiamen (in Fujian) were all in strategic positions on the coast and close to Taiwan, Hong Kong e Macao, and they quickly became a major force of Chinese economic development, as well as powerful capitalistic cities. This model was so successful that in 1984 Beijing decided to expand the project to 14 new coastal cities and further again in 1988, 1992 and after 2000 (Coase, Wang, 2014: 109-127).

The dual-track system was key to carrying on effective market-oriented reforms, while keeping the people’s consent and support to the Party, which – on his side – was able to adapt and embrace them as part of its narrative. But this dual-track framework was not only applied to the economic reform. What made Zhang famous nationwide was indeed the theorization and successful implementation of the dual-track scheme to the price reform. His groundbreaking dual-track price system theory (*shangguizhi jiage*) describes the gradual transformation from a planned economy to a market economy and in particular the transition from government-set prices to market prices. Market prices – regulated by the relationship between demand and supply – provide signals and incentives for the allocation of scarce resources, so that entrepreneurs can foresee the goods and services consumers are willing to pay and at what price. Profit drives entrepreneurs to pursue the best factors allocation and to invest in innovation,

fostering an economic growth. In line with the Austrian doctrine, Zhang maintains that prices serve as signals to communicate the knowledge possessed by market actors. As people decide whether or not to buy or sell a product or service, prices change, and the actors learn about what others want and how intensely they value things. This way, the price system allows people to better coordinate their expectations and actions with each other. (Horwitz, 2020: 83). For this reason, Zhang claims that prices should be free to react to changes in the relevant knowledge dispersed among the many market actors, and should not be too rigid. As Hayek argued in *"The Use of Knowledge in Society"*: "We must look at the price system as such a mechanism for communicating information if we want to understand its real function – a function which, of course, it fulfils less perfectly as prices grow more rigid" (Hayek, 1948: 86). This communication mechanism is, therefore, hampered by a central and inflexible planning of prices. Under a planning regime, in fact, investments are made entirely by the government officials according to their "social goals" and prices have nothing to do with demand and supply. They are instruments to collect revenue to bring forward the plan, not signals to adjust the allocation of resources. Once set by the Central Price Department, prices are rarely adjusted, and the consequence is a high number of distortions in the price system (Zhang, 2015a: 240-241). One example in China was the "scissors gap", the price distortion between industrial and agricultural goods. The primary objective of the planned economy was indeed promoting industrialization, and the capital needed for this was collected by the government by artificially suppressing the price of agricultural goods, which was an efficient method to collect taxes on a wide and dispersed population (about 80% of the total population were peasants). Another example were the disorderly prices of the main agricultural sideline products, such as grain, oil and cotton, which were kept lower than procurement prices. At the same time, retail prices had to be kept even lower, because the government had implemented low-wage policies and, therefore, it had to subsidize the price differences, burdening the state's coffers (Zhang, 2015a: 243-244). Financial losses and lack of incentives for those whose products had artificially low prices made clear that this system could not work.

In the 1980s Zhang had observed that besides the government-set price system – that he called the "government track" – there was another "track" which consisted of the market prices. It had emerged spontaneously with the development of Township and Village

Enterprises and the increase in the autonomy of SOEs, because all the products exceeding the plan were sold illegally on the black market at market prices, different from the ones set by the government. In 1984 Zhang theorized and demonstrated that legalizing this activity would have been the most convenient way to solve all the price distortions (Zhang, 2015a: 237). As a matter of fact, as Austrian economists claim, information is dispersed and incomplete when making choices, so it would have been impossible to foresee the “correct” new prices of the products. Unlike the previous prices adjustment attempts, Zhang did not propose to change the prices’ level, but rather change the *way* prices were set, adopting a trial-and-error method (Zhang, 2017). According to his dual-track system, though, the same product could have two different prices: one set by the government for the goods produced according to the plan, and one freely set by the market for the excess products. This system would allow a gradual transition from a planned economy to a market economy, because as the proportion of government-set prices decreased, the proportion of the free ones increased, up to a point when the two tracks would blend into a unique market prices system, avoiding an inflationary shock. The system was initially adopted to incentivize the peasants, whose products had artificially low prices. In 1979 the purchase price of 18 sideline products was increased by around 25% and at the same time the government opened the market to the surplus products, increasing the sector’s productivity consequently. The same strategy was applied to the merchandise market, where prices were completely liberalized in five years. In 1984, the system became even more central in the reform, because it was applied to SOEs, formally beginning the transition towards a market prices system. The Party decided to adopt the dual-track price system because it was a good compromise that allowed it not to lose all the control on prices at once, while beginning a transition towards liberalization.

Price liberalization was the core of the Chinese economic transformation, as it increasingly exposed people to the market forces and spontaneously created a competitive setting. As prices became signals to improve the resource allocation and part of the state sector was privatized, a new class emerged and became the real driver of the reform: entrepreneurs.

4. Entrepreneurship is China's Future

One of Zhang Weiying's key notions is "the market economy is equal to freely established prices plus entrepreneurship" (Zhang, 2015a: 158), an idea that he developed in 1984 after his graduation. So far, we have seen how important he considers free market prices. But what is his view on the entrepreneurial class?

Zhang identifies the secret of the last 40 years' strong economic growth in China with the "late-mover's advantage", which he defines as the opening to the global market combined with China's cheap labor (Zhang, 2020: 62). Thanks to globalization, China was indeed able to absorb the technology developed over more than 200 years by Western countries, without all the costs and risks connected to investing in innovation. Since Deng Xiaoping's Reform and Opening in 1978, Chinese entrepreneurs have been able to learn from other countries and companies. They started discovering disequilibrium in the market – in other words, the possibilities to gain a profit – and improved the efficiency of resource allocation (Zhang, 2020: 82-86). At the time, the Chinese economy was extremely underdeveloped, thus the entrepreneurs' arbitrage was possible and profitable. The innovation brought about in China was mainly imitation of Western technologies and products. More and more people took advantage of the profit possibilities offered by the global market, which inevitably led to the market's saturation. When a market tends towards equilibrium and the opportunities for profit disappear, entrepreneurs have the function of breaking that equilibrium or creating new potential equilibriums (Zhang, 2020: 85). Breaking equilibriums is strongly connected to innovation, which is coming up with an idea that most people do not have. As the room for arbitrage and imitative innovation is shrinking, and the "late-mover's advantage" is slowly disappearing, the need for real innovation is becoming increasingly more pressing. The intuition necessary to innovate is typical of the so-called "Innovation Entrepreneurs".

In the essay *"Innovation Requires Good Institutions"*, Zhang states: "China's current system is suitable for arbitrage, but not innovation" (Zhang, 2020: 97). There are two significant differences between arbitrage and innovation: uncertainty and time. Innovation is characterized by a high degree of uncertainty, as foreseeing *ex ante* whether or not an innovation will be successful is impossible, because, unlike risk, innovation doesn't follow statistical rules. Moreover, innovation requires long-term investments, and profits are not immediate, differently from arbitrage. The key to a future economic growth is the transition from arbitrage to true innovation. The Chinese economy has a huge potential, especially thanks to its vast area:

increasing industrialization and urbanization might expand the market, which in turn could enhance division of labor, making room for further specialization and, thus, innovation (Zhang, 2020: 83-86). All this depends on entrepreneurial spirit and intuition, and the government should strive to create the best setting for them to thrive. The role of the government should be to “provide a good institutional environment for entrepreneurs to discover markets, create industries, and transform technology. Specifically, this means private property and effective protections for free competition” (Zhang, 2020: 91). At present, Chinese institutions do not protect free competition and private property, but rather create economic and political obstacles to entrepreneurial activity. First, with a state-owned sector as big and strong as the Chinese one, fair competition with private enterprises is impossible. Second, the government regulates the economic system excessively and hinders the people’s freedom to start a business. Entrepreneurs undergo endless negotiations with state functionaries to invest in a certain area; once signed the contract, though, the new functionary in charge often doesn’t recognize the deal or postpones it for years. Entrepreneurs are discouraged and investments are disincentivized. Third, the financial market is unfree, SOEs control many national financial resources, and enjoy lower interest rates than private firms, so that innovation does not receive sufficient resources. Luckily, over the last three decades foreign funds and venture capital have helped the innovation process. Finally, private property rights are not effectively protected because the justice system is not independent, but rather influenced by the government. For instance, if an entrepreneur is accused of a crime, he is arrested and loses his property illegally before being judged in court. If he is acquitted, his property is gone. In a broader sense, since the judiciary is not independent, people with power can rule over others with no restraint (Zhang, 2020: 86-87). Another topic repeatedly discussed by Professor Zhang is industrial policies, which are all the measures implemented by the government to allocate resources to sectors considered important for future economic growth. One downside of these policies is corruption and rent-seeking behaviors: through incentives, the government promotes certain industries or companies, favoring the people with connections in the government. If preferential policies are carried on, entrepreneurs try to obtain immediate profits from the government, rather than producing better goods and services for the consumers. Second, industrial policy leads to unfair competition, because the companies supported by the government have a competitive advantage over the others, even if the quality of

their products is lower or the production costs are higher. Another flaw of industrial policies is that entrepreneurs' choices are led astray by state fundings: instead of investing in innovation, entrepreneurs tend to invest in the state-funded sectors, to reduce the risk of losing money. As Austrian economists maintain, the adoption of such policies is the consequence of a lack of trust in the entrepreneurs' ability to foresee, choose and take risks in the market. Zhang has always advocated that entrepreneurs should, instead, occupy a leading role in the operation of the market and the economic growth, and should not be restrained by state policies. Otherwise, the economic system can be strongly impacted by their consequently wrong choices, and innovation can be delayed (Zhang: 2017). But as the late-mover's advantage disappears, we know how much China needs real innovation (Zhang, 2020: 101).

5. Conclusion

As China's future economic growth depends on Innovation Entrepreneurs, it is imperative for the government to create a good institutional environment to encourage them to invest in long-term innovation. A free and favorable environment can only be achieved by implementing the rule of law, so that property rights are protected and the government itself is subjected to laws and regulations. Strong leaders with the right ideas are the key to achieving such institutional change. Political transitions are often brought about by a single leader or by a small group of resolute charismatic people, endowed with the willpower and courage necessary to carry out new ideas. Professor Zhang calls them "Institutional Entrepreneurs". They are the ones who first adopt and implement forward-looking ideas through reform policies and face the consequences with determination, persistence and political skill. Unlike common people, they do not care about reputation, social esteem or material benefits, but their only interest is serving society and doing the right thing. Without their leadership, new ideas cannot be instituted, and no real change can happen (Zhang, 2015c: 6-7). The new and right ideas necessary for change come from the debate of different opinions and theories, and their free competition in the academic market (Zhang, 2015c: 36). This mechanism, called "market of ideas", is currently limited by the monopoly of the CCP's ideology. There was a time when academic debates on economic and social reforms were common in China, especially during the first 25 years of reform, during Deng Xiaoping and Jiang Zemin mandates. One simple example is Zhang Weiying's idea on price reform and dual-track price system, which was debated

publicly and was eventually adopted as an official reform policy. Without a free and open-minded setting, his idea would not have won, and the Chinese price reform would have been very different. Only by establishing a free marketplace for ideas, a peaceful transition towards a rule of law society is possible. If strong leaders with the right ideas lead the social reform, liberty, private property, and the entrepreneurial class will be protected by law and will have the chance to thrive. If entrepreneurs do not become the real driving force of economy, China's innovation potential cannot be brought into full play (Zhang, 2020: 101). Professor Zhang is not too optimistic about the possibility to complete the transition in the near future. As he states in his paper *"The Power of Ideas and Leadership in China's Transition to a Liberal Society"*: "[...] there is every reason to be worried by the increasingly tight control of academic freedom and by the lack of publication and press freedom" (Zhang, 2015c: 38). However, as the entrepreneurial spirit relies on the rule of law and cultural environment, a social and political reform is the only way to drive innovation. As Zhang told me in an interview: "Everything is possible, but nothing is inevitable".

REFERENCES

- Coase R., Wang N. (2014), *How China became capitalist*, Palgrave Macmillan, 2012, trad. D. Mengo, *Come la Cina è diventata un paese capitalista*, IBL Libri, Torino.
- Hayek (1948), *Individualism and Economic Order*, University of Chicago Press, Chicago.
- Horwitz S. (2020), *Austrian Economics: An Introduction*, Libertarianism.Org Press, Washington, D.C.
- Li S., Li S. Zhang W. (2000), *The Road to Capitalism: Competition and Institutional Change in China*, in "Journal of Comparative Economics", https://www.researchgate.net/publication/222648382_The_Road_to_Capitalism_Competition_and_Institutional_Change_in_China, [2021/04/25].
- Samarani G. (2017), *La Cina contemporanea: Dalla fine dell'Impero ad oggi*, terza edizione, Giulio Einaudi Editore, Torino.
- Zhang W. (2015a), *Shichang de Luoji*, Shanghai People's Press, Shanghai, 2010; trad. M.J. Dale, *The Logic of the Market. An Insider's View of Chinese Economic Reform*, Cato Institute, Washington, D.C.
- Zhang W. (2015b). *Enshi He Liangcheng yin wo jinru jingjixue [My teacher He Liangcheng introduced me to economy]*, in Zhang W., "Principles of Economics", Northwestern University Press, Evanston, <https://finance.sina.com.cn/china/gncj/2019-09-09/doc-icezzrq4659833.shtml>, [2021/03/31].

- Zhang W. (2015c), *The Power of Ideas and Leadership in China's Transition to a Liberal Society*, in "Cato Journal" vol.35, no.1, <https://www.researchgate.net/publication/299511928> The power of ideas and leadership in China's transition to a liberal society, [2021/05/06].
- Zhang W. (2017), *Wo shi ruhe renshi Aodili xuepai jingjixue de* [How I met the Austrian School of Economics], in "The Economic Observer", <http://www.eeo.com.cn/2017/0906/312218.shtml>, [2021/05/19].
- Zhang W. (2018), *Dui wo yingxiang zuida de liang wei xuezhe: Yang Xiaokai yu Mao Yushi* [The two scholars who influenced me the most: Yang Xiaokai and Mao Yushi], in "Kknews", <https://kknews.cc/news/voexgoa.html>, [2021/02/10].
- Zhang W. (2020), *Ideas for China's Future*, trad. M.J. Dale, Palgrave Macmillan, Singapore.

CARLO MARSONET*

SOCIETÀ LIBERA, GOVERNO LIMITATO, SENSO DEL LIMITE: RUSSELL KIRK E UNA PROSPETTIVA CONSERVATRICE E LIBERALE

52

ABSTRACT: Russell Kirk (1919-1994) has been one of the most important American conservative thinkers of the Twentieth century. However, in Italy his thought is anything but studied. After a brief introduction into the problem of order in political terms, in the first part this essay aims at exploring his political thought with particular attention to his idea of order and in continuity with Burke's and Tocqueville's perspectives. After that, some of the major cultural influences on his thought will be considered. Thirdly, the essay will focus on a comparison between his and Hayek's vision of order, underlying differences but also similarities. The conclusion will try to outline a conservative vision of order characterised, at the same time, by the respect of traditions, the sense of limits and the ordered liberty.

KEYWORDS: Kirk; Order; Hayek; Sense of limits; Conservatism.

SOMMARIO: 1. Democrazia e ordine tra governo limitato e senso del limite: un percorso nel pensiero politico. 2. Kirk e il problema dell'ordine: una prospettiva stoica, umanista e cristiana. 3. Kirk, Hayek e l'ordine: due visioni a confronto. 4. Ordine e senso del limite: una prospettiva conservatrice e liberale.

Gli uomini sono qualificati per la libertà civile in esatta proporzione alla loro disposizione nel mettere catene morali ai propri appetiti (...). La società non può esistere se non viene posta da qualche parte un potere di controllo sulla volontà e sull'appetito; e quanto meno ve n'è dentro l'uomo, tanto più deve esservene di fuori. È iscritto nell'eterna costituzione delle cose che gli uomini d'intelletto intemperante non possano essere liberi. Le loro passioni forgianno le loro stesse catene.

E. Burke (1791)

L'uomo ha sempre avuto sotto gli occhi, come oggi, un mondo in cui tutto è slegato, ove la virtù è senza genio e il genio senza onore? Dove l'amore dell'ordine si confonde con il gusto dei tiranni e il sacro culto della libertà col disprezzo delle leggi? Dove la coscienza getta soltanto una luce dubbiosa sulle azioni umane, e nulla sembra più vietato né permesso, né onesto né vergognoso, né vero né falso?

A. De Tocqueville (1835-1840)

1. Democrazia e ordine tra governo limitato e senso del limite: un percorso nel pensiero politico

Nel corso del Novecento, Giovanni Sartori, probabilmente il maggior teorico della (liberal)democrazia, ha più volte posto in luce

* PhD Candidate in Politics, Luiss – Guido Carli, Roma.

E-mail: cmarsonet@luiss.it.

cosa tale regime politico realisticamente possa essere (Sartori, 1972; 2007). L'istituzione, o quel complesso di istituzioni, che reca il nome "democrazia" è il frutto storico e precario di un percorso lungo che ha visto mescolarsi, ma non amalgamarsi del tutto, il principio di libertà con quello di eguaglianza, dove il primo, come nota il teorico fiorentino, precede il secondo: "Il liberalismo è strumento di democrazia, ma la democrazia non è di per sé veicolo di liberalismo. La formula della liberaldemocrazia è l'eguaglianza attraverso la libertà, mediante la libertà, e non la libertà a mezzo dell'uguaglianza" (Sartori, 1972: 243). A distanza di decenni, siamo ancora al punto – di partenza e di arrivo al contempo – sartoriano: una democrazia, intesa concretamente come istituzione fatta da e attraverso gli uomini, deve essere adeguatamente compresa per sostenere il suo stesso gravoso peso (Sartori, 2007: 328).

Da questo punto di vista, infatti, ogni istituzione umana non può che dipendere alla radice dagli uomini medesimi, dal loro senso di responsabilità, dalla loro capacità di proteggere quel poco di libertà che gli è concesso disporre in questo mondo e non richiedere quel troppo di eguaglianza che può condurre a nuovi dispotismi, nonché dalla loro capacità di comprensione dei fenomeni sociali. Qualora ciò non accadesse, non è difficile supporre che la democrazia venga avvelenata: non dal di fuori, tuttavia, bensì dall'interno (Antiseri, Di Nuoscio, Felice, 2018). Una democrazia, infatti, che non è basata su individui adulti, responsabili ed equilibrati, non è più tale, bensì diviene un'accozzaglia di uomini-massa, ovvero una "massocrazia" (Ortega y Gasset, 2001; Sartori, 1972: 21)¹. Com'è stato notato da Hayek, il costituzionalismo, ovvero il tentativo di limitare il potere, imbrigliandolo in schemi più o meno complessi di pesi e contrappesi, si è dimostrato assai più debole di quanto si era pensato (Hayek, 1994: 5). Per quanto, infatti, si pongano in essere accorgimenti istituzionali volti a delimitare il perimetro del Leviatano, questi, potendo contare tra l'altro sulle richieste di crescenti interventi da parte di un popolo-massa, difficilmente resisterà all'idea di espandersi proprio sulla base di un consenso più o meno generalizzato. Come è stato ben chiarito, in fondo, "i limiti che il potere sovrano si autoimpone (...) non forniscono alcuna garanzia, per quanto riguarda le libertà e le proprietà (...). Se la chiave è sempre a portata di mano, una cintura di castità potrà al massimo ritardare il momento in cui la natura farà il suo corso» (De Jasay, 2017: 235)².

¹ Per una panoramica sintetica di questo punto mi permetto di rinviare a Marsonet, 2021b.

² Per un'interessante panoramica del tema, si rinvia a Grilli di Cortona, Modugno, 2020.

La crisi della democrazia è allora anche una crisi dei limiti. Ciò non è da intendersi, però, solo come una crisi dei limiti esterni, ovvero dei vincoli istituzional-costituzionali: essa è anche, e forse soprattutto, una crisi dei limiti che gli individui sono, o non sono più, in grado di auto-porsi e auto-imporsi (Pezzimenti, 2020; Marsonet, 2021a). Ortega y Gasset ha messo in evidenza come l'uomo, in realtà, non vuole solo vivere, ma vivere bene. Necessario e superfluo, in altre parole, assumono connotati assai labili a mano a mano che il progresso progredisce (Ortega y Gasset, 2009: 282-287). Al contempo, però, si può sostenere che se non si trovano *da qualche parte* dei limiti, l'uomo finirà preda delle sue stesse pretese. Vi deve essere, insomma, una certa visione di cosa sia una virtù, rispetto un vizio, devono essere riconosciuti alcuni valori essenziali al fine del mantenimento di una società libera (Mingardi, 2021: 143).

Ciò è stato con forza sostenuto, ad esempio, da due classici del pensiero politico liberale e conservatore, come Edmund Burke e Alexis de Tocqueville. Il primo, alla fine del Settecento, e precisamente in *Lettera a un membro dell'Assemblea Nazionale* del 1791, criticando Rousseau, lo spirito rivoluzionario e la politica concepita come strumento di ingegneristica redenzione dell'esistente, poteva scrivere quanto segue:

Gli uomini sono qualificati per la libertà civile in esatta proporzione alla loro disposizione nel mettere catene morali ai propri appetiti; in proporzione al fatto che il loro amore per la giustizia sia al di sopra della loro rapacità; che la solidità e sobrietà nella comprensione sia superiore alla vanità e presunzione; che essi siano più disposti ad ascoltare i consigli dei saggi e buoni, piuttosto che le lusinghe dei furfanti. La società non può esistere se non viene posto da qualche parte un potere di controllo sulla volontà e sull'appetito; e quanto meno ve n'è dentro l'uomo, tanto più deve esservene di fuori. È iscritto nell'eterna costituzione delle cose che gli uomini d'intelletto intemperante non possano essere liberi. Le loro passioni forgiavano le loro stesse catene (Burke, 2022: 129).

Secondo il pensatore irlandese, insomma, tanto più gli uomini sono incapaci di frenare i propri impulsi, tanto più diverranno schiavi di loro stessi, sviluppando una mentalità servile e succube del conseguente emergente paternalismo politico (Minogue, 2011, 2012; Felice, 2021). Tocqueville, dal canto suo, ha posto in luce, durante il secolo successivo, come la democrazia, a ben vedere una condizione sociale più che un'istituzione politica, potesse assumere sembianze assai diverse, a seconda che lo spirito del popolo si auto-educasse a controllare le proprie passioni: da ciò sarebbe disceso un destino fatto di libertà e civiltà, ovvero un avvenire servile (Tocqueville, 2018: 828). In sostanza, secondo il pensatore di origine normanna la società doveva allenarsi e coltivare uno spirito aristocratico, incardinato sul senso del limite, per autogovernarsi

dall'interno, più che essere dall'esterno governata, in tempi di crescenti condizioni di egualitarismo uniformante e massificante.

Tale eredità, nel corso del Novecento, venne fatta propria con forza da Russell Kirk (1918-1994)³. Studioso del pensiero politico, ma anche appassionato di letteratura, la quale secondo il pensatore di Mecosta consente all'uomo di vedere e poter imitare alti standard nel corso della propria vita (Kirk, 1962; 2020a), egli è noto perlopiù come uno, e forse il più importante, rifondatore del movimento conservatore americano nel secondo dopoguerra, reso possibile, su basi culturali, attraverso il suo *The Conservative Mind*, pubblicato in prima edizione nel 1953 e più volte riedito, integrato e modificato nei contenuti e nel sottotitolo (Birzer, 2014). In tale volume, essenzialmente un'interpretazione della storia del pensiero conservatore frutto della tesi dottorale conclusa nel 1952 in Scozia a St. Andrews, ma limitatamente all'esperienza inglese e americana, Burke assunse un ruolo di primaria importanza: a egli non solo venne tributato un intero capitolo, il secondo, ma è presente, a livello ideale, in tutta la trattazione essendo concepito come il più importante pensatore conservatore nell'epoca moderna (Kirk, 2018: 53)⁴. Burke sarà il nume tutelare di tutta l'esperienza intellettuale kirkiana per il suo rispetto nei confronti della tradizione e dell'ordine; per l'enfasi posta nei confronti di una libertà frenata dall'autogoverno degli stessi uomini e una responsabilità morale che le si deve accompagnare; per l'importanza posta sul principio di prescrizione e rispetto per la continuità ma anche per l'attenzione data alla plurale varietà delle formazioni umane: una visione, per sommi capi, liberale (in senso classico) e conservatrice a un tempo, come ammise lo stesso Kirk (Kirk, 2018: 65). Durante gli anni, Kirk modificò la propria visione dell'idea di conservatorismo, a partire da *The Conservative Mind*, in cui i principi cardine di un tale pensiero venivano identificati in sei, fino ad arrivare a uno degli ultimi volumi pubblicati, *The Politics of Prudence* (1993), in cui essi diventavano dieci (Kirk, 2018: 58-60; 2002: 15-29). Ma, comunque, mai un'ideologia o uno schema chiuso e dogmatico di pensiero, bensì una sensibilità o una mentalità che faceva dell'importanza dell'ordine la sua ragion d'essere o "il primo bisogno

³ Sul pensatore americano sono state scritte diverse monografie: Person Jr., 1999; McDonald, 2004; Russello, 2007; Pafford, 2010; Birzer, 2015. Quest'ultima è probabilmente la più completa ed è per questo che è quella che maggiormente si utilizzerà in questa sede. In lingua italiana, la bibliografia è assai carente. Si veda Donno, 2004; Borgognone, 2004; Pupo, 2008; 2012. La bibliografia kirkiana è davvero vasta. Pertanto, si è operata una scelta dei testi che, nell'economia di questo saggio, sono risultati maggiormente conformi ai temi trattati.

⁴ Nel 1967 pubblicherà pure una monografia ad egli dedicata: Kirk, 2009. Tuttavia, non la giudicherà un grande opera, ma solo un'introduzione al pensiero dell'irlandese rivolto a un pubblico ampio, Birzer, 2015: 440.

tra tutti" (Kirk, 2020b: 3-10). Un ordine, certamente, che non era tanto e solo un ordine mondano o terreno: secondo Kirk, comunque, l'uomo senza un qualche ordine civile si abbrutisce e si degrada (*ivi*: 474). In Kirk l'ordine è prima di tutto un ordine di natura trascendente e oltremondana, tale per cui l'uomo che crede, relativizzando e desacralizzando l'ordine e il potere politico attraverso la propria coscienza, sarà anche effettivamente libero: il miglior modo, insomma, per non essere servi è concepire l'ordine umano come null'altro che una forma transeunte e contingente, e comunque inferiore, rispetto ad un ordine permanente e spirituale che reca in ogni persona una dignità che non può essere conculcata (Kirk, 2020b: 175).

Questo ci riconduce a Tocqueville, assai meno presente negli scritti kirkiani rispetto a Burke, ma quasi egualmente importante (Birzer, 2015: 260). È lo stesso Kirk, peraltro, ad ammettere che l'autore de *La democrazia in America* e de *L'antico regime e la rivoluzione* è l'unico pensatore non anglo-americano a cui in *The Conservative Mind* è stato concesso ampio spazio (Kirk, 2018: 55), precisamente nel capitolo ottavo dedicato ai "conservatori liberali". Tocqueville, infatti, non solo ha posto in guardia contro il "dispotismo democratico", ma ha anche sottolineato la necessità di alcuni fondamentali freni che, prima ancora che politicamente, devono esseri posti dall'interno della democrazia medesima: il sentimento religioso come antidoto al servilismo democratico, la coltivazione di una aristocrazia intellettuale ampia dotata di una coscienza interiore forte, lo sviluppo di un individualismo non atomistico ma comunitario nonché, potremmo dire, una educazione alla libertà ordinata. Per tutto questo, Kirk lo definì "il miglior amico che la democrazia abbia mai avuto" (*ivi*: 269). Come Burke prima, e come Kirk poi, Tocqueville è stato un pensatore dei limiti.

2. Kirk e il problema dell'ordine: una prospettiva stoica, umanista e cristiana

Come si è già visto, per Kirk l'ordine è un bisogno di cui l'uomo, o meglio la persona dotata di un'anima e non di sola materia, necessita per vivere bene. Ordine significa, inoltre, seguire delle norme permanenti, vivere secondo principi, affidarsi a un'immaginazione morale: la sola arida razionalità utilitaristica non è sufficiente (Kirk, 1995a: 199; 2020a: 329; 2021: 31-38). Fin da giovane, racconta il pensatore americano, egli percepiva come vi fosse qualcosa che andasse al di là della semplice esperienza terrena e che la persona, per non smarrirsi, richiedeva di seguire "verità permanenti", lealtà che prescrivessero comportamenti virtuosi, e

una fede che riconoscesse l'esistenza di qualcosa che andasse oltre la mera esperienza umana: il senso di un misterioso ed imperscrutabile ordine superiore (Kirk, 1995a: 69-70). Questo, con tutta evidenza, non equivale a rinnegare l'esperienza umana concreta e terrena, bensì significa riconoscere che essa non esaurisce la vita secondo un'equazione di produzione e consumo (Kirk, 1989: 39). La persona umana ha un carattere etico-spirituale che non può essere ridotto *solamente* a faccende politiche ed economiche. Seguendo Irving Babbitt, uno degli autori che certo maggiormente lo influenzò, Kirk riconosce l'esistenza di una gerarchia di valori, nel senso cioè che la persona è prima di tutto una creatura etica e spirituale (Kirk, 1979; 2013: 4). L'uomo deve coltivare quella che Burke chiamò "unbought grace of life" per disciplinare la propria ragione ed educare la propria volontà a una vita meno materiale (Kirk, 2013: 37).

Ciò che, in sostanza, Kirk rifiutava erano gli idoli terreni, ovvero principi d'azione o valori da perseguire considerati e posti come dogmi: Efficienza, Progresso, Eguaglianza, ma anche una assoluta e licenziosa Libertà. Essenzialmente per Kirk la vita buona andava coltivata costruendosi una strenua indipendenza interiore. Per essere liberi, è evidente come la mancanza di costrizioni esterne e la libertà di scelta siano essenziali. Tuttavia, questo è reso possibile pure e forse in massima parte da un ordine interiore, riflesso di un ordine naturale, tradizionale e trascendente, che porta la persona a combattere gli idoli e le passioni terrene (Frohn, 1994; Attarian, 1996; 1998). La stessa economia di mercato, del resto, ha bisogno di un ordine morale senza il quale non può sostenersi, pena la sua degenerazione in qualcosa di anti-umano che non serve più i bisogni della persona (Kirk, 1982; 1989: 365; 1992). Se l'uomo s'inaridisce, ovvero smarrisce la propria direzione prescrittiva ereditata dalla tradizione, perde di vista il proprio carattere etico-spirituale, esso si farà corrompere da schemi di pensiero chiusi e onnicomprensivi, da dogmi secolari, dall'ideologia: solo menti disorientate e confuse, e cuori induriti e freddi saranno pronti a colmare il proprio vuoto interiore con i progetti razionalistici, collettivisti, perfettisti e pseudo-religiosi volti alla restaurazione di un presunto Paradiso in terra (Kirk, 1963; 1984; 2020a : 159-164). In sostanza, secondo Kirk è necessario, come Burke e Tocqueville prima di lui, temperare le proprie passioni affinché l'uomo viva una vita buona, all'insegna di una libertà ordinata e di un governo limitato, dopo tutto fatto di altri uomini e non di dei o super-menti, rispettoso della dignità della persona.

Queste riflessioni giungono a Kirk attraverso diverse influenze. Infatti, se, tra i grandi pensatori del passato, Burke e Tocqueville sono in qualche modo i perni di riferimento del suo pensiero, sebbene comunque non gli unici, tra i quasi contemporanei possono essere

individuare altresì alcune correnti di pensiero fondamentali sulla mentalità conservatrice kirkiana: il nuovo umanesimo del già citato Irving Babbitt e di Paul Elmer More; l'umanesimo cristiano espresso da Christopher Dawson, T.E. Hulme, C.S. Lewis e Gabriel Marcel; l'individualismo di Albert J. Nock, Isabel Paterson e F.A. von Hayek⁵; la narrativa distopica di George Orwell, Aldous Huxley e Ray Bradbury; la critica culturale di T.S. Eliot nonché l'*agrarianism* di Allen Tate e Robert P. Warren, Hilaire Belloc e G.K. Chesterton (Birzer, 2014; 2015: 129). Come tutti i pensatori complessi, in realtà, queste sono solo alcune delle influenze che vennero esercitate su Kirk. Tra i contemporanei, infatti, a leggere le opere kirkiane vi sono almeno ulteriori tre nomi che per convinzioni, sensibilità e interessi di ricerca appaiono sovente nelle sue opere: Robert Nisbet, Richard M. Weaver e Wilhelm Röpke (Kirk, 1953; 1954ab; 1995a: 147-148, 172-175, 203-207; 1995b; 2002: 52, 57, 72-72, 103-110). Il percorso intellettuale del pensatore di Mecosta, insomma, sebbene caratterizzato dalla continuità per la ricerca e il bisogno dell'ordine, è stato tutt'altro che univoco e lineare, proprio come, del resto, la sua idea di conservatorismo come antitesi di uno schema rigido, impermeabile e definitivo di pensiero, bensì come visione aperta, ma non certamente spalancata, a diverse influenze.

Dopo Burke e Tocqueville, un posto sicuramente centrale nella riflessione kirkiana l'ha avuto Irving Babbitt e il cosiddetto movimento letterario del "Nuovo Umanesimo". Secondo il critico letterario dell'Università di Harvard, il vero individualismo è improntato non alla soddisfazione di qualsiasi desiderio ovvero al farsi trascinare dalle passioni momentanee e contingenti: esso si configura, piuttosto, come un duro e faticoso lavoro interiore volto all'autolimitazione e all'autocontrollo (Babbitt, 2020). È dal lavoro etico, interiore, volto allo sviluppo di una sorta di contrappeso interno nei confronti delle passioni esteriori che l'individuo, stoicamente, riesce a soggiogare il proprio sé espansionistico. "Il vero lavoro – scrive Kirk, dedicandogli pagine importanti nel *The Conservative Mind* – il lavoro più elevato, è quello dello spirito, l'autoriforma" (Kirk, 2018: 509). Senza un qualche freno interiore, maturato lentamente e frutto dell'autoeducazione, dello studio degli esempi del passato e degli alti standard da essi promossi, non è possibile un ordine esterno degno di questo nome. Kirk non disdegnava completamente l'individualismo tipico del liberalismo, infatti apprezzava Nock. Ma, secondo lui, seguendo il filo di pensiero qui riportato, non vi può essere ordine senza un freno alle

⁵ A partire dalla terza edizione di *The Conservative Mind*, i nomi di Paterson e Hayek saranno eliminati.

proprie passioni, senza un limite interiore posto all'espansionismo esterno del sé: all'epicureismo egli contrapponeva insomma lo stoicismo di Babbitt.

Ma Babbitt non è stato l'unico ad aver influenzato Kirk in tal senso. T.S. Eliot fu un altro importantissimo pensatore nell'economia del suo sviluppo intellettuale⁶. In una conversazione radiofonica del 1937, poi inclusa in *The Idea of a Christian Society* (1939) lo scrittore americano naturalizzato americano pronunciò una frase che ebbe un profondo impatto sull'immaginazione di Kirk: "Troppo spesso il conservatorismo è la conservazione dell'errore, il progressismo un rilassamento della disciplina e la rivoluzione la negazione delle realtà permanenti" (Eliot, 1998: 120)⁷. In buona sostanza, secondo Eliot il mondo andava seguendo falsi idoli, quali il progresso, l'efficienza o comunque idoli terreni e negava, in tal modo, quelle verità o realtà permanenti che accompagnavano *naturaliter* l'esistenza umana: il rispetto delle tradizioni e del passato, l'imperfettibilità dell'uomo che non può che far propria la consapevolezza del senso tragico della propria esistenza, il sentimento religioso, nella fattispecie cristiano, che libera l'uomo dalla deificazione di cose terrene (Kirk, 2020a: 47-49). Attraverso questi limiti, la persona umana può davvero riscoprire il senso di un'esistenza caratterizzata da valori perenni, un ordine morale duraturo, e non già una vita meramente dedicata all'accumulo e all'idolatria dei beni terreni, giacché "una civiltà non può sopportare a lungo la morte della credenza in ordine trascendente che ha forgiato la cultura" (Kirk, 1995a: 474).

L'ordine in senso kirkiano, pertanto, assume i connotati di un poliedrico mosaico in cui s'inseriscono le tessere di una visione stoica, umanista e cristiana dell'esistenza umana. In primo luogo, la persona è dotata di un'anima che ha bisogno di essere debitamente nutrita spiritualmente. In tal senso, il "sé" non è qualcosa che va espanso, bensì, semmai, deve auto-restringere le proprie pretese giacché la felicità passa anche dalla propria educazione alla moderazione dei propri appetiti. È umanista non solo in senso babbittiano, in quanto la persona deve coltivare virtù interiori al fine di una vita buona, ma anche poiché all'uomo va riconosciuta una dignità, che pure gli stesso

⁶ A Eliot Kirk dedicò un'intera monografia, oltre che essere presente in svariati suoi saggi: Kirk, 2008.

⁷ In inglese il termine usato è "liberalism" e non "progressivism", in quanto già il primo tende ad identificare un po' quella estrema conclusione, se si vuole, del razionalismo illuministico, di marca specificamente francese, che vede nelle tradizioni e nell'eredità del passato un ostacolo verso il Progresso. Un tale razionalismo di marca costruttivistica è ben presente pure in quell'utilitarismo benthamiano che tanta ostilità desterà in Kirk. Per la critica al liberalismo di Kirk si veda, per esempio, Kirk, 1955; Birzer, 2008; 2015: 149-162.

deve coltivare, che non può però essere violata in nome del perseguimento di un qualche ideale secolare. In ragione di ciò, la coscienza, cristianamente, è l'ultimo e definitivo metro di giudizio in merito alle cose di questo mondo: è il baluardo contro ogni tentativo di espansione del potere terreno. Tuttavia, come più volte enfatizzato da Kirk, e prima di lui da Burke e Tocqueville, è la persona medesima che deve educarsi all'autocontrollo, alla virtù del senso del limite, ad una libertà ordinata. E questo certamente non può verificarsi se si sviluppano le condizioni di una crescente massificazione collettiva: "Nel nostro tempo – scriveva nel 1957 – una ignoranza bonaria è un lusso che nessuno di noi si può permettere" (Kirk, 2021: 27).

3. Kirk, Hayek e l'ordine: due visioni a confronto

La visione dell'ordine di Kirk, si è visto, è caratterizzata da una notevole carica trascendente, senza per questo, tuttavia, accettare che assoluti religiosi venissero proiettati nel mondo. In uno degli ultimi volumi scriverà, sulla scorta dell'opinione di Eric Voegelin, che la grande linea di frattura della politica moderna non era tanto tra liberali e totalitari, bensì tra coloro che "immaginano che l'ordine temporale sia il solo possibile, che i bisogni materiali costituiscano i soli bisogni e che possano disporre a loro piacere del patrimonio umano" e chi, per contro riconosce una dualità dell'ordine, ovvero che esiste "un durevole ordine morale nell'universo, una stabile natura umana e dei doveri supremi nei confronti sia dell'ordine spirituale che di quello temporale" (Kirk, 2002: 38).

Nel secondo dopoguerra, Kirk non fu l'unico pensatore che si focalizzò sul tema dell'ordine. Nell'ambito non progressista americano, ma nemmeno in quello conservatore tradizionalista di cui faceva parte idealmente Kirk, Friedrich von Hayek (1899-1992) fu, insieme a Ludwig von Mises, uno dei promotori del rinnovantesi plurale movimento conservatore, ma sul lato *libertarian* (Nash, 2006: XX). Si può dire che il problema dell'ordine sia il perno di tutto il lavoro teorico hayekiano⁸. Tuttavia, a differenza di Kirk, l'austriaco aveva una visione di esso certamente non di natura trascendente, anzi. Si può sostenere, infatti, che il suo interesse fosse precipuamente riconducibile alla formazione

⁸ In generale, su Hayek sono state scritte diverse monografie. Si veda Shearmur, 1996; Gray, 1998; Ebenstein 2003; Caldwell, 2004; Boettke, 2018. In lingua italiana si veda Antiseri, 1997: 5-34; Cubeddu, 1995; 1996: 139-219; Donno, 2004: 105-124; Infantino, 2011; Masala, 2012; 2017; Mingardi, 2020. Si veda inoltre la traduzione della fondamentale autobiografia curata da Kresge e Wenar, Hayek, 1996.

dell'ordine medesimo, un ordine umano senza riferimento a una dimensione altra, che può essere, secondo lui, di natura nomocratica o teleocratica: il primo è un ordine spontaneo e liberale, il secondo è un modello imposto e collettivistico (Hayek, 1994: 48-72). Detto in estrema sintesi, secondo Hayek non vi sono motivazioni etiche che sorreggono l'azione umana e la conseguente formazione di ordini spontanei, o *cosmos*. Ciascuna mente individuale, attraverso un "ordine sensoriale" suo proprio, cataloga e ordina le informazioni circa il mondo esterno in modo peculiare, e sulla base di una insolubile fallibilità di natura gnoseologica (Cubeddu: 1996: 143)⁹. Ciò rende evidente, allora, come non si possa costruire un'organizzazione politica perfetta di natura collettivistica, giacché ciascuno è dotato di un proprio modo di intendere il mondo che non si può in alcun modo riunificare sotto un unico schema onnicomprensivo¹⁰. Ciò crea in buona misura, secondo una prospettiva fallibilistica e di ignoranza umana, le condizioni della libertà umana, giacché la ragione non è che uno strumento tutto sommato umile per l'azione. Una tale prospettiva, a ben vedere, non è poi così distante da quella kirkiana, almeno entro certi limiti. Essi, infatti, sono accomunati dall'idea che la ragione umana sia tutt'altro che un mezzo infallibile per agire: entrambi, allora, ripudiano quella Hayek denomina appunto ordine teleocratico o *taxis*, dunque uno stato onnipotente che non solo ha la presunzione di imporre agli uomini una verità, ma che in virtù di ciò vorrebbe limitare la sua libertà¹¹. D'altronde, per Kirk, nel mondo umano non possono esistere assoluti, giacché esiste un ordine spirituale che gli è sovrainposto. Per Hayek, per contro, ciò è dovuto a motivi di carattere fondamentalmente gnoseologico.

Hayek e Kirk, insomma, sono entrambi nemici di quello Hayek definiva "abuso della ragione" e Kirk denominava "ideologia": atteggiamenti astratti e fanatici, ingegneristici e razional-costruttivistici usati per creare una sorta di paradiso terrestre (Hayek, 1997b; Kirk, 2020a: 159-180). Queste ostilità comuni, tuttavia, non devono trarre in inganno, poiché sebbene esse li accomunassero,

⁹ Sul tema si veda in particolare Hayek, 1990.

¹⁰ A ciò si lega pure il fatto, come rimarca Hayek a più riprese e in modo particolare in *L'uso della conoscenza nella società*, risalente al 1945, che la conoscenza non è centralizzabile in alcun centro, giacché esistono circostanze particolari di tempo e di luogo non accumulabili e riunibili da nessuno: Hayek, 2018: 57-72.

¹¹ Un confronto più ampio tra Hayek e Kirk sarà oggetto della discussione di un prossimo saggio. Tuttavia, va considerato che anche in tema di democrazia e intervento statale i due avevano opinioni simili. Entrambi, al termine democrazia, preferivano altre espressioni: Hayek "demarchia", Kirk "governo limitato" in Hayek, 1994: 412-414; Kirk, 2021: 81-82. Entrambi, inoltre, apprezzavano il decentramento territoriale.

rimanevano comunque caratterizzate da punti di vista differenti, tra cui, ad esempio, l'assai diversa prospettiva nei confronti della fede religiosa¹². Nella visione della cosiddetta Scuola Austriaca, in cui Hayek era cresciuto e di cui faceva parte, la religione, infatti, assume un ruolo tutto sommato marginale, per non dire nullo: essa non è che uno dei tanti fenomeni sociali (Cubeddu, 2019). A differenza di Mises, però, il quale non aveva certamente una positiva considerazione della religione, Hayek non era anti-clericale e nutriva nei confronti di essa una certa ambivalenza, per quanto comunque egli non fosse credente. In *Individualismo: quello vero e quello falso*, ad esempio, notava come:

Sebbene il declino dell'influenza religiosa sia senza dubbio una delle principali cause della nostra attuale mancanza di orientamento intellettuale e morale, un suo eventuale risveglio non renderebbe di molto minore la necessità di un principio di ordine sociale generalmente accettato. Avremo ancora bisogno – concludeva Hayek – di una filosofia politica capace di andare al di là dei precetti fondamentali ma generali forniti dalla religione o dalla morale (Hayek, 1997a: 40).

Secondo Hayek, insomma, l'affievolirsi del sentimento religioso non era certo un fatto di secondaria importanza in ambito sociale. Più volte rimarcherà, infatti, come vanno trovati dei principi morali che sostengano l'uomo. Come Burke e Tocqueville, egli riteneva che senza una qualche morale, di tipo tradizionale, dunque ereditata dal passato, una comunità politica non potesse esistere (Hayek, 1997: 69; 2011b: 148-149). Tuttavia, a differenza di Kirk, tali norme venivano da egli viste maggiormente come strumentali per fini individuali. Questo, per Kirk, è invece solo una parte della questione. La tradizione non *serve* solamente a qualcosa: è qualcosa di carattere etico, dunque sovraordinato agli individui, che prescinde da considerazioni di tipo utilitaristico. Senza la tradizione, l'uomo è smarrito poiché non ha quegli appoggi vincolanti che sorreggono il proprio essere morale. Secondo Kirk, insomma, la vita non può essere ridotta a mero calcolo dell'utilità o essere rinchiusa entro considerazioni di stampo prettamente economico-materiali. Nell'ottica del pensatore di Mecosta, è proprio la mentalità conservatrice che si oppone a tutti coloro i quali fanno proprio un modo di ragionare utilitaristico (Kirk, 2013:

¹² Non va pure dimenticato che Hayek era nato come economista, seppure assai critico nei confronti dei modelli matematici. E il suo principale riferimento, colui dal quale apprese di più era un economista, Mises: Hayek, 1996: 100. Kirk era fondamentalmente un uomo di lettere e uno storico, le cui influenze, seppur sommariamente, sono già state prese in considerazione. I due, nondimeno, avevano pure comuni riferimenti teorici: Burke e Tocqueville, ad esempio. Il punto verrà trattato poco oltre.

161-162). Ciò costituisce proprio la via più facile per abbassare l'uomo a una condizione di semplice consumatore bramoso di soddisfazioni contingenti e senza limiti: la scaturente noia sociale è allora, secondo Kirk, la miglior alleata di ogni collettivismo e potere assoluto terreno (Kirk, 2013: 75-105; 142-166)¹³.

Se Bentham e la malattia definita "benthamite", intesa come razionalismo materialistico, sono dei veri e propri nemici da combattere nell'ottica kirkiana, giacché degradano l'uomo a meri impulsi, Mises e, in misura minore, Hayek si guadagnano diverse critiche da Kirk. Mises, sostiene Kirk, ha sì con veemenza criticato lo stato onnipotente che lede la dignità umana, ma ha espresso una visione riduttiva dell'uomo, come individuo dedito alla soddisfazione di bisogni materiali, preoccupato solo dell'efficienza economica, un calcolatore razionalista che diviene atomo sociale, e tesse le lodi del progresso materiale reso possibile dal capitalismo, senza così considerare che l'uomo è qualcosa di più di un consumatore (Kirk, 1953; 1954a: 142-150; 1958; 2018: 294)¹⁴. Hayek, a cui comunque Kirk riconosceva il merito delle fondamentali critiche al collettivismo espresse in *The Road to Serfdom* (1944) così come la reiterata denuncia, come si è già visto, dell' "abuso della ragione", tuttavia si concentrava troppo sul terreno dell'economia, dimenticando che la persona è dotata pure, e forse soprattutto, di un'anima (Kirk, 1953)¹⁵.

Hayek non citò mai Kirk nelle sue opere, come già sostenuto. Tuttavia, è abbastanza noto come il discorso che egli pronunciò al meeting del 1957 della società internazionale liberale da lui fondata

¹³ Va notato che sotto l'etichetta di "utilitarismo" Kirk annovera personalità intellettuali assai diverse ma, sostiene, accomunate tutte dall'idea che non esista altro ordine che quello temporale e che, pertanto, l'uomo non sia che un animale che deve soddisfare i propri appetiti. Bentham e Mises, Keynes e Marx, sono alcuni dei principali riferimenti polemici in tal senso. Su Hayek è un po' più tiepido, sebbene comunque sembra non rendersi conto che per gli Austriaci è l'azione stessa a essere economica, essendo le risorse scarse per definizione. Tuttavia, ciò è derivante dall'idea che l'ordine spirituale, centrale in Kirk, sia per gli Austriaci, come detto, qualcosa di oltremodo marginale. Sulla tradizione utilitaristica come tradizione plurale, si veda per un'introduzione Infantino, 2022: 129-138. Si vedano, inoltre, anche vari scritti hayekiani sui due individualismi derivanti da due modi di intendere la ragione: Hayek, 1997; 1998: 167-188; 2011b:131-159. Da notare, infine, che è lo stesso Hayek a criticare l'eccessivo razionalismo utilitarista di Mises in Hayek, 1996: 104-105.

¹⁴ In *Prospects for Conservatives*, risalente al 1956, una riedizione di *A Program for Conservatives*, di due anni precedente e con significativi tagli e revisioni, tra cui l'eliminazione di alcune considerazioni su Mises, si spingerà a sostenere che l'autore di *Human Action*, in fondo, è come Marx affetto da "benthamite", per la sua visione eccessivamente materialistica dell'uomo, Kirk, 2013: 112. In merito a Mises, si veda l'introduzione all'edizione italiana de *L'azione umana*, Infantino, 2016.

¹⁵ Per una critica personale, invece, si veda la lettera del 20 dicembre 1961 diretta a Buckley Jr, in Person, 2018: 98-99.

dieci anni prima, la “Mont-Pelerin Society”, fosse criticamente diretta alle tesi espresse in *The Conservative Mind* (Regnery, 1995; Burgin, 2012: 143; Masala, 2017: 86, 159). Tale discorso venne poi annesso come poscritto a *The Constitution of Liberty* (1960) e riguardava, per certi aspetti, la diversa idea di società libera che Hayek esprimeva rispetto al sociologo ed economista tedesco Wilhelm Röpke, propugnatore dell’entrata nell’associazione di Kirk medesimo. Hayek, che più tardi si definirà un “liberale burkeano” e che in ogni caso era riottoso a definirsi tanto un conservatore quanto un *libertarian*, era a favore di un’idea liberale classica, da “old whig” (Hayek, 2011b: 659-678)¹⁶. Criticando ferocemente il conservatorismo, essenzialmente come filosofia della stasi e dell’ostilità al mutamento, egli riteneva insanabili le differenze con chi, invece, impiegava positivamente il termine “conservatore”. Kirk, dal canto suo, non poteva che notare come il senso di conservazione fosse essenziale in Burke, e in generale per tutti coloro i quali consideravano l’uomo un essere morale che agiva, sì, economicamente, ma che era qualcosa di più che un ragionatore in termini economici ed utilitaristici. Ed è lo stesso Kirk che nota come, a ben guardare, lo stesso Hayek abbia più volte affermato che l’uomo non può essere rinchiuso solo entro tale ristretto ambito (Kirk, 1958; 1995a: 198-199)¹⁷. Hayek, infatti, ha significativamente affermato come “in effetti, è una verità cui tutti i grandi apostoli della libertà fuori della scuola razionalistica, non si sono mai stancati di dare grande rilievo quella secondo la quale la libertà senza principi morali ben radicati non ha mai funzionato” (Hayek, 2011b: 147). In modo forse un po’ più radicale, così Kirk scrisse qualche anno prima: “L’uomo civilizzato sprofonda nello stato selvaggio quando dimentica i principi che hanno reso possibile le sue realizzazioni materiali” (Kirk, 2021: 35).

Certo, come si è visto, il sentimento religioso in Hayek è assente. Ma egli era comunque convinto che *da qualche parte* una qualche forma di inibizione derivante dal passato andasse trovata, al fine di limitare il più possibile l’intervento coercitivo esterno: l’uomo

¹⁶ L’autodefinizione di “liberale burkeano” è in Hayek, 1996: 193. Le posizioni favorevoli al pensatore irlandese, a ben vedere, si trovano già, ad esempio, *Individualism: True and False*, Hayek, 1997.

¹⁷ Così Hayek alla relazione di apertura della Mont-Pelerin Society del 1947: “Di certo, una filosofia politica non può mai essere basata esclusivamente sull’economia o in termini economici”, Hayek, 1998: 278. Analoghe considerazioni, già citate peraltro, sono in Hayek 1997: 69; 2011b: 148-149. Ciò riconduce a Burke e a Tocqueville, e, in qualche misura, allo stesso Kirk. Si veda, su tale punto, la lettera di Kirk diretta a Hart del 23 marzo 1984, in Person, 2018: 250-251. Le visioni, seppur divergenti, condividono elementi che danno vita a significative, seppur parziali, convergenze.

deprivato delle fonti di moralità si lascia abbracciare da un potere assoluto che gli promette la salvezza in questo mondo¹⁸. Una libertà senza un qualche limite incardinato nella tradizione, secondo entrambi gli autori, non può durare a lungo. Senza di essa, l'ordine è più precario e l'individuo subisce maggiori oscillazioni, cagionando, in tal modo, un *quantum* di autorità esterna maggiore, giacché l'interiore freno individuale ai propri appetiti è reso meno saldo. Entrambi, pur con i dovuti distinguo, percepivano chiaramente le lezioni di Burke e Tocqueville: il senso del limite serve per lo stesso sviluppo di una libertà ordinata e per una mentalità non servile¹⁹. A differenza di Hayek, però, Kirk poneva un'enfasi maggiore sulle radici culturali dell'ordine. Non solo l'ordine politico, per non degenerare, necessitava di fondamenti etico-spirituali. La stessa economia di mercato che produce benessere materiale aveva bisogno di radicate e vitali energie pre-economiche o, per dirla con Röpke, era legata a prerequisiti che vanno "al di là dell'offerta e della domanda" (Röpke, 2015).

4. Ordine e senso del limite: una prospettiva conservatrice e liberale

La prospettiva kirkiana non può essere dunque riassunta col termine "liberale". Non solo il liberalismo statunitense era altra cosa rispetto a quello classico, divenuto un'ideologia astratta, egualitaria e che spoliava la persona di ogni contenuto etico-culturale, financo attraverso le istituzioni scolastiche, per farne un individuo disancorato dai contesti stessi in cui la moralità viene coltivata: la famiglia, le comunità locali, le chiese e così via²⁰. L'uomo, la persona, è un essere comunitario (Kirk, 2013:106-123). L'ostilità nei confronti dei poteri artificiali del governo centralizzato in Kirk si manifesta con forza. Tali idee, certamente, traggono linfa vitale dai cosiddetti *agrarians* sudisti, ostili, fin dalla Guerra Civile americana, all'espansione di quel Leviatano il quale aveva cercato, e cercava quando Kirk scriveva, di uniformare tutto il territorio in nome dell'eguaglianza (The Twelve

¹⁸ Sul punto si veda il capitolo *Perché emergono i peggiori*, in Hayek, 2011a: 183-199.

¹⁹ È interessante notare, peraltro, come il passaggio burkeano del 1791, riportati in esergo a questo saggio, sia stato citato da entrambi gli autori svariate volte. Nell'austriaco si trova, ad esempio, in Hayek, 1997a: 69; 1997c: 65; 2011b: 147. Nell'americano, che comunque ha fatto di Burke il principale autore di riferimento di tutta la propria vita intellettuale, in Kirk, 1995a : 443; 2021: 77.

²⁰ In ciò è profondamente accomunato a Nisbet, 1957; Weaver, 1984. Sul punto si veda Woods, 1999. L'autorità intellettuale maggiormente presa di mira è in tal senso John Dewey: Kirk, 2002; 2013.

Southerners, 2006)²¹. Ma la critica di Kirk si estendeva pure a quel liberalismo economico radicale che stava prendendo forma sul suolo americano col nome di *libertariansim*. In nome di un individualismo radicale, di marca razionalista, utilitarista ed economicista, tale dottrina rischiava parimenti di erodere l'ordine umano (Kirk, 1998: 271-283; 2013: 35-37). Se il liberalismo aveva ancora un senso, secondo Kirk andava riscoperto come promotore di un ideale di uomo che si auto-educava alla virtù. Esso non era un'ideologia astratta, ovvero non poteva identificarsi con il *liberalism* contemporaneo; al contempo, però, non poteva ridurre l'uomo a calcolatore razionalista. Esso, in buona sostanza, era da concepirsi, anziché come dottrina, come pratica per allevare menti penetranti, ovvero una aristocrazia intellettuale, senza la quale la democrazia si degrada in massa costituita cittadini servili (Kirk, 2013: 49). In questo, secondo Kirk, si dovevano e potevano incontrare il "vero liberalismo" e il "vero conservatorismo", entrambi debitori degli insegnamenti duraturi di Burke: la persona è un essere etico-spirituale, e non mera macchina che ragiona in termini utilitaristici ed economici (Kirk, 1953: 196).

In tal senso, nella prospettiva kirkiana l'amico Wilhelm Röpke costituisce un ponte cruciale (Kirk, 1953; 1995a: 203-207; 2002: 103-110; 2013: 214-216)²². Röpke, secondo Kirk, non solo ha ben compreso come il liberalismo senza una certa dose di conservatorismo culturale non si può sostenere: altrimenti egli negherebbe i suoi stessi fondamenti, non poggiando su nulla. Egli ha ben sottolineato pure quanto il cristianesimo sia il vero alleato di una prospettiva liberal-conservatrice, insegnando agli uomini come essi siano persone, più che individui; che l'aspetto economico da solo non rende giustizia ai contenuti etici propri dell'anima umana; che il potere, qualunque potere terreno deve essere desacralizzato, non esistendo assoluti nel mondo umano. Così infatti si era espresso il tedesco durante gli anni Quaranta a proposito della fondamentale eredità del Cristianesimo: "Soltanto il Cristianesimo ha compiuto l'atto rivoluzionario di sciogliere gli uomini, come figli di Dio, dalla costrizione dello stato e, per parlare con Guglielmo Ferrero, di demolire 'l'esprit pharaonique' dello stato antico" (Röpke, 1951:

²¹ Sulla feroce critica nei confronti del potere centrale e la sua affinità intellettuale con gli agrari si veda Kirk, 1991; 1995a: 176-180; 2002: 91-102, 181-191. Forti similitudini con gli agrari vi sono pure in merito alla critica del progresso come ideale assoluto. Un punto, questo, che unisce Kirk, gli agrari e Röpke medesimo.

²² Sulla preferenza di Kirk per Röpke rispetto a Hayek si veda anche la lettera diretta a Buckley Jr. del 20 dicembre 1961, in Person, 2018: 98-99. Sulle similitudini conservatrici tra i due autori si veda Ancil, 1986; 1999; Petersen, 2018; Resico, Solari, 2018; Schneider, 2018; Solchany, 2018.

88). Non solo. Si potrebbe pure sostenere che il liberalismo sia financo “legittimo figlio spirituale” del Cristianesimo medesimo (*ivi*: 90)²³.

Entrambi, in ciò come Hayek, ripudiavano il razionalismo erto a ideologia, così come l'utilitarismo in quanto dottrina sociale e metro di giudizio univoco, e la conseguente riduzione della società a massa “proletarizzata” che diventa un'asettica macchina anti-umana (Röpke, 2005: 43-105; 2016: 217-263; 2020: 5-30). Ma soprattutto, entrambi ponevano enfasi sullo sviluppo di quel senso del limite, dato dall'immersione profonda nei contesti comunitari pre-politici, dal rispetto della tradizione che forgia menti orientate e cuori non inariditi, dagli insegnamenti della religione cristiana che rende l'uomo più scettico nei confronti dei poteri della ragione umana, e dall'educazione alla libertà ordinata che rende l'uomo un essere morale responsabile. Secondo entrambi, l'uomo non vive di solo pane, ma necessita di coltivare un carattere etico-spirituale che renda la persona resistente ai desideri smodati e al servilismo causato da un'anima svuotata di contenuti. La società ha bisogno, secondo essi, di un sano ordine pre-politico, di riforgiare un'aristocrazia morale, ovvero ripristinare quei contesti morali e culturali che possano ridare vita a persone indipendenti e spiritualmente sane: così esse avrebbero trovato un senso nell'esistenza che andava oltre considerazioni meramente utilitaristiche. Il liberalismo, se correttamente inteso, ovvero come educazione liberale e non solo libertà di scelta, individua nel rispetto di certi valori, nell'essenzialità di alcuni principi di ordine morale-culturale, e non di stampo eminentemente utilitaristico, il punto di intersezione con una certa visione conservatrice.

In sostanza, come scrisse Röpke nel 1958, l'uomo ha pure bisogno di tutto un mondo “ch'è al di là di ogni mercato e al di là e al di sopra dell'interesse per il quotidiano, per attingere l'eterno. Tutto ciò che esclude l'uomo da questo ambito o gliene rende difficile l'accesso, è irrevocabilmente condannato, poiché distrugge l'essenza della natura umana” (Röpke, 2015: 104). E così Kirk poteva scrivere nella sua autobiografia che era arrivato a comprendere durante la propria vita come “esiste un regno dell'essere che va al di là del mondo temporale e che una provvidenza misteriosa agisce negli affari umani – l'uomo è fatto per l'eternità” (Kirk, 1995a: 474). Per Kirk, una visione dell'ordine liberal-conservatore doveva necessariamente poggiare su elementi che non necessariamente avrebbero dovuto avere una qualche utilità immediata, basti pensare al sentimento religioso, ma senza i quali la stessa persona umana non avrebbe saputo come vivere in quanto disorientata, sfibrata, confusa. La libertà senza saggezza e senza virtù,

²³ Si veda pure Röpke, 1957.

senza dunque essere educata, argomentò Burke, “è il più grande di tutti i mali possibili; perché è follia, vizio e pazzia senza ritegno e senza freno” (Burke, 1963: 440). Senza saldi principi, senza radicati valori, esito di un vitale radicamento comunitario, l’anima dell’uomo è più facilmente occupabile. Il pericolo maggiore per un popolo libero è, dunque, come diceva Tocqueville, l’apatia di una società massificata e disintegrata (Tocqueville, 2007: 867).

BIBLIOGRAFIA

- Ancil E. (1986), *The Third Way: Wilhelm Roepke's Vision of Social Order*, in “The Intercollegiate Review”, Fall, 33-42.
- Ancil E. (1999), *The Romanticism of Wilhelm Roepke*, in “Modern Age”, Summer: 199-208.
- Antiseri D. (1997), Prefazione a Hayek F.A. von, *Individualism: true and false*, Routledge, London, 1949; trad. it. *Individualismo: quello vero e quello falso*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Attarian J. (1996), *Russell Kirk's Economics of the Permanent Things. A Free Market Serves Humane Values*, in “Foundations for Economic Education” Monday, 1 Aprile.
- Attarian J. (1998), *Russell Kirk's Political Economy*, in “Modern Age”, 40, 1: 87-97.
- Antiseri D., Di Nuoscio E., Felice F. (2018), *Democrazia avvelenata*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Babbitt I. (2020), *Democracy and Leadership*, Liberty Fund, Indianapolis (ed. or. 1924).
- Birzer B.J. (2008), *More than 'Irritable Mental Gestures': Russell Kirk's Challenge to Liberalism, 1950-1960*, in “Humanitas”, XXI, 1-2: 64-86.
- Birzer B.J. (2014), *Seven Conservative Minds*, in “The Imaginative Conservative”, 22 maggio.
- Birzer B.J. (2015), *Russell Kirk. American Conservative*, University Press of Kentucky, Lexington.
- Blake N. (2020), *Russell Kirk: The Mystery of Human Existence*, in G. Callahan, K. B. McIntyre (eds.), *Critics of Enlightenment Rationalism*, Palgrave Macmillan: 251-262.
- Boettke P.J. (2018), F.A. Hayek. *Economics, Political Economy and Social Philosophy*, Palgrave Macmillan.
- Borgognone P. (2004), *La destra americana. Dall'isolazionismo ai neocons*, Laterza, Roma-Bari.
- Burgin A. (2012), *The Great Persuasion. Reinventing Free Markets since the Depression*, Harvard University Press, Cambridge-London.
- Burke E. (1963), *Scritti Politici*, a cura di A. Martelloni, UTET, Torino.

- Burke E. (2022), *Storia e tradizione. Due lettere e un discorso*, a cura di G.M. Arrigo, Mimesis, Milano-Udine.
- Caldwell B. (2004), *Hayek's Challenge. An Intellectual Biography of F.A. Hayek*, University Press of Chicago, Chicago and London.
- Campbell W.F. (1994), *An Economist's Tribute to Russell Kirk*, in *The Intercollegiate Review*", 30, 1: 68-71.
- Cowen N. (2020), *Hayek: Postatomic Liberal*, in G. Callahan, K. B. McIntyre (eds.), *Critics of Enlightenment Rationalism*, Palgrave Macmillan: 179-192.
- Cubeddu R. (1995), *Friedrich A. von Hayek*, Borla, Roma.
- Cubeddu R. (1996), *Tra Scuola austriaca e Popper*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Cubeddu R. (2019), *Individualismo e religione nella Scuola Austriaca*, Edizioni ETS, Pisa.
- De Jasay A. (2017), *The State*, Liberty Fund, Indianapolis, 1998; trad. it. *Lo stato*, IBL Libri, Torino.
- Donno A. (2004), *In nome della libertà. Conservatorismo americano e guerra fredda*, Le Lettere, Firenze.
- Ebenstein A. (2003), *Hayek's Journey. The Mind of Friedrich Hayek*, Palgrave Macmillan.
- Eliot T.S. (1998), *The Idea of a Christian Society*, Faber and Faber, London, 1939; trad. it. *L'idea di una società cristiana*, a cura di M. Respinti, Gribaudi, Milano.
- Felice F. (2021), *Popolarismo liberale. Le parole e i concetti*, Scholé, Brescia;
- Frohn B. (1994), *Russell Kirk on Cultivating the Good Life*, in *"The Intercollegiate Review"*, 30, 1:63-67.
- Gray J. (1998), *Hayek on Liberty*, Routledge, New York and London, 3rd ed..
- Grilli di Cortona P., Modugno R.A. (2020), *Le trame della democrazia. Riflessioni tra politologia e storia del pensiero politico*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Hayek F.A. von (1988), *New Studies in Philosophy, Politics, Economics and the History of Ideas*; Routledge, 1978; trad. it. *Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee*, Armando, Roma.
- Hayek F.A. von (1990), *The Sensory Order. An Inquiry into the Foundations of Theoretical Psychology*, Routledge, London, 1952; trad. it. *L'ordine sensoriale. I fondamenti della psicologia teoretica*, Rusconi, Milano, 1990.
- Hayek F.A. von (1994), *Law, Legislation and Liberty*, Routledge, London, 1982; trad. it. *Legge, legislazione e libertà*, Il Saggiatore, Milano.
- Hayek F.A. von (1996), *Hayek on Hayek. An autobiographical dialogue*, University of Chicago Press, Chicago, 1994; trad. it. *Hayek su Hayek*, a cura di S. Kresge e L. Wenar, Ponte alle Grazie, Firenze.

-
- Hayek F.A. von (1997a), *Individualism: true and false*, Routledge, London, 1949; trad. it. *Individualismo: quello vero e quello falso*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Hayek F.A. von (1997b), *The Counter-Revolution of Science: Studies on the Abuse of Reason*, The Free Press, 1952; trad. it. *L'abuso della ragione*, Edizioni Seam, Roma.
- Hayek F.A. von (1997c), *The Fatal Conceit. The Errors of Socialism*, Routledge, London, 1978; trad. it. *La presunzione fatale. Gli errori del socialismo*, Rusconi, Milano.
- Hayek F.A. von (1998), *Studies in Philosophy, Politics and Economics*, Routledge, London, 1967; trad. it. *Studi di filosofia, politica ed economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Hayek F.A. von (2011a), *The Road to Serfdom*, University of Chicago Press, 1944; trad. it. *La via della schiavitù*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Hayek F.A. von (2011b), *The Constitution of Liberty*, University of Chicago Press, Chicago, 1960; trad. it. *La società libera*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Hayek F.A. von (2018), *Competizione e conoscenza*, trad. it., Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Infantino L. (2011), Prefazione a *The Constitution of Liberty*, University of Chicago Press, Chicago, 1960; trad. it. *La società libera*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Infantino L. (2016), *Mises e il nostro tempo*, Prefazione a Mises L. von, *Human Action. A Treatise on Economics*, Yale University Press, New Haven, 1949; trad. it. *L'azione umana. Trattato di economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Infantino L. (2022), *Alle origini delle scienze sociali*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Kirk R. (1953), *The New Humanism of Political Economy*, in "The South Atlantic Quarterly", 52, 2: 180-196.
- Kirk R. (1954a), *A Program for Conservatives*, Henry Regnery Company, Chicago.
- Kirk R. (1954b), *Ethical Labor*, in "Sewanee Review", 62, 3: 485-503.
- Kirk R. (1954c), *Social Justice and Mass Culture*, in "The Review of Politics", 16, 4: 438-451.
- Kirk R. (1955), *The Dissolution of Liberalism*, in "Commonweal", January 7.
- Kirk R. (1958), *Cultural Debris: Two Conferences & the Future of Our Civilization*, in "Modern Age", 2, 2: 164-169.
- Kirk R. (1959), *Humane Political Economy*, in "Modern Age", 3, 3: 226.
- Kirk R. (1962), *Humane Letters and Modern Fragmentation*, in "Catholic Mind", 60, 1962: 4-10.
- Kirk R. (1963), *Ideologue's Folly*, in "The Sewanee Review", 71, 2: 332-342.

-
- Kirk R. (1979), Foreword to Babbitt I., *Democracy and Leadership*, Liberty Fund, Indianapolis, 2020 (ed. or. 1924).
- Kirk R. (1982), *Is Capitalism Still Viable?*, in "Journal of Business Ethics", 1, 4: 277-280.
- Kirk R. (1984), *Religion in the Civil Social Order*, in "Modern Age", 28, 4: 306-309.
- Kirk R. (1989), *Economics: Work and Prosperity*, Pensacola Christian College, Pensacola.
- Kirk R. (1991), Introduction to Davidson D., *Regionalism and Nationalism in the United States. The Attack on Leviathan*, Routledge, New York.
- Kirk R. (1992), *Capitalism and the Moral Basis of Social Order*, in "Modern Age", 35, 2: 99-105.
- Kirk R. (1995a), *The Sword of Imagination. Memoirs of a Half-Century of Literary Conflict*, William B. Eerdmans Publishing Company, Grand Rapids.
- Kirk R. (1995b), Foreword to R.M. Weaver, *Visions of Order. The Cultural Crisis of Our Time*, ISI Books, Wilmington.
- Kirk R. (1998), *Redeeming the Time*, ISI Books, Wilmington (ed. or. 1996).
- Kirk R. (2002), *The politics of Prudence*, ISI Books, Wilmington, 2004 (ed. or. 1993); trad. it. *La prudenza come criterio politico*, a cura di P. Colonnello e P. Giustiniani, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Kirk R. (2008), *Eliot and His Age. T. S. Eliot's Moral Imagination in the Twentieth Century*, ISI Books, Wilmington (ed. or. 1971).
- Kirk R. (2009), *Edmund Burke. A Genius Reconsidered*, ISI Books, Wilmington (ed. or. 1967).
- Kirk R. (2013), *Prospects for Conservatives*, Imaginative Conservative Books, New York (ed. or. 1956).
- Kirk R. (2018), *The Conservative Mind. From Burke to Eliot*, Regnery Gateway, Washington, 2021 (ed. or. 1953); trad. it. *Il pensiero conservatore. Da Burke a Eliot*, a cura di F. Giubilei, Giubilei Regnani, Roma-Cesena.
- Kirk R. (2020a), *Enemies of the Permanent Things*, Cluny, Providence (ed. or. 1969).
- Kirk R. (2020b), *The Roots of American Order*, ISI Books, Wilmington (1974).
- Kirk R. (2021), *The American Cause*, Regnery, Chicago, 1957; trad. it. *The American Cause. Il manuale del buon conservatore*, a cura di P. Mazzarengi, D'Ettoris, Crotone.
- Masala A. (2012), *Crisi e rinascita del liberalismo classico*, Edizioni ETS, Pisa.
- Masala A. (2017), *Stato, società e libertà. Dal liberalismo al neoliberalismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- McDonald W.W. (2004), *Russell Kirk and the Age of Ideology*, University of Missouri Press, Columbia and London.

- Marsonet C. (2021a), *La cultura del limite per la democrazia, il senso del limite per la libertà*, Recensione a Pezzimenti R., *Le ancora della democrazia. Nuova divisione dei poteri, rappresentanza, senso del limite*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2020, in "Storia del Pensiero Politico", 2: 357-360.
- Marsonet C. (2021b), *Massificazione e democrazia: il rischio "massocrazia"*, in "Rivista di Politica", 3: 81-90.
- Mingardi A. (2020), *Contro la tribù. Hayek, la giustizia sociale e i sentieri di montagna*, Marsilio, Venezia.
- Mingardi A. (2021), *Ipotesi sul liberalismo. A margine di alcune definizioni di Raimondo Cubeddu*, in Masala A., Menon M., Monceri F. (a cura di), *La passione della libertà. Saggi in onore di Raimondo Cubeddu*, IBL Libri, Torino: 135-144.
- Minogue K. (2011), *The Liberal Mind*, Liberty Fund, Indianapolis, 2001; trad. it. *La mente liberal*, Liberilibri, Macerata.
- Minogue K. (2012), *The Servile Mind. How Democracy Erodes the Moral Life*, Encounter Books, New York, 2010; trad. it. *La mente servile. La vita morale nell'era della democrazia*, IBL Libri, Torino.
- Mises L. von (2016), *Human Action. A Treatise on Economics*, Yale University Press, New Haven, 1949; trad. it. *L'azione umana. Trattato di economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Nash G.H. (2006), *The Conservative Intellectual Movement in America Since 1945*, ISI Books, Wilmington (ed. or. 1976).
- Niemeyer R. (1994), *Russell Kirk and Ideology*, in "The Intercollegiate Review", 30, 1: 35-38.
- Nisbet R. (1957), *The Quest for Community: A Study in the Ethics of Order and Freedom*, ISI Books, Wilmington, 2010 (ed. or. 1953); trad. it. *La comunità e lo stato*, a cura di F. Ferrarotti, Edizioni di Comunità, Milano;
- Ortega y Gasset J. (2001), *La rebelion de las masas*, 1929; trad. it. *La ribellione delle masse*, SE, Milano.
- Ortega y Gasset J. (2009), *Obras Completas*, Revista de Occidente, Madrid; trad. it. parziale *Aurora della ragione storica*, Sugarco, Milano.
- Pafford J.M. (2010), *Russell Kirk*, Continuum Books, New York-London;
- Person Jr. J.E. (1999), *Russell Kirk. A Critical Biography of a Conservative Mind*, Madison Books, Lanham-New York-Oxford.
- Person Jr. J.E. (ed.) (2018), *Imaginative Conservatism. The Letters of Russell Kirk*, University Press of Kentucky.
- Petersen T. (2018), *Wilhelm Röpke and American Conservatism*, in Commun P., Kolev S., *Wilhelm Röpke (1899–1966) A Liberal Political Economist and Conservative Social Philosopher*, Springer, Berlin: 175-186.
- Pezzimenti R. (2020), *Le ancora della democrazia. Nuova divisione dei poteri, rappresentanza, senso del limite*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Pupo S. (2008), *La comunità e i suoi nemici*, Le Lettere, Firenze.
- Pupo S. (2012), *Introduzione a Nisbet R., Conservatism: Dream and Reality*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1986; trad. it.

- Conservatorismo: sogno e realtà*, a cura di S. Pupo, Rubbettino, Soveria Mannelli: VII-XXXIII.
- Resico M, Solari S. (2018), *The Moral Foundations of Society and Technological Progress of the Economy in the Work of Wilhelm Röpke*, in Commun P., Kolev S., *Wilhelm Röpke (1899–1966) A Liberal Political Economist and Conservative Social Philosopher*, Springer, Berlin: 93-107.
- Regnery H. (1995), *The Making of the Conservative Mind*, Introduction to Kirk R., *The Conservative Mind. From Burke to Eliot*, Regnery Gateway, Washington, 2021 (ed. or. 1953).
- Riesman D. (1999), *The Lonely Crowd*, Princeton University Press, 1950; trad. it. *La folla solitaria*, Il Mulino, Bologna.
- Röpke W. (1951), *La crisi del collettivismo*, La Nuova Italia, Firenze.
- Röpke W. (1957), *Liberalism and Christianity*, in "Modern Age", 1, 2: 128-134.
- Röpke W. (2015), *Jenseits von angebot und nachfrage*, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich, 1958; trad. it. *Al di là dell'offerta e della domanda. Verso un'economia umana*, a cura di D. Antiseri e F. Felice, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Röpke W. (2016), Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich, 1944; trad. it. *Civitas Humana. I problemi fondamentali di una riforma sociale ed economica*, a cura di F. Felice, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Röpke W. (2020), *Die Gesellschaftskrise der Gegenwart*, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich, 1942; trad. it. *La crisi sociale del nostro tempo*, a cura di Flavio Felice, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Russello G.J. (2007), *The Postmodern Imagination of Russell Kirk*, University Press of Missouri, Columbia.
- Sartori G. (1972), *Democrazia e definizioni*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1957).
- Sartori G. (2007), *Democrazia. Cosa è*, Rizzoli, Milano.
- Schneider H. (2018), *Skepticism About Markets and Optimism About Culture*, in Commun P., Kolev S., *Wilhelm Röpke (1899–1966) A Liberal Political Economist and Conservative Social Philosopher*, Springer, Berlin: 219-236.
- Shearmur J. (1996), *Hayek and After. Hayekian Liberalism as a Research Program*, Routledge, London and New York.
- Solchany J. (2018), *Wilhelm Röpke: Why He Was a Conservative*, in Commun P., Kolev S., *Wilhelm Röpke (1899–1966) A Liberal Political Economist and Conservative Social Philosopher*, Springer, Berlin: 165-186.
- The Twelve Southerners (2006), *I'll Take My Stand*, Louisiana State University Press, Baton Rouge (ed. or. 1930).
- Tocqueville A. de (2007), *La democrazia in America*, a cura di N. Matteucci, UTET, Torino (ed. or. 1835-1840).
- Tocqueville A. de (2018), *L'antico regime e la rivoluzione*, 1856, in *La rivoluzione democratica in Francia. Scritti politici*, a cura di N. Matteucci, UTET, Torino.

- Trepanier L. (2019), *Reflections on Russell Kirk*, in "Humanitas", XXXII, 1-2: 4-13.
- Weaver R.M. (1984), *Ideas Have Consequences*, University of Chicago Press, Chicago and London, paperback ed.
- Wilhelmsen F.D. (1994), *The Wanderer Seer of Mecosta*, in "The Intercollegiate Review", 30, 1: 81-84.
- Woods T.E. Jr. (1999), *Defending the "Little Platoons"; Communitarianism in American Conservatism*, in "American Studies", 40, 3: 127-145.

EDOARDO C. RAFFIOTTA*

LA CRISI DELLO STATO TRA ECONOMIA, TECNOLOGIA E SOGGETTI ECONOMICI "SOVRANI"

75

ABSTRACT: In the current economic context, every day - to most people, unpredictably - market operators move huge capital by directing their investments in favor of some regional and national economies - investing in markets or public debt securities - often, to the detriment of other countries, in some cases, marking the destiny of governments or even the stability, not only economic but social, of entire nations. Moreover, in recent years, the dominant force of technology has been added to this financial domination, a limit to national sovereignty. In this scenario, the essay wants to highlight the increasingly emerging role of the so-called private sovereign subjects, to whom only the processes of supranational integration can represent an attempt to react to the protection of state sovereignty, democratically legitimized.

KEYWORDS: Digital sovereignty; Technology; Government of the economy; Digital regulation.

SOMMARIO: 1. Lo Stato nazionale e il governo dell'economia nelle Costituzioni del '900 in Europa. 2. Economia globale e crisi dello Stato. 3. Processi di integrazione sovranazionale e continentale. 4. Dalla crisi della sovranità nazionale alla dipendenza dello Stato dal mercato. 5. La nuova economia nell'era dell'intelligenza artificiale. 6. Il ruolo del locale nello spazio globale. 7. La risposta dello Stato all'economia globale: efficienza e modernità del potere pubblico. 8. Un ritorno convinto ai processi di integrazione sovranazionale.

1. Lo Stato nazionale e il governo dell'economia nelle Costituzioni del '900 in Europa

Dal punto di vista dello studioso del diritto pubblico l'economia ha sempre rappresentato un complesso fenomeno da governare, non una semplice materia, tra le tante, oggetto di disciplina giuridica (Giannini, 1965: 276ss.; 1995: 12ss.). Essa, infatti, è direttamente - e duplicemente - connessa alle forme di Stato di qualsiasi ordinamento costituzionale: un fine da perseguire attraverso la realizzazione di un modello economico¹, ma, allo stesso tempo, un mezzo. In tal senso, la

* Edoardo Carlo Raffiotta è professore di Diritto costituzionale all'Università di Milano Bicocca.

edoardo.raffiotta@unimib.it

¹ Tradizionalmente, in particolare nel Diritto costituzionale (Biscaretti di Ruffia, 1988), l'azione di poteri pubblici nell'economia è utilizzata per distinguere le differenti forme di Stato, al fine cioè di indagare il rapporto tra autorità e libertà. Così l'economia liberista è quella tipica dello Stato liberale, in cui "minimo" risulta l'intervento dei poteri pubblici nel mercato, perché ruolo preminente svolge la proprietà privata dei mezzi di produzione e in cui sono prevalentemente private le decisioni economiche nei campi della produzione e della distribuzione dei beni. Al

particolare attenzione per l'economia e il suo governo pare derivare dalla constatazione che è da essa – dal suo sviluppo – che lo Stato ottiene le risorse per funzionare, ma, soprattutto, per realizzare i fini e i programmi annunciati nella sua Costituzione.

Del resto, questo sembrerebbe lo schema enucleabile, in particolare, dalla lettura delle “Costituzioni economiche”² del '900 in Europa, laddove alla definizione di un più, o meno, chiaro modello economico da realizzare, segue sempre un'articolata disciplina di regole sul c.d. “governo dell'economia”. Con tale formula tradizionalmente si intende l'azione svolta dai pubblici poteri sull'economia: dalla previsione e disciplina delle politiche economiche; ai singoli interventi esecutivi volti a promuovere o garantire lo sviluppo economico. Previsioni e provvedimenti con cui il potere pubblico interviene nella sfera economica, i quali, ovviamente, mutano al mutare dell'organizzazione istituzionale e, soprattutto, del modello economico che si intende realizzare³.

È in primo luogo per le suddette ragioni che in passato il governo dell'economia era considerato come una funzione esclusivamente riservata allo Stato sovrano, *superiorem non recognoscens*⁴, esclusivo

contrario nelle forme di Stato totalitarie il potere pubblico interviene incisivamente nell'economia, così in quella socialista l'economia collettivizzata si caratterizza per la prevalenza della proprietà pubblica e delle politiche pubbliche, soffocando la proprietà privata e la libera azione degli scambi nel mercato. Analogo contesto è ovviamente individuabile negli ordinamenti fascisti in cui l'impostazione corporativa della vita economica esclude la libera espressione delle libertà economiche, mettendo al centro l'intervento pubblico.

² Come noto, la locuzione “Costituzione economica” nella tesi proposta dagli “ordoliberali” della Scuola di Friburgo è stata intesa – soprattutto nel dibattito seguito alla Costituzione di Weimar in Germania – al fine di individuare un'autonomia tra la Costituzione economica e politica. In questa sede, al contrario, tale locuzione è utilizzata solo al fine di descrivere le disposizioni costituzionali connesse all'economia. Dunque, chiarite le finalità descrittive, nel proseguo, la locuzione “Costituzione economica” sarà menzionata senza l'uso delle virgolette. Più ampiamente su tale distinzione si veda Cocozza, 1992: 71ss.

³ Ovviamente la nozione di governo dell'economia muta nel tempo: l'economia e l'intervento pubblico, mutano e si influenzano reciprocamente. Tale rapporto è reso bene evidente da Galgano, 1977: 3ss.; e, più di recente, Cassese, 2012: 7ss. T. Padoa-Schioppa ha chiarito che nella moderna economia di “mercato” con la locuzione “governo dell'economia” si intende descrivere l'azione dei pubblici poteri nei confronti dell'economia: “governo” infatti esprime l'insieme delle disposizioni che prevedono e disciplinano le politiche economiche; gli istituti e gli atti volti ad eseguirle e attuarle. Per “economia” invece si intende il “libero mercato”, che – seppur in continua trasformazione – può ancora oggi essere descritto come il luogo in cui liberamente la domanda degli acquirenti incontra l'offerta dei venditori (Padoa-Schioppa, 1997: 26). Sul punto si veda anche Irti, 1999, a partire dalla sua prima riflessione in Irti, 1998.

⁴ Nella tradizionale esperienza dello Stato moderno va ricordata la riflessione di Max Weber per il quale il governo dell'economia doveva essere assoluto

titolare della “decisione politica globale”⁵. Non a caso, le Costituzioni economiche del ‘900 sono attente nel fornire allo Stato quegli strumenti, non solo per garantire e limitare le libertà economiche a seconda dei fini posti in ossequio alla propria forma di Stato, ma, altresì, per governare unitariamente l’economia nazionale realizzando, dove necessario, il perseguimento delle funzioni sociali.

Tale esigenza non sembra emergere – o comunque rileva in modo assai differente – nelle Costituzioni liberali dell’800, le quali pur riservando alla legge le garanzie a tutela delle – poche – libertà economiche attribuite ai singoli individui, non prevedevano disposizioni inerenti al governo dell’economia, volte, dunque, a disporre interventi pubblici finalizzati al perseguimento di un “benessere diffuso”⁶.

La necessità di assicurare allo Stato il governo dell’economia, la sua cura, la sua uniformità, o meglio, la sua unità, emerge con maggiore evidenza negli ordinamenti costituzionali federali e regionali. È in tali ordinamenti, infatti, che si realizza il primo “governo multilivello” dell’economia⁷. Le materie di rilievo economico, infatti, pur essendo ripartite tra le funzioni di vari livelli territoriali di governo – più che in altri settori – risultano oggetto di espresse garanzie attraverso istituti di governo che consentono allo Stato (o alla Federazione) di intervenire direttamente nell’economia assicurandone la sua unità⁸. Tale dato sembra apparire costante ed enfatizzato in quelle Costituzioni a ordinamento federale o

monopolio degli Stati. In tal senso, in particolare, si vedano Weber, 2007: 249ss.; Weber, 2012: 15ss. Nelle ricordate opere Weber evidenziava, forse per primo, la stretta connessione tra le evoluzioni dell’economia e le connesse trasformazioni dello Stato. Secondo l’A. il rapporto tra Stato ed economia era lo stesso che intercorre tra “potere e ricchezza”: la disponibilità di beni economici, il potere economico, era infatti per Weber allo stesso tempo conseguenza e fine del “dominio” (Weber, 2012: 214ss.).

⁵ Il riferimento è ovviamente a Carl Schmitt il quale anche a proposito del governo dell’economia rilevava che l’unità della *decisione politica globale* si ricompone attraverso la Costituzione, che assicura così il trionfo della politica e dello Stato sulla società e sull’economia, dell’unità sulla pluralità (Schmitt, 1981: 49ss.). L’A. nell’affrontare la sua critica alla “policrazia nell’economia pubblica” ribadiva come l’“unità economica” fosse l’unica garanzia per un’efficiente economia dello Stato (Schmitt, 1981: 114ss.).

⁶ Come tenderà di fare successivamente la Costituzione di Weimar la cui originalità nei fini rispetto alle precedenti esperienze costituzionali è stata messa in evidenza già da Mortati, 1946: 59ss.

⁷ Sul punto si rinvia a Raffiotta, 2013.

⁸ Come è stato osservato, il trasferimento di competenze economiche alle autonomie territoriali ha rappresentato sin dalle origini un modo per ammodernare il governo dell’economia e favorire lo sviluppo economico nazionale attraverso quello locale (Di Plinio, 1998: 401ss.).

regionale che espressamente regolano la materia economica, o meglio, che dispongono una Costituzione economica.

Suddetto modello ideale è evidente nella Costituzione di Weimar⁹. La Costituzione tedesca del 1919 rappresenta la prima disciplina sistematica dell'economia¹⁰, nella quale lo Stato moderno si confronta apertamente con l'economia e le sue regole, iniziando – seppur in un contesto assai differente da quello odierno – a disporre un abbastanza articolato governo dell'economia¹¹. La Costituzione tedesca del '19 prevedendo, come noto, un'organizzazione federale¹², assegnava uno spazio – seppur “indefinito” – ai Länder nel governo dell'economia, sia nella definizione delle politiche economiche¹³, sia nell'attuazione di specifici interventi di esecuzione definiti dalla Federazione¹⁴.

Allo Stato centrale, però, restavano chiari e incisivi poteri di chiusura – che si aggiungevano alla generale prevalenza del diritto federale su quello dei Länder – alcuni dei quali sembravano enucleare una prima nozione di “unità economica”. In tal senso sembrerebbe la locuzione contenuta nella clausola di supremazia all'art. 9 per cui ove si fosse manifestato “il bisogno di una regolamentazione uniforme” il Reich avrebbe potuto legiferare – oltre che a tutela dell'ordine e la sicurezza pubblica – “nella cura del benessere pubblico”, garanzia che si aggiungeva al più generale potere di veto (art. 12) che in ogni caso lo Stato poteva opporre alle leggi dei Länder nei casi in cui avessero

⁹ Ó. Dejuán Asenjo notava che dal 1919, anno in cui fu promulgata la Costituzione di Weimar, il tema della Costituzione economica è divenuto un argomento di studio tipico del Diritto costituzionale (Dejuán Asenjo, 1984: 11).

¹⁰ Definito un “vero e proprio mutamento dell'assetto economico generale” (Bilancia, 1996: 56ss).

¹¹ Si veda in particolare la “Parte seconda” del Testo costituzionale dell'11 agosto 1919 recante “i diritti ed i doveri fondamentali dei tedeschi” ed in particolare il principio di eguaglianza contenuto nell'art. 109 e diritti sociali come quelli contenuti nel capo II inerente alla “vita collettiva” e al capo IV su “educazione ed istruzione”.

¹² Anche se sulla natura dell'ordinamento composto di Weimar si veda Luther, 2005: 413ss.

¹³ Il riferimento è alla competenza legislativa di attuazione dei Länder ai sensi dell'art. 10 e in particolare dell'alinea 4 che dispone la fissazione da parte della Federazione dei principi generali poi da attuare in materie espressamente connesse all'economia quali “diritto fondiario, ripartizione della terra, regime di colonizzazione interna e del patrimonio familiare, vincoli della proprietà fondiaria, regime delle abitazioni e distribuzione della popolazione”. Ma il riferimento è, soprattutto, alla competenza legislativa generale concorrente dei Länder, disposta all'art. 12, ove il Reich non avesse fatto uso del suo potere legislativo e la materia non fosse competenza esclusiva della Federazione.

¹⁴ Considerato che ai sensi dell'art. 14 le leggi del Reich – se non disposto diversamente – erano eseguite “dalle autorità dei Länder”.

compromesso “il benessere della generalità dello Stato”¹⁵. Tali locuzioni che giustificano in ogni caso l’intervento legislativo della Federazione sembrano fortemente connesse al Capo V della Costituzione repubblicana del ‘19 nella parte in cui disciplinava la “vita economica” (artt. 151-165): diritti e libertà economiche che solo allo Stato centrale spetta garantire e limitare attraverso la competenza esclusiva delle leggi del Reich. In tale capo, infatti, al di là del riparto tra le competenze legislative tra gli enti territoriali, la Costituzione di Weimar sembrava affidare un ruolo di “scopo” allo Stato finalizzato (art. 151) ad assicurare che l’ordinamento della vita economica tendesse “a garantire a tutti un’esistenza degna dell’uomo” e specificando “in questi limiti è da tutelata la libertà economica dei singoli”. Tale fattispecie poteva essere direttamente connessa alla summenzionata clausola di supremazia dell’art. 9, nonché, altresì, con quegli altri Capi (in particolare II “vita collettiva” e IV “educazione ed istruzione”) in cui si assicurano i primi “diritti sociali”. Una funzione sociale che spetta allo Stato garantire uniformemente laddove le singole realtà regionali non fossero state in grado di farlo. Lo Stato dunque come vertice del governo dell’economia regola e interviene nel mercato al fine di tutelare le libertà economiche e, se necessario, limitarle per assicurare la funzione sociale, realizzando un possibile diffuso benessere, così sviluppando e bilanciando libertà e uguaglianza (Mortati, 1946).

Tra gli ordinamenti federali non si può non ricordare il particolare caso dell’ordinamento costituzionale degli Stati Uniti d’America, nel quale la Costituzione ripartiva tra la Federazione e gli Stati le competenze economiche senza però disporre istituti di intervento dello Stato centrale a garanzia dell’unità economica. Tale fine fu però ugualmente raggiunto attraverso la *Commerce clause*, prevista dalla Costituzione U.S. (Article I, Section 8) che autorizza il Congresso “to regulate Commerce with foreign Nations, and among the several States, and with Indian Tribes”. La quale è stata interpretata – soprattutto nelle pronunce della Corte suprema – come un incisivo strumento del Congresso per regolare non solo il commercio in senso stretto, ma molti ambiti dell’economia federale, così da imporsi a qualsiasi legge nazionale applicasse politiche nazionali e restrittive

¹⁵ Articolo precedente e direttamente connesso alla più generale fattispecie dell’art. 13 per cui “Il diritto del Reich prevale su quello dei Länder”. A. Barbera ha rilevato la centralità di tali disposizioni citate, come uno dei primi esempi di clausole di supremazia a tutela degli interessi nazionali, per le quali rilevavano anche, anzi, soprattutto, interessi economici al fine del “benessere pubblico” definito nell’art. 9 (Barbera, 1974: 177). Più in generale sui rapporti tra Reich e Länder nella Costituzione di Weimar si rinvia a Bifulco, 1995: 75ss.

dell'economia federale¹⁶. In forza di tale clausola, sempre per via interpretativa, sono stati altresì legittimati gli incisivi poteri di regolazione del Governo in materia economica.

Poteri in particolare fortemente affermati dopo gli anni '30, a seguito dell'avvio delle politiche del *New Deal* della presidenza Roosevelt, in risposta alla grande depressione economica del 1929, per opera della Corte suprema si inaugurò una giurisprudenza volta a riaccentrare competenze legislative in materia economica, facendo leva appunto sulla *Commerce clause*.

La locuzione "unità economica"¹⁷, quale clausola di garanzia e chiusura del governo dell'economia, è invece espressamente menzionata all'art. 72 comma 2 alinea 3 della Legge fondamentale della Repubblica federale tedesca, sin dal testo originale del 1949¹⁸. Rispetto alla precedente Costituzione di Weimar, la Legge fondamentale ha assegnato un ruolo assai più rilevante al Land nella disciplina di istituti connessi all'economia, ma, soprattutto, più in generale, nello sviluppo economico di ciascuna Regione¹⁹, lo stesso diritto dell'economia, infatti, rientra tra le competenze concorrenti dell'art. 74, per cui i Länder hanno competenza legislativa nel caso, e nella misura in cui, il Bund non legiferi. Ad ogni modo, però, il governo dell'economia resta saldamente nella competenza statale. A ben guardare, le materie economiche risultano distribuite, principalmente tra gli elenchi delle competenze esclusive²⁰, posta comunque la centralità della

¹⁶ L'utilizzo della *commerce clause* quale clausola di supremazia finalizzata ad accentrare le competenze degli stati in capo alla Federazione si ha in particolare a seguito della decisione del celebre caso *National Labor Relations Board vs. Jones & Laughlin*, per una dettagliata ricostruzione della giurisprudenza della Corte suprema statunitense, anche precedente, nonché sull'utilizzo della "clausola del commercio" si rinvia a Stern, 1946: 653ss., più di recente si veda Bologna, 2010: 91ss.; 143ss.

¹⁷ Non è un caso, dunque, che i principali studi in tema sono rinvenibili nella dottrina tedesca. Tra i tanti contributi si veda Callies, 1997: 896ss.; Kenntner, 1999: 289ss. Di recente hanno dedicato particolare attenzione a tale tema Giuffrè, 2012 e Nocito, 2012: 121ss.

¹⁸ Tale locuzione infatti sarà riformata e ulteriormente specificata con la riforma costituzionale del 1994.

¹⁹ Del resto, non si può sottovalutare, come tale impostazione fosse coerente con la più generale impostazione voluta dai governanti militari alleati, i quali preferivano aumentare i poteri dei Länder – tra l'altro protagonisti della fase costituente – ostacolando concentrazioni di poteri e di funzioni in capo alla Federazione, favorendo piuttosto una cooperazione tra enti territoriali. Sul punto si rinvia a Palermo e Woelk, 2005: 22ss.

²⁰ Ad esempio, ai sensi dell'art. 73, sono esclusive materie come "il sistema valutario e monetario"; "l'unità del territorio doganale e commerciale, i trattati di commercio e di navigazione, la libertà di circolazione delle merci, gli scambi commerciali e i pagamenti con l'estero"; "il sistema postale e le

competenza federale in nome della competenza concorrente e la generale prevalenza del diritto federale su quello dei singoli stati (fissato espressamente all'art. 31). In ogni caso come detto, l'art. 72 c. 2 sin nella sua versione originaria ha disposto che (in qualsiasi caso) la Federazione ha "il diritto di emanare norme legislative qualora sussista la necessità di una regolamentazione legislativa federale, perché: (...) lo esiga la tutela dell'unità giuridica od economica e in particolare la tutela dell'uniformità delle condizioni di vita al di fuori del territorio di un singolo Land". Ne segue che l'"unità economica" è espressamente, in ogni caso, motivo di legittimazione della competenza legislativa statale, sembrando fugare qualsiasi dubbio che la materia economica - rispetto agli altri settori materiali - fosse nella principale competenza dello Stato (Mistò, 2003: 36ss).

Come notato, la necessità di assicurare l'unità economica non è una peculiarità dello Stato federale, ma di ogni ordinamento regionale. Similmente alla Costituzione di Weimar²¹, infatti, analogo schema è individuabile nello Stato regionale disegnato dalla Costituzione della II repubblica spagnola del 1931²². La Carta costituzionale riconosceva un espresso ruolo della Regione nello sviluppo della propria economia territoriale sin dal momento in cui legittimava la creazione di una nuova "región autónoma", specificando che una o più province potevano costituirsi in Regione quando avessero in comune - oltre che un patrimonio storico e culturale - una "organizzazione economica" (art. 11)²³. Lo Stato centrale manteneva poche (anche se centrali) materie economiche tra le competenze esclusive²⁴, assegnandone la maggior parte alla

telecomunicazioni"; e, si noti bene, "la protezione giuridica industriale, i diritti d'autore e quelli degli editori".

²¹ Testo costituzionale che i costituenti spagnoli del 1931 avevano bene presente, ma si veda più ampiamente Scarciglia e Del Ben, 2005: 24ss.

²² Il testo della "Constitución de la República española" del 9 dicembre 1931 è consultabile su www.dircost.unito.it/cs/cs_index.shtml. Modello cui l'Assemblea costituente italiana si era fortemente ispirata nella formulazione della parte seconda del Titolo V della Costituzione e il cui modello regionale, altresì, fu in gran parte ripreso nella vigente Costituzione spagnola del 1978. Sul punto, Califano, 1988: 2ss.

²³ L'importanza di tale, seppur breve, esperienza costituzionale (1931-36), per l'elaborazione delle riflessioni sulla nozione di Stato composto, è messa in evidenza da Rolla, 2005: 799.

²⁴ Così art. 14 commi: "12 Sistema monetario e gestione fiduciaria della banca; 13 Principi generali in materia di comunicazione, compagnie aeree, postali, telegrafiche, radiofoniche; 14 Cavi sottomarini e risorse idriche, sfruttamento e impianti elettrici, quando il flusso di acque fuori della Regione autonoma o il trasporto di energia fuori della sua competenza; 18 Controllo della produzione e del commercio delle armi".

competenza concorrente (art. 15) coinvolgendo dunque direttamente le comunità autonome²⁵, alle quali tra l'altro restavano, altresì, tutte quelle materie economiche non espressamente menzionate, confluenti nella competenza residuale regionale (art. 16)²⁶. Anche in questo caso, però, allo Stato rimanevano strumenti di chiusura a garanzia dell'unità anche economica della Repubblica: così per l'art. 21 oltre alla generale clausola di supremazia per cui il diritto dello Stato prevaleva sempre su quello delle Regioni autonome (salvo che per le competenze esclusive definite nei loro rispettivi statuti) in ogni caso l'art. 19 disponeva che lo Stato potesse fissare, per mezzo di una legge, l'uniformità dell'ordinamento giuridico delle Regioni autonome, qualora lo richiedesse l'armonia tra gli interessi locali e l'interesse generale della Repubblica. A tali disposizioni di carattere generale, poi, anche la Costituzione spagnola del '31 collegava espressamente le disposizioni della Costituzione economica, assegnando – come la Costituzione di Weimar – alla legge dello Stato garanzie e limiti delle libertà economiche²⁷.

Il summenzionato schema sembra confermato e, anzi, rafforzato nello Stato regionale spagnolo del 1978. La Costituzione spagnola, infatti, pur accogliendo come noto una forma regionale, sembra mostrare molta attenzione nel riservare il governo dell'economia allo Stato, disponendo particolari competenze volte a realizzare l'unità dell'economia nazionale. In tal senso, all'unità e indivisibilità della nazione spagnola (art. 2)²⁸ e ai più generali poteri di uniformità legislativa (art. 150 c. 3)²⁹, si aggiungono le specifiche competenze legislative esclusive dello Stato nelle principali materie economiche

²⁵ Art. 15 commi: "2 Legislazione in materia di proprietà intellettuale; 5 Regime per l'estrazione e la silvicoltura, l'agricoltura e l'allevamento, in quanto rilevanti per la difesa della ricchezza e del coordinamento della economia nazionale; 6 Ferrovie, autostrade, i canali, i telefoni e i porti di interesse generale; 12 Socializzazione delle imprese naturali ed economiche e delimitazione con legge della proprietà".

²⁶ Nel corso della seconda repubblica spagnola furono approvati i primi statuti autonomi di Catalogna, Paesi Baschi, Galizia.

²⁷ Tra cui in primo luogo la Proprietà contemplata all'art. 4.

²⁸ "La Costituzione si basa sulla indissolubile unità della Nazione spagnola, patria comune e indivisibile di tutti gli spagnoli, e riconosce e garantisce il diritto alla autonomia delle nazionalità e Regioni che la compongono e la solidarietà fra tutte le medesime".

²⁹ "Qualora l'interesse generale lo esiga, lo Stato potrà adottare leggi che stabiliscano i principi necessari per armonizzare le disposizioni normative delle Comunità Autonome, anche in caso di materie attribuite alla loro competenza. Spetta alle Cortes Generali valutare questa esigenza, deliberando a maggioranza assoluta di ogni Camera".

(art. 149 c. 1) ³⁰, tra cui in primo luogo la competenza legislativa esclusiva in materia di “principi fondamentali e coordinamento della pianificazione generale dell'attività economica” (art. 149 c. 1 alinea 13) la quale direttamente si collega al Titolo VII (economia e finanze) della Costituzione che espressamente assegna al governo numerosi strumenti per coordinare e dirigere la politica economica nazionale.

La stessa Costituzione italiana del 1948, pur non individuando chiaramente un modello economico – oggetto di uno dei più complessi dibattiti in Assemblea costituente – non pareva avere dubbi circa il ruolo dello Stato quale protagonista – diretto o indiretto – nel governo dell'economia. In tal senso, anche se la funzione legislativa è stata distribuita tra lo Stato e le Regioni, la Costituzione del '48 riservava al primo (lo Stato) la disciplina delle politiche economiche e gli interventi nel mercato. È la legge statale, infatti, a garantire le libertà economiche sancite nella prima parte della Costituzione (artt. 41-47), nonché, altresì, ai sensi dell'art. 117 Cost. (e degli statuti speciali), a disciplinare le materie economiche. Invero, seppur talune competenze regionali concorrenti – ed esclusive delle Regioni speciali – fossero strettamente legate allo sviluppo economico del territorio regionale³¹, tali competenze restavano sempre soggette, oltre che ai principi fissati nelle leggi cornice, soprattutto, al limite dell'interesse nazionale (direttamente connesso dalla stessa Corte costituzionale all'economia nazionale)³². L'esigenza di assicurare l'unità dell'economia attraverso istituti di governo affidati alla competenza statale è emersa anche dopo la

³⁰ In particolare alinea 1 “La disciplina delle condizioni fondamentali che garantiscano l'eguaglianza di tutti gli spagnoli nell'esercizio dei diritti e nell'adempimento dei doveri costituzionali”; 6 “legislazione commerciale” e “processuale”; 7 “legislazione del lavoro”; 8 “legislazione civile”; 9 “Legislazione sulla proprietà intellettuale e industriale”; 10 “Regime delle dogane e tariffario; commercio estero”; 11 “Sistema monetario, valute, cambio e convertibilità, basi dell'ordinamento creditizio, banca e assicurazioni”.

³¹ Per ricordarne solo alcune si pensi alla originaria versione dell'art. 117 Cost. che attribuiva alla competenza legislativa concorrente: fiere e mercati; urbanistica; turismo ed industria alberghiera; acque minerali e termali; cave e torbiere; agricoltura e foreste; artigianato; tranvie e linee automobilistiche di interesse regionale; viabilità, acquedotti e lavori pubblici di interesse regionale. Del resto, bisogna ricordare che il mercato economico esistente, al tempo in cui la Costituzione si inseriva, era caratterizzato da un importante ruolo dello Stato come soggetto economico, non solo regolatore, ma vero e proprio imprenditore, anche e soprattutto, attraverso l'azione di enti pubblici economici, basti ricordare: l'IRI o la Cassa per il mezzogiorno. Per primo in tema Mazziotti, 1961: 215ss. Di recente Morrone, 2008: 9ss.

³² Corte costituzionale sentenze 16 febbraio 1963, n. 12, e 10 febbraio 1964, n. 4. Cfr. Barbera, 1974: 176.

riforma costituzionale del Titolo V nel 2001, quando seppur formalmente trovava ingresso nel testo costituzionale la locuzione “unità economica” (art. 120 c. 2), contestualmente veniva meno – almeno formalmente – il limite dell’interesse nazionale direttamente connesso dalla Corte costituzionale alla uniformità altresì delle politiche economiche nazionali.

In questa sede non pare utile richiamare altri esempi, ma tendenzialmente lo schema proposto dai testi qui menzionati è pressoché comune a tutti gli ordinamenti costituzionali liberaldemocratici del ‘900. Tuttavia, rispetto a tali modelli originari, oggi, molto è cambiato. Anzitutto è mutato l’oggetto da governare: l’economia. Di conseguenza differente risulta oggi anche il suo governo, che non pare più di competenza esclusiva dello Stato nazionale, venendo meno la sua funzione di chiusura come visto tradizionalmente ricondotta alla nozione di “unità economica”³³.

2. Economia globale e crisi dello Stato

Nell’attuale contesto economico, ogni giorno – ai più, in modo imprevedibile – gli operatori dei mercati spostano ingenti capitali orientando i propri investimenti a favore di alcune economie regionali e nazionali – investendo nei mercati o in titoli di debito pubblico – spesso, a scapito di altri Paesi, in alcuni casi, segnando il destino di Governi³⁴ o, addirittura, la stabilità, non solo economica, ma sociale, di intere nazioni³⁵.

Seppur imprevedibile, quasi sempre, la scelta degli investitori – che sembrano operare come padroni del mercato seguendo esclusivamente le loro regole³⁶ – è determinata anche dalle valutazioni sui possibili riflessi che le scelte politiche o gli interventi

³³ Sul rapporto tra economia e crisi della sovranità nell’attuale contesto, già Luciani, 1996: 161ss.

³⁴ Caso emblematico, in Italia, potrebbe essere rappresentato dalle dimissioni che nel novembre 2011 ha rassegnato il Governo presieduto da Silvio Berlusconi a seguito dell’elevato livello raggiunto dei tassi di interesse con cui si concludevano le aste di titoli di Stato pari a 570 punti (misurato come differenziale, attraverso l’indice *spread*, con i tassi di interesse dei titoli di Stato tedeschi), che mettevano in seria crisi la sostenibilità del debito italiano.

³⁵ Il riferimento più diretto è alle recenti cronache seguite alla crisi economica del 2008 che ha interessato molti ordinamenti europei i cui debiti sovrani erano particolarmente esposti, tra i quali: Irlanda, Portogallo, Grecia, Spagna, Cipro, e, in parte, seppur con effetti meno catastrofici, anche l’Italia. Basti pensare che tra le varie misure di austerità adottate dal governo ellenico vi è stata quella di procedere al taglio del 20% delle pensioni e la mobilità per molti dipendenti pubblici, sino a giungere a radicali tagli all’assistenza sociale e sanitaria.

³⁶ Questo è uno dei problemi che seguono dalla già ricordata riflessione di Irti, 1998.

pubblici assunti dai governi nazionali potranno comportare sullo sviluppo economico di un determinato mercato, altresì, dimostrando affidabilità e stabilità dell'economia di quel territorio. Per tale ragione, è sempre più frequente che scelte politiche e riforme strutturali di singoli Stati siano orientate proprio nel senso di acquisire "fiducia" sui mercati³⁷, la quale ormai sembra avere come unità di misura le scale di valutazione delle più note "agenzie di rating", le cui valutazioni hanno in alcuni casi assunto la veste di veri e propri atti di indirizzo delle politiche pubbliche³⁸.

Eppure, quasi mai il destino di un singolo Paese è segnato esclusivamente dalle sue scelte politiche, tradotte in disposizioni giuridiche di promozione o limitazione dell'economia di mercato. In alcuni casi le scelte di chi investe sono indipendenti dalle stesse politiche dei singoli ordinamenti, dipendendo piuttosto da analisi macroeconomiche connesse alle generali condizioni dell'area economica regionale (artificiale o geografica) a cui un singolo Stato è legato (Fabbrini, 2009: 438ss).

Pare evidente che questo è il risultato degli effetti che l'economia – prima, transnazionale e, poi, sempre più globale³⁹ – ha prodotto nei confronti degli Stati e dei loro ordinamenti interni (sociali, giuridici, economici). Già a partire dagli anni '80 – forse, molto prima che alcuni governi nazionali comprendessero tali mutamenti – l'economia cambia e travolge gli Stati, realizzando una trasformazione radicale di modelli e soggetti protagonisti dell'ordine mondiale⁴⁰. Favorite dal

³⁷ Sempre con riferimento al caso italiano – pur non avendo risolto lo stress del debito sovrano italiano – il subentro del Governo Monti nel dicembre 2011 – e la contestuale attuazione di alcune delle riforme economiche indicate nella celebre lettera dei Governatori della Banca centrale europea Draghi-Trichet del 5 agosto 2011 – ha comportato, seppur per un breve periodo, una riduzione di oltre 250 punti del c.d. indice *spread* assestandosi sotto la quota di 300 punti (Cfr. www.it.reuters.com/article/topNews/idITMIE8BA00U20121211).

³⁸ F. Galgano notava che "il rapporto fra Stato e mercato si è invertito: è il mercato, – o meglio sono le agenzie transnazionali di *rating* – che giudicano i titoli del debito pubblico emessi dagli Stati e che condizionano la politica finanziaria di questi ultimi" (Galgano, 2009: 180). Per una decisa critica su tale fenomeno si veda Pinelli, 2012; Parmeggiani, 2010: 121ss.

³⁹ Al contrario dell'economia internazionale o transnazionale, quella globale perde "una connotazione nazionale. Non sono solo le merci a circolare oltre i confini nazionali; la stessa organizzazione produttiva e distributiva si disloca e si ramifica all'estero" (Galgano, 2005: 27ss.).

⁴⁰ L'economia globale sembra rappresentare un'evoluzione ulteriore rispetto alla celebre riflessione cui era giunto Schmitt, 1991; nonché nei saggi raccolti in Schmitt, 1994, il quale anche analizzando l'ordinamento internazionale e "globale", utilizzava sempre i modelli dello Stato moderno sovrano. Altresì – come notato da Mangia, 2018: 5ss. – lo stesso Romano, 1969, aveva rilevato l'incapacità dello Stato e della sua carta costituzionale di ordinare una realtà sociale in radicale trasformazione. Una crisi, tuttavia, che "si giocava tutta sul versante interno della

progresso tecnologico, che ha ridimensionato le barriere naturali degli scambi e delle comunicazioni, le economie nazionali si collegano, favorendo il commercio internazionale e gli investimenti diretti all'estero: nascono così aziende multinazionali con sedi legali e stabilimenti in più Stati⁴¹. In tale ambiente proliferano gli scambi commerciali esteri e gli andamenti delle borse nazionali sono sempre più connessi tra di loro, divenendo frequente che il calo degli scambi di una borsa europea abbia effetti negativi su quelli dei Paesi asiatici, o americani (e viceversa)⁴². L'indice più comune per valutare il grado d'integrazione dell'economia mondiale è il rapporto fra esportazioni e prodotto interno lordo (PIL) nei diversi Paesi, ed è proprio a seguito di tali trasformazioni dell'economia che si assiste alla creazione ed espansione di aree d'integrazione regionale – come le Comunità europee o il North American Free Trade Agreement (NAFTA) – le quali accentuano i processi di liberalizzazione degli scambi tra i Paesi membri, favorendo, altresì, il mantenimento di barriere commerciali nei confronti degli altri Stati, aumentando l'incidenza delle "macro Regioni" sull'economia globale, e istituzioni connesse a tale sviluppo come il WTO (Organizzazione mondiale del commercio)⁴³, o il G6⁴⁴ (poi G8, G20).

sovranità statale (...) La crisi attuale della normatività costituzionale, piuttosto, è una crisi che si gioca tutta sul versante esterno della sovranità" (Mangia, 2018: 9).

⁴¹ Le attuali rilevazioni statistiche "mettono in evidenza che nove fra le quindici maggiori imprese del nostro tempo hanno più del 50% del loro patrimonio all'estero e cinque più del 70%; sette hanno all'estero più del 50% e tre più del 70% dell'occupazione" (Galgano, 2005). Dunque, "gli odierni protagonisti della globalizzazione sono, piuttosto che gli Stati, le imprese transnazionali. La Shell ha un patrimonio estero pari al 67,8% del totale, e una occupazione estera pari al 77,9%; la Volkswagen ha un patrimonio estero pari all'84,8% ed una occupazione estera pari al 44%; ma la Nestlé è l'impresa più globalizzante, con un patrimonio estero pari all'86,9% ed una occupazione estera pari al 97%" (Galgano, 2009: 179).

⁴² Va ricordato che l'aumento degli scambi internazionali è uno degli obiettivi della Conferenza di Bretton Woods del 1°-22 luglio 1944 (presso l'omonima località del New Hampshire), in cui, a conclusione del secondo conflitto mondiale, si stabilirono le regole delle relazioni commerciali e finanziarie tra i principali paesi industrializzati del mondo per rilanciare l'economia in crisi. A seguito di tali accordi, per rilanciare e regolare il nuovo scenario economico nacquero le prime "istituzioni globali" tra cui: General Agreement on Tariffs and Trade (GATT), il Fondo Monetario Internazionale (FMI), la Banca Mondiale (BM).

⁴³ La cui Costituzione è frutto di negoziati tra i paesi aderenti al GATT iniziati nel 1986 e conclusi con l'"Accordo di Marrakech" del 15 aprile 1994.

⁴⁴ La cui prima riunione tra i primi 6 governi dei Paesi più sviluppati è del 1975, poi estesa alle prime 8 e poi 20 economie mondiali.

Il risultato pare quello di una governance – globale, con regole proprie – sempre più indipendenti dagli Stati⁴⁵, la cui sovranità, dunque, risulta sempre più erosa (Cassese, 2002)⁴⁶. Una trasformazione radicale di modelli e soggetti protagonisti dell'ordine mondiale, o meglio, di "a new world disorder"⁴⁷. Un disordine, o forse, "un nuovo ordine" in cui la sovranità legislativa, esecutiva e giudiziaria non è più (come in passato) riservata esclusivamente allo Stato, ma ripartita nei fatti – senza alcuna norma formale che la regoli – tra soggetti privati e istituzioni "ibride"⁴⁸.

Dunque, una crisi generale dello "Stato nazionale", il quale "sta perdendo la propria autosufficienza ed esclusività normativa sul piano giuridico, la propria sovranità sul piano politico, la propria centralità su quello economico"⁴⁹, per cui i mercati non sono più dentro gli Stati, bensì sono gli Stati dentro i mercati⁵⁰, di conseguenza resta il dubbio se spetti ancora all'Ente statale governare l'economia⁵¹ – tradizionalmente intesa – o, al contrario, se l'economia globale sia talmente imponente e influente da far soccombere le minime istituzioni di uno Stato. La frantumazione del territorio e il dissolvimento della collettività lasciano indeterminata l'individuazione del sovrano. I mercati realizzano una "lex mercatoria" (Galgano, 2001; 2005; 2009), la quale anche se, a prima vista, sembra assumere la veste di una Costituzione sovranazionale, essa manca di un ordinamento costituzionale (Di Plinio, 2005: 251ss). La globalizzazione pur avendo le sue regole e i suoi fini, essi sembrano rimessi all'economia, alla tecnica e, dunque, alla decisione tecnocratica, la quale, però, risulta scollegata dalla

⁴⁵ "La globalizzazione economico-finanziaria ha fatto perdere di senso a ciò che era considerato un dogma: il 'nomos' della sovranità statale e dell'ordine internazionale che su quella si fonda" (Morrone, 2012: 829ss.).

⁴⁶ Del resto, l'idea della crisi dello Stato e della corrosione della sovranità è già rilevata nella celebre analisi di Kelsen, 1989, per il quale, come noto, attraverso l'azione del potere giudiziario internazionale si potrebbe giungere ad un nuovo ordine ad uno Stato internazionale.

⁴⁷ Questo è il titolo di un volume di Jowitt, 1992, che bene sintetizza la sua provocatoria tesi sull'ordinamento globale e la sua difficile composizione. Di recente ha parlato di "caos" per descrivere gli effetti della globalizzazione anche Di Plinio, 2012: 114ss.

⁴⁸ Il riferimento è alle già citate "istituzioni della globalizzazione" per cui in argomento si rinvia a Ronchetti, 2007: 3ss.

⁴⁹ Ferrajoli, 2007: 482, per il quale l'unica soluzione alla crisi dello Stato va ricercata in un sistema di tutele a livello globale, oltre che dei diritti di libertà, anche dei diritti fondamentali e sociali.

⁵⁰ Brunkhorst, 2008: 569ss., per cui la globalizzazione "ha trasformato i mercati entro-lo-stato (*state embedded markets*) del tardo-capitalismo nazionale negli stati entro-il-mercato (*market embedded states*) del turbocapitalismo globale".

⁵¹ Così come ricordato, nella tradizionale concezione dello Stato moderno per tutti resta la riflessione di Weber, 2012.

sovranità popolare e dalla sua rappresentanza, mostrando forti dubbi di compatibilità con la democrazia (Baldassarre, 2002).

3. Processi di integrazione sovranazionale e continentale

Come prima tendenziale reazione a tali trasformazioni dell'economia prima transnazionale e poi globale è possibile registrare, già a partire dagli anni '50, processi di integrazione limitati a rapporti e interessi di vicinanza territoriale, all'interno di ambiti regionali spesso omogenei, ma comunque legati a comuni aree continentali. Contestualmente alla nascita delle prime Comunità economiche europee, tra gli anni '50 e '60, è possibile rinvenire forme più o meno evolute di integrazione anche negli altri Continenti. Limitandoci a ricordare gli esempi più significativi: partendo dall'Asia, l'Associazione sud-est asiatico (ASA) del 1961, poi inclusa, nel 1967, nell'*Associazione delle nazioni del sud-est asiatico* (ASEAN), costituita da Filippine, Thailandia, e Malesia, con l'aggiunta di Indonesia e Singapore, che sottoscrivendo la dichiarazione di Bangkok, avviarono un percorso volto a coordinare e collegare le economie nazionali, invero, in quel preciso periodo storico, anche, anzi, soprattutto, in chiave anticomunista contrapponendosi alle geograficamente prossime Unione sovietica e Repubblica popolare cinese. Oggi l'ASEAN rappresenta uno dei principali processi di integrazione: una vera e propria istituzione della globalizzazione che attraverso l'ASEAN forum dialoga e interagisce a livello globale con le organizzazioni regionali degli altri Continenti. Una consolidata area di libero scambio e cooperazione economica la troviamo in Oceania, in particolare, tra Australia e Nuova Zelanda, a seguito dell'*Australia New Zealand Closer Economic Relations Trade Agreement* (ANZCERTA), istituita formalmente nel 1983, come seconda fase del più antico New Zealand Australia Free Trade Agreement del 1965. L'ANZCERTA oggi prevede un'area di libero scambio, priva di tariffe o restrizioni sui quantitativi dei beni esportati, con inoltre una comune disciplina della concorrenza.

Organizzazioni volte a realizzare aree di libero scambio e cooperazione economica possono essere rinvenute anche nel Continente africano, pur però tenendo ben presenti le peculiarità dell'area, contraddistinta per la diffusa instabilità politica. Attualmente in Africa l'organizzazione generale, che mira a realizzare una maggiore cooperazione e integrazione in tutto il Continente, è la Comunità economica africana (*African Economic Community*, AEC) fondata con la sigla del Trattato di Abuja, sottoscritto nel 1991 ed entrato in vigore nel 1994, da quasi tutti i Paesi Africani. Invero, nel Continente africano organizzazioni

regionali di cooperazione economica sono sorte già a partire dagli anni '60.

Anche in Sudamerica è possibile individuare sviluppate e dinamiche integrazioni sovranazionali, sia in termini storici, sia con riguardo all'attualità. Integrazioni quelle latinoamericane caratterizzate da forme subregionali che coinvolgono aree più limitate rispetto alle grandi aggregazioni geografiche e sicuramente ancora oggi assai meno mature se rapportate al livello di integrazione politica raggiunta nell'UE, tuttavia, assai più mature di altre realtà sin qui ricordate. Quella più nota – ma non l'unica – che si distingue per l'elevato livello di cooperazione è l'area di integrazione del *Mercado Común del Sur* (Mercosur).

A Nord, invece, va richiamata l'area di libero scambio commerciale istituita a seguito del *North American Free Trade Agreement* (NAFTA), ovvero il Trattato siglato da Stati Uniti, Canada e Messico il 17 dicembre 1992 ed entrato in vigore il 1° gennaio 1994, con il quale, di fatto, è stato esteso al Messico l'accordo esistente di libero commercio tra Canada e Stati Uniti del 1989. Anche in questo caso il libero scambio regionale è stato realizzato attraverso l'abolizione, anche se graduale e non generale, di dazi e barriere fiscali, oltre che attraverso comuni investimenti volti a favorire lo sviluppo economico tra i tre Paesi.

Invero l'integrazione è andata oltre i singoli continenti, iniziando ad un certo punto a concretizzarsi la volontà di far interagire aree di integrazione sovranazionale tra Continenti. Il riferimento è ovviamente ai trattati internazionali di cooperazione commerciale tra Usa e UE e tra Canada e Unione europea: il Ttip, trattato di liberalizzazione degli scambi e delle regole di produzione e distribuzione tra Europa e Usa; e il CETA, *Comprehensive Economic and Trade Agreement*, tra Canada e UE (Sassi, 2018: 119ss.).

4. Dalla crisi della sovranità nazionale alla dipendenza dello Stato dal mercato

Tali processi di integrazione hanno rappresentato un modo per reagire alla crisi della sovranità statale derivante dalla globalizzazione dei mercati, cedere o integrare le proprie sovranità per meglio rispondere al mutato contesto economico internazionale, ciclicamente ostacolati da progetti nazionalistici, che provano a ostacolare i processi di integrazione sovranazionale. Tuttavia, nell'attuale condizione in cui versano gli Stati, anche quelli più sviluppati, il tema non è più quello della perdita e semplice limitazione della sovranità dello Stato. Questo accadeva ieri. Oggi, al contrario gli Stati sono in una vera e propria condizione di dipendenza nei confronti del mercato e dei soggetti

economici globali, che difficilmente sarà reversibile a seguito di ricette nazionaliste.

Tale discutibile affermazione muove dalla constatazione, anzitutto, che il livello di indebitamento degli Stati attualmente è in poche occasioni al di sotto della sua soglia di sostenibilità: tale considerazione vale per l'Italia e molti altri Paesi europei, ma vale altrettanto per gli USA.

La dipendenza degli Stati dalle risorse finanziarie private ovviamente caratterizza il livello di sovranità limitata nel quale versano. Invero una condizione di sottomissione oramai sempre più ampia ed evidente (Napolitano, 2012: 383ss). È vero, da sempre lo Stato è ricorso al debito. Anche nel medioevo le Corone si indebitavano per finanziare le guerre, ma certo il panorama è molto differente rispetto al passato (Padoa-Schioppa, 1997: 39ss.).

In tal senso infatti non sfugge un altro dato, ovvero che la ricchezza di molti soggetti economici ha ormai superato di gran lunga quella di molti tra i Paesi più sviluppati⁵². Basti qui limitarsi a ricordare tra le molte aziende private e tra i molti Stati, il parallelo tra Apple e la Svizzera, dove l'azienda di Cupertino già nel 2011 ha superato con il suo fatturato il prodotto interno lordo della Confederazione elvetica. Oggi il valore di Apple supera il PIL di molti Paesi occidentali come Svizzera e Paesi Bassi ed è pari al prodotto interno lordo dell'Indonesia, più del doppio di quello del Belgio (492 miliardi) secondo i dati della Banca mondiale⁵³.

L'influenza sulle politiche pubbliche di questi giganti economici non solo deriva dalla loro possibilità di investire nei titoli di Stato, ma altresì deriva dagli investimenti diretti che tali aziende possono realizzare, anzitutto, attraverso l'apertura di uffici, stabilimenti e centri di produzione. Un tempo le relazioni diplomatiche erano riservate ai Capi di Stato o ai loro plenipotenziari. Oggi i governi trattano e si relazionano soprattutto con amministratori delegati o loro delegati, al fine di favorire progetti e investimenti. Perché è evidente come tali società investendo in un Paese – piuttosto che in un altro – portano lavoro e ricchezza anche attraverso la fiscalità generale.

In tal senso, ciò che colpisce maggiormente è la misura ormai raggiunta dai soggetti economici privati, che non solo operano in un mercato globale, indipendente dagli Stati, ma sono ormai da tempo soggetti che interloquiscono e orientano le decisioni degli Stati, soggetti economici privati – mi vien da dire – sovrani.

⁵² Invero non solo nei tempi più recenti. Sul punto già Galgano, 2009: 179.

⁵³ <https://data.worldbank.org>.

Quelli che un tempo sarebbero stati definiti semplicemente come soggetti protagonisti del mercato, soggetti dunque alla regolazione giuridica nazionale, transnazionale o globale, oggi sono sempre più nelle condizioni, se non di dettare, quantomeno influire fortemente sulla determinazione di tali regole.

5. La nuova economia nell'era dell'intelligenza artificiale

È evidente, la mia è solo una provocazione. Ma nel delineare l'evoluzione dei soggetti privati, contrapposta alle trasformazioni subite dallo Stato, molto conta il fattore tecnologico, che a sua volta, negli ultimi anni, sta ricevendo una rivoluzione senza precedenti attraverso l'affermazione di nuove applicazioni come l'intelligenza artificiale (Frosini, 2015: 17ss). Tuttavia, senza addentrarmi troppo nello specifico, basti qui pensare alla constatazione che oggi buona parte del mercato e il suo sviluppo dipendano in buona parte dall'evoluzione della tecnologia, in senso lato inteso: dalle reti e in particolare da internet, anzitutto, ma altresì dall'informatica, dalla robotica e da ultimo sempre più dall'intelligenza artificiale⁵⁴.

Oggi la rete, infatti, rappresenta, anzitutto uno dei maggiori strumenti di sviluppo e potenziamento per chi fa attività d'impresa. Come noto, sono ormai rari i casi di imprese o aziende che non ricorrano alla rete per migliorare o rendere più efficienti le loro attività, migliorando le comunicazioni, il sistema produttivo, altresì facilitando il lavoro dei dipendenti anche attraverso forme più efficienti e innovative (come ad es. il telelavoro).

Allo stesso tempo, però, internet è divenuto uno dei principali canali per l'esercizio diretto ed esclusivo di attività imprenditoriali. Il riferimento non è solo al fatto che le aziende utilizzino la rete per pubblicizzare e diffondere i propri servizi, o offrano la vendita dei propri beni anche su internet: è certo questo un dato che consente di migliorare sensibilmente la propria attività produttiva e dunque rafforzare la libertà d'impresa, ma non è l'unico, non è il più rilevante. Invero, il dato che più colpisce e pare portare a una rilettura della libertà di impresa, dopo l'avvento di internet, deriva dal ruolo che internet ha oggi acquisito, quale principale strumento, oltre che per potenziare la tradizionale attività, soprattutto, per l'esercizio diretto dell'attività d'impresa⁵⁵. Tale considerazione deriva dalla constatazione oggettiva che internet ha fortemente abbattuto

⁵⁴ Per una più ampia considerazione dell'impatto dell'intelligenza artificiale si veda D'Aloia, 2019: 3ss.

⁵⁵ Per una più completa argomentazione sia consentito rinviare a Raffiotta, 2017: 412ss.

l'ostacolo naturale all'esercizio della libertà d'impresa, notoriamente rappresentato dal capitale di avviamento aziendale. Ad esempio, un tempo per avviare un'impresa per il commercio di un qualsiasi bene – pensiamo alla vendita di beni mobili – era necessario trovare il capitale per locare o acquistare uno stabile fisico, ma ovviamente, inoltre, le risorse per l'acquisto della merce da esporre nonché per sostenere il costo di tutti servizi accessori. Non solo, a questi costi iniziali si aggiungeva lo svantaggio di poter raggiungere il solo limitato numero di possibili clienti del territorio dove sorgeva l'azienda, il punto vendita, o le filiali. Oggi con poche migliaia di euro è possibile produrre un ottimo sito, nel quale pubblicare immagini di merce non ancora acquistata, che verrà distribuita solo quando vi sarà un concreto interesse dell'acquirente, ma, soprattutto, i consumatori destinatari non saranno limitati ad una sola regione territoriale, potenzialmente, essendo, possibili clienti tutti gli individui del mondo dotati di una connessione internet. Lo stesso potrebbe dirsi per la fornitura di servizi, del resto quasi tutti i settori per la fornitura di servizi sono stati radicalmente trasformati e potenziati da internet: dai servizi assicurativi a quelli bancari, che oggi, in alcuni casi, operano solo sulla rete, sino ai più tradizionali servizi di uso comune, come fare la spesa al supermercato e acquistare on line forniture di mobili, oppure prenotare il ritiro delle propria biancheria, o ancora la ristorazione (tra i molti esempi per meglio rendere l'idea: Deliveroo, Uber Eats) o i servizi di pulizia a ore (ad es. grazie al servizio Helpling); si pensi ancora a come è stato rivoluzionato il servizio di trasporto da applicazioni come la tanto discussa Uber Pop o le più in uso My Taxi, Bla Bla Car (Raffiotta, 2016: 75ss). E si potrebbe continuare all'infinito in qualsiasi ambito nel quale i vari servizi sono diffusi e richiesti dai consumatori, grazie alla rete e alle differenti interfacce informatiche o mobili, in qualsiasi ambito produttivo o economicamente rilevante.

Tali sviluppi, tuttavia, stanno oggi subendo un'ulteriore radicale evoluzione a seguito dell'introduzione dell'intelligenza artificiale, la quale pare trasformare la tecnologia da strumento passivo a mezzo attivo che sostituisce l'uomo nella gestione di attività e servizi volti comunque ad incidere fortemente sullo sviluppo economico di un paese. L'efficienza e l'efficacia di molti settori nei quali opera e opererà l'intelligenza artificiale determinano un punto di forza incomparabile per quelle economie che potranno sfruttare tali tecnologie. Si badi bene: quelle economie che sapranno introdurre e meglio sviluppare tali tecnologie che non necessariamente sono (e saranno) Stati o soggetti pubblici.

Anzi, oggi, a ben vedere, tendenzialmente la tecnologia è prodotta e monopolizzata dai soggetti privati, fornita ai soggetti pubblici che ne ricorrono per le loro attività anche per fornire servizi pubblici. Basti pensare alle reti internet. O appunto ai servizi relativi all'intelligenza artificiale in uso ormai in molti ordinamenti (in materia di sicurezza, servizi al cittadino, trasporti, energia). Non fugge infatti come la forza informatica nell'uso della tecnologia sia tale per cui gli Stati e le loro amministrazioni non possono fare a meno della tecnologia fornita da tali compagnie. In questo modo dunque in un modo o nell'altro esponendosi al rischio di sottomissione nei confronti di chi è in possesso della tecnologia che veicola dati e servizi.

La tecnologia dunque contribuisce a rafforzare la posizione dei soggetti economici privati e in parte a limitare ulteriormente i soggetti pubblici.

In tal senso, è probabilmente un ulteriore sentore dell'autonomia e dello status quasi sovrano di alcuni soggetti economici privati, ad esempio, l'affermarsi di monete totalmente scollegate da qualsiasi soggetto pubblico emittente.

Il riferimento è ovviamente alla tecnologia della blockchain utilizzata per la produzione di criptovalute. Un tempo la moneta rappresentava una facoltà esclusiva del sovrano: ne sono testimonianza le effigie dell'imperatore o del re sulle monete o i nomi delle monete, quali ad esempio Luigi, Sovrane, Corone ecc.

È però anche vero che in passato le monete rappresentavano un valore reale: inizialmente un valore intrinseco fatto del loro materiale pregiato (oro, argento, bronzo), poi divenute cartacee erano comunque legate alle riserve auree. Oggi invece le monete sono solo carte, slegata da qualsiasi altro valore che non sia la fiducia che i mercati e gli utilizzatori rivestono nello Stato che le emette. Anzi oggi capita anche di non avere uno Stato ma un'organizzazione tra Stati come nel caso dell'Eurozona all'interno dell'UE.

Questo pare essere un sentore che in futuro, non lo possiamo sapere, ma non è possibile escludere la sempre loro maggiore diffusione e utilizzabilità.

Oggi le criptovalute sono solo rimesse alla fiducia che gli utilizzatori ripongono nella tecnologia della *blockchain*, tra l'altro una tecnologia poco fruibile dai più. Tuttavia, se in futuro, come di certo sarà tale tecnologia sarà più semplice e fruibile, nonché magari emessa da un soggetto privato, pensiamo a uno dei tanti colossi del web (Amazon, Google, Apple) la fiducia di tali valute sarebbe duplice e dunque sempre più fruibile. Del resto, non pare un caso che le aziende sopracitate stiano sempre più sviluppando servizi di pagamento elettronico. Sempre più evoluti. Certo non è la stessa cosa, ma l'orizzonte potrebbe essere questo.

6. Il ruolo del locale nello spazio globale

Indipendentemente dalle evoluzioni che verranno, atteniamoci ai fatti. Piaccia o no la globalizzazione e la rivoluzione tecnologica sono fenomeni ormai irreversibili. Si sono imposti e indipendentemente dai giudizi di merito (positivi o negativi) vanno analizzati e compresi, perché la “globalizzazione non riguarda ciò che tutti noi desideriamo o speriamo di fare. Essa riguarda ciò che sta accadendo a tutti noi” (Bauman, 2005: 338). Certo, non per forza trovando soluzioni, ma immaginando possibili tendenze affinché gli Stati e i loro ordinamenti giuridici possano reagire a tali trasformazioni, sfruttandone le molte potenzialità.

Infatti, preso atto di tali trasformazioni in corso di evoluzione, pare necessario tenere presente un altro dato/fatto: gli Stati seppur in crisi sono ancora “vivi”⁵⁶ e, più o meno, attivi: con i loro territori, seppur dai confini sempre meno definiti (si pensi all’accordo di Schengen); con i loro cittadini, seppur sempre meno “omogenei” (il riferimento è ovviamente alla società multiculturale); con le loro Costituzioni, seppur sempre meno “rigide” (il riferimento è ovviamente alla fine della Carta costituzionale come parametro unico, che sempre più è integrato da fonti esterne). Se il potere pubblico venisse annichilito da “indefinite” forze economiche e da governi tecnocratici, a rischio non sembrerebbe “essere tanto lo Stato sovrano e nemmeno lo Stato nazionale quanto lo Stato democratico di diritto” ed in particolare lo Stato costituzionale e con esso i diritti e l’insieme delle Istituzioni preposte a garanzia (Portinaro, 2011: 10).

Se si accogliesse tale tesi, anche solo per assurdo, della sostituzione del potere democraticamente legittimato, in favore di un “ordine economico”, l’esito potrebbe essere catastrofico, incidendo, non solo sulla forma di Governo di ciascun ordinamento, bensì, soprattutto, sulla stessa forma di Stato⁵⁷. Se i valori guida fossero stabiliti dal mercato e dai suoi operatori, essi prevarrebbero su quelli indicati dalle Costituzioni. Ai principi fondamentali potrebbero sostituirsi gli “obiettivi economico-finanziari” rivolti al “culto” del prodotto interno lordo e della crescita, alla riduzione della spesa e del debito pubblico” (Morrone, 2012: 831). I Parlamenti da rappresentanti del popolo, espressione della sovranità, si limiterebbero a divenire interpreti dei mercati, diretti da governi di tecnici, “tecnocrati”, che meglio dei politici

⁵⁶ Sul ruolo presente e futuro degli Stati nazionali insiste Di Salvatore, 2008.

⁵⁷ Pericolo ben rappresentato da Luciani, 1996: 124ss. e più di recente ripreso con particolare attenzione alle trasformazioni dell’economia in Luciani, 2011.

riuscirebbero a comprendere le istanze e i bisogni del mercato in ossequio alle regole economiche (Baldassare, 2002: 249). Se così fosse, fortemente limitata la sovranità dello Stato, non avrebbero più senso le articolazioni interne regionali o federali. Se il programma politico da attuare fosse esclusivamente quello definito dai mercati, non vi sarebbe bisogno di ulteriori livelli di governo, né di un'amministrazione sussidiaria degli interventi definiti a livello sovrastatale⁵⁸.

7. La risposta dello Stato all'economia globale: efficienza e modernità del potere pubblico

Dunque, lo Stato, o meglio il potere pubblico democraticamente legittimato, non è una semplice struttura organizzativa tra le altre: resta l'unico strumento di protezione e garanzia dell'individuo e delle sue libertà.

In tale contesto di radicale trasformazioni due restano le tendenze che gli Stati con i loro ordinamenti giuridici devono perseguire, anzitutto, vista la loro dipendenza di cui si è parlato da investitori e imprese multinazionali, pare indispensabile da un canto ridurre debito pubblico, così da ridurre la dipendenza dal mercato, nonché offrire quei servizi e quelle condizioni per favorire investimenti privati; dall'altro, però, insistere sui processi di integrazione sovranazionali e transnazionali⁵⁹.

Sul primo punto, pare necessario muovere dalle riflessioni di chi ha letto nel mutato contesto un ruolo dello Stato e delle realtà regionali – in un rapporto multilivello – all'interno del sistema economico globale. Tesi volte a bilanciare e limitare la supposta "invadenza" dell'ordinamento globale (Portinaro: 2011). Il globale, infatti – secondo questa teoria – non può prescindere dal locale: è la riflessione sul cosiddetto "glocal" (Robertson: 1992). In tal senso, l'analisi più originale di tale processo di trasformazione, sul nuovo ruolo delle realtà locali nella dimensione globale, sembra averla proposta Zygmunt Bauman nella sua riflessione su "Globalizzazione e Glocalizzazione" (Bauman, 2005; 1999). Il noto sociologo rileva come non possa esistere una dimensione globale (sociale, economica, giuridica) senza una connessa dimensione locale. Integrazione e frammentazione, globalizzazione e territorializzazione, sono processi complessi ma reciprocamente complementari: globale e locale sono "due facce dello stesso processo". Un'evoluzione che porta "alla ridistribuzione su scala mondiale della sovranità del potere e della libertà di agire". Per tale ragione Bauman preferisce utilizzare la

⁵⁸ Per un'analisi critica Zolo, 1998.

⁵⁹ Si è insistito su questo punto in Raffiotta, 2013: 33ss.

locuzione “glocalizzazione” (ovvero l’unione di globale e locale) a quella di globalizzazione, perché meglio in grado di descrivere il fenomeno di trasformazione che non interessa solo il globale ma, come detto, parimenti la dimensione locale⁶⁰. Due indizi spingono a tale conclusione: il primo deriva dalla resistenza e prevalenza che la cultura locale ha sulla “cultura globale”, la forza dell’identità locale è tale da implicare l’impossibilità di individuare un’unificazione culturale. La produzione di massa di materiale culturale non produce “cultura globale”, attraverso la selezione e la combinazione della trama globale e dei simboli culturali vengono tessute identità separate e distinte che si mantengono e sviluppano a livello locale.

Il secondo indizio invece Bauman lo deduce dall’analisi del modello industriale dell’impresa “a rete” che nel corso del XX secolo si è affermata, strettamente connessa all’economia globale. L’impresa c.d. “a rete” è un modello di produzione diffuso in più Paesi e differenzia l’oggetto di produzione (ad esempio dal cibo, ai detersivi, all’abbigliamento), operando tra le varie aziende in modo interconnesso; modello ovviamente sviluppatosi sfruttando l’alta tecnologia e le opportunità create dalle moderne reti di trasporto e comunicazione, cui si deve la repentina riduzione delle distanze geografiche. L’industria a rete dunque opera sul mercato globale muovendosi rapidamente alla ricerca di zone produttive e convenienti, distinguendosi radicalmente dal tradizionale modello industriale “piramidale” che produce singoli beni in circoscritte Regioni geografiche, i cui beni e servizi sono tipicamente destinati alla comunità in cui sono prodotti. L’industria moderna dunque opera a un duplice livello che appunto è, sia globale, sia locale.

Nonostante, come già rivelato, le imprese siano sempre più “multinazionali” (con sedi legali e operative in più Stati e continenti) la loro attività è comunque locale. Prova ne sono quelle che ormai comunemente vengono definite le “global cities”⁶¹, veri e propri centri di snodo dell’ordine economico transnazionale, dove si concentrano, in misura mai sperimentata nella storia, funzioni nuove. Punti di comando dell’organizzazione economica mondiale, in cui l’efficienza dovuta alle infrastrutture e alla tecnologia consente di collegare e connettere velocemente la Regione con il mondo, in altre parole, il locale al globale.

Queste città sono sempre esistite, regioni in cui si sono realizzate grandi reti commerciali, spesso favorite dalla grandezza, o dalla posizione geografica (ad esempio favorite dalla presenza di porti

⁶⁰ L’A. riprende il concetto di glocalizzazione come teorizzata da Roland Robertson, 1992.

⁶¹ Invero la formula è di S. Sassen, 1997; 2010.

marittimi). Tuttavia, analizzando le peculiarità delle nuove “città globali”, si può rilevare che, al contrario del passato, oggi, l'industria può anche essere dislocata in zone “decentrate” o poco abitate, alla ricerca, di solito, di un più basso costo del lavoro e di un elevato livello di servizi, soprattutto, altamente tecnologici⁶². Del resto in queste città non sempre si producono beni, anzi, nella maggior parte dei casi, si offrono servizi e si coordina l'attività finanziaria e di commercio. Alle città che da secoli sono protagoniste nell'economia mondiale come New York, Londra, Parigi, si sono aggiunte nuove capitali economiche, “città globali” appunto. Casi emblematici che, al di là dalle condizioni storiche e di partenza, hanno saputo al meglio sfruttare le opportunità e le capacità di redistribuzione della ricchezza che la glocalizzazione ha loro offerto, città: site in piccoli Stati come Zurigo o Singapore; o ubicate in Paesi poveri anche se in trasformazione, come Kuala Lumpur, Città del Messico, San Paolo, Bombay⁶³; o ancora altre realtà urbane prive di una tradizione commerciale, ad esempio, perché geograficamente isolate come Sidney e Toronto (Sassen, 2010).

Tali esempi, pochi di una grande moltitudine, sembrano la dimostrazione concreta delle ricordate teorie di Bauman, per cui l'economia globale non può fare a meno della realtà locale, e non rappresenta solo un ostacolo, ma un'opportunità per gli ordinamenti in trasformazione. Redistribuendo privilegi e privazioni, ricchezza e povertà, la glocalizzazione può rappresentare un'opportunità per quelle realtà nazionali e regionali in grado di partecipare al processo di trasformazione, mantenendo o migliorando il proprio benessere.

Il globale sembra premiare le capacità e punire le incapacità di trasformazione degli ordinamenti: un sistema in cui Stato e realtà locali sopravvivono solo se in grado di rispondere alle nuove istanze. È questa una delle ragioni per cui la competizione in un'economia globale tende sempre più a porsi come competizione fra sistemi regionali. La competizione non riguarda solo le imprese ma avviene fra i sistemi territoriali entro cui si collocano le imprese stesse (Bauman: 2005). Spesso nei casi “virtuosi” (Sassen, 2010) le ricche città globali hanno dei tratti comuni che hanno segnato la loro fortuna: efficienti infrastrutture, un sistema avanzato di telecomunicazioni, un eccellente sistema di servizi, un tessuto residenziale sicuro e accessibile. Tutte le differenti realtà hanno potuto raggiungere tali

⁶² Così Sassen, 2010: 109 ss., la quale porta vari esempi di città prive di ricchezze naturali, o lontane dai centri tradizionali del commercio, che hanno saputo sviluppare la propria economia partendo da condizioni di sfavore.

⁶³ Non sembra un caso che oggi risultano sempre maggiormente oggetto di studio come modelli di sviluppo di cosiddetti B.R.I.C.S. (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica).

risultati solo attraverso un efficiente coordinamento tra il livello regionale e centrale. L'economia "glocale" dunque non richiede "meno Stato" ma "più Stato", o meglio una nuova organizzazione "statale" che operi un'azione non uniformizzante, ma unificante, che dialoghi con il livello sovra statale nel contesto globale (Barbera 2011)⁶⁴.

8. Un convinto ritorno ai processi di integrazione sovranazionale

Il summenzionato collegamento tra globale e locale non solo non esclude un possibile ruolo dello Stato, ma altresì non sembra neppure riporre e giustificare i modelli nazionali del passato, dove il potere pubblico nazionale possa regolare l'economia⁶⁵.

Nonostante le cicliche tendenze nazionalistiche vadano nella direzione protezionistica, ciò che è passato non può più tornare. Infatti, al di là degli effetti più o meno positivi che si possono avere nel breve periodo, non si comprende come singoli Stati possano governare un mercato economico che non gli appartiene, dove gli Stati sono da tempo all'interno del mercato. In più in una condizione di dipendenza dal credito privato e l'esponentiale crescita e rilievo dei "soggetti economici sovrani".

In questo contesto un ruolo del potere pubblico democraticamente legittimato ha un rilievo e un futuro se in grado di resistere e indirizzare il mercato, grazie a regole comuni e coordinate tra gli ordinamenti⁶⁶. Insomma, nonostante in questo periodo storico lo Stato nazionale e le politiche nazionaliste siano sempre più diffuse esse non sembrano comunque in grado di regolare un'economia ancora, anzi sempre più, distaccata dal singolo territorio e dunque dal singolo ordinamento giuridico.

BIBLIOGRAFIA

Baldassarre A. (2002), *Globalizzazione contro democrazia*, Laterza, Roma-Bari.

⁶⁴ Già alla fine degli anni '90 A. Barbera sembra proporre la glocalizzazione come chiave di lettura dei processi di trasformazione economica e istituzionale, in cui individuare un nuovo ruolo di Stato e autonomie territoriali (Barbera 1999: 1092ss.). Nello stesso senso Morrone, 2004: 247ss.

⁶⁵ Le summenzionate premesse sulla globalizzazione, o meglio, sulla glocalizzazione, però, sembrano rappresentare una possibile chiave di lettura utile per interpretare le trasformazioni della governance istituzionale ed economica.

⁶⁶ Anche ricorrendo agli strumenti del diritto transnazionale come immaginato da Sassi, 2018: 191ss.

- Barbera A. (1974), *Regioni e interesse nazionale*, Giuffrè, Milano.
- Barbera A. (1999), *Il governo locale nell'economia globale*, in "Istituzioni del federalismo", 6.
- Barbera A. (2011), *Da un federalismo "insincero" ad un regionalismo "preso sul serio"*, in "Studi parlamentari e di politica costituzionale", 171-172.
- Bauman Z. (1999), *Dentro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z. (2005), *Globalizzazione e glocalizzazione*, Armando, Roma.
- Bifulco R. (1995), *La cooperazione nello Stato unitario composto*, Cedam, Padova.
- Bilancia P. (1996), *Modello economico e quadro costituzionale*, Giappichelli, Torino.
- Biscaretti di Ruffia P. (1988), *Introduzione al diritto costituzionale comparato: le forme di Stato e le forme di governo, le Costituzioni moderne*, Giuffrè, Milano.
- Bologna C. (2010), *Stato federale e national interest: le istanze unitarie nell'esperienza statunitense*, BUP, Bologna.
- Brunkhorst H. (2008), «There Will Be Blood». *Costituzione senza democrazia?*, in "Iride", 3.
- Califano L. (1988), *Innovazione e conformità nel sistema regionale spagnolo*, Giuffrè, Milano.
- Callies C. (1997), *Die Justitiabilität des Art. 72 Abs. 2 GG vor dem Hintergrund von kooperativem und kompetitivem Föderalismus*, in "DÖV", n. 50.
- Cassese S. (2002), *La crisi dello Stato*, Laterza, Roma-Bari.
- Cassese S. (2012), *La nuova Costituzione economica*, Laterza, Roma-Bari.
- Cocozza F. (1992), *Riflessioni sulla nozione di «Costituzione economica»*, in "Il Diritto dell'economia", 1.
- D'Aloia A. (2019), *Il diritto verso il mondo nuovo. Le sfide dell'Intelligenza Artificiale*, in "BioLaw Journal", 1.
- Dejuán Asenjo Ó. (1984), *La Constitucion economica espanola*, Centro de estudios constitucionales, Madrid.
- Di Plinio G. (1998), *Diritto pubblico dell'economia*, Giuffrè, Milano.
- Di Plinio G. (2005), *Il common core della deregulation. Dallo Stato regolatore alla Costituzione economica sovranazionale*, Giuffrè, Milano.
- Di Plinio G. (2012), *Nuove mappe del caos. Lo Stato e la Costituzione economica della crisi globale*, in Cerrina Feroni G., Ferrari G.F. (a cura di), *Crisi economico-finanziaria e intervento dello Stato. Modelli comparati e prospettive*, Giappichelli, Torino.
- Di Salvatore E. (2008), *L'identità costituzionale dell'Unione europea e degli stati membri: il decentramento politico-istituzionale nel processo di integrazione*, Giappichelli, Torino.
- Fabbrini S. (2009), *European Regionalism in Comparative Perspective: Features and Limits of the New Medievalism's Approach to World Order*, in

- “Agora Without Frontiers: A Quarterly Journal of International Economy and Politics”, XIV, 4.
- Ferrajoli L. (2007), *Principia iuris. Teoria del diritto e della democrazia*, vol. 2, Laterza, Roma-Bari.
- Frosini T.E. (2015), *Tecnologie e libertà costituzionali*, in *Liberté Egalité Internet*, Editoriale Scientifica, Napoli.
- Galgano F. (1977), *Pubblico e privato nella regolazione dei rapporti economici*, in *Trattato di Diritto commerciale e di diritto pubblico dell'economia, La Costituzione economica*, vol. 1, Cedam, Padova.
- Galgano F. (2001), *Lex mercatoria*, il Mulino, Bologna.
- Galgano F. (2005), *La globalizzazione nello specchio del diritto*, il Mulino, Bologna.
- Galgano F. (2009), *Globalizzazione dell'economia e universalità del diritto*, in “Politica del diritto”, XL, 2.
- Giannini M.S. (1965), *Economia (disciplina della)*, in *Enciclopedia del Diritto*, XIV.
- Giannini M.S. (1995), *Diritto pubblico dell'economica*, il Mulino, Bologna.
- Giuffrè F. (2012), *Unità della Repubblica e distribuzione delle competenze nell'evoluzione del regionalismo italiano*, G. Giappichelli, Torino.
- Jowitt K. (1992), *New world disorder: the Leninist extinction*, University of California Press, Berkeley, CA.
- Kenntner V.M. (1999), *Normgeberwille und Verfassungsinterpretation – zur «histori- schen» Auslegung von Art. 72 Abs. 2 GG n. F.*, in “VBlBW”.
- Irti N. (1998), *L'ordine giuridico del mercato*, Laterza, Roma-Bari.
- Irti N. (a cura di) (1999), *Il dibattito sull'ordine giuridico del mercato*, Laterza, Roma-Bari.
- Kelsen H. (1989), *Il problema della sovranità e la teoria del diritto internazionale: contributo per una dottrina pura del diritto*, trad. it. a cura di A. Carrino, Giuffrè, Milano.
- Luciani M. (1996), *L'antisovrano e la crisi delle costituzioni*, in “Rivista di diritto costituzionale”, 1.
- Luciani M. (2011), *Unità nazionale e struttura economica. La prospettiva della Costituzione repubblicana*, www.associazionedeicostituzionalisti.it, 28 ottobre.
- Luther J. (2005), *L'esperienza costituzionale di Weimar: federalismo o regionalismo?* in D. Preda, C. Rognoni Vercelli (a cura di), *Storia e percorsi del federalismo: l'eredità di Carlo Cattaneo*, il Mulino, Bologna.
- Mangia A. (2018), *Vincolo esterno e Costituzione funzionale*, in “Diritto costituzionale”, 2.
- Mazziotti M. (1961), *Studi sulla potestà legislativa delle Regioni*, Giuffrè, Milano.
- Mistò M. (2003), *Il principio unitario nella Germania riunificata quale emanazione della “clausola di necessità” ex art. 72, c. 2 Grundgesetz*, in “Diritto Pubblico Comparato ed Europeo”, 1.

- Morrone A. (2004), *Lo Stato regionale nella transizione*, in S. Ceccanti, S. Vassallo (a cura di), *Come chiudere la transizione*, il Mulino, Bologna.
- Morrone A. (2008), *Gli strumenti di politica economica dopo il Titolo V*, in "Rassegna Avvocatura dello Stato", LX, 2.
- Morrone A. (2012), *Teologia economica v. Teologia politica? Appunti su sovranità dello Stato e «diritto costituzionale globale»*, in "Quaderni costituzionali", 4.
- Mortati C. (1946), *La Costituzione di Weimar*, Sansoni, Firenze.
- Napolitano G., (2012), *La crisi del debito sovrano e il rafforzamento della governance economica europea*, in G. Napolitano (a cura di), *Uscire dalla crisi, politiche pubbliche e trasformazioni istituzionali*, il Mulino, Bologna.
- Nocito W. (2012), *Dinamiche del regionalismo italiano ed esigenze unitarie*, Giuffrè, Milano.
- Padoa-Schioppa T. (1997), *Il governo dell'economia*, il Mulino, Bologna.
- Palermo F., Woelk J. (2005), *Germania*, il Mulino, Bologna.
- Parmeggiani F. (2010), *La regolazione delle agenzie di rating tra tentativi incompiuti e prospettive future*, in "Giurisprudenza commerciale", XXXVII, 1.
- Pinelli C. (2012), *L'incontrollato potere delle agenzie di rating*, www.costituzionalismo.it, 1° giugno.
- Portinaro P.P. (2011), *Per la critica del cosmopolitismo: la filosofia politica oltre lo Stato nazionale?*, in "Rivista di Filosofia", CII, 1.
- Raffiotta E.C. (2014), *Il governo multilivello dell'economia. Studio sulla crisi dello Stato costituzionale in Europa*, BUP, Bologna.
- Raffiotta E.C. (2016), *Trasporti pubblici non di linea e nuove tecnologie: il caso Uber nel diritto comparato*, in "Munus", n. 1.
- Raffiotta E.C. (2017), *Libertà economiche e Internet*, in Frosini T.E., Pollicino O., Apa E., Bassini M. (a cura di), *Diritti e libertà in Internet*, Mondadori Education, Milano.
- Robertson R. (1992), *Globalization: social theory and global culture*, Sage, London; trad. it. 1999, *Globalizzazione: teoria sociale e cultura globale*, a cura di A. De Leonibus, Asterios, Trieste.
- Rolla G. (2005), *La costruzione dello Stato delle autonomie. Considerazioni sintetiche alla luce dell'esperienza italiana e spagnola*, in "Istituzioni del Federalismo", 5.
- Romano S. (1969), *Lo Stato moderno e la sua crisi, ora in Lo Stato moderno e la sua crisi*, Giuffrè, Milano.
- Ronchetti L. (2007), *Il nomos infranto: globalizzazione e costituzioni, del limite come principio essenziale degli ordinamenti giuridici*, Jovene, Napoli.
- Sassen S. (1997), *Le città globali*, UTET, Torino.
- Sassen S. (2010), *Le città nell'economia globale*, il Mulino, Bologna.
- Sassi S. (2018), *Diritto transnazionale e legittimazione democratica*, Cedam, Padova.
- Scarciglia R., Del Ben D. (2005), *Spagna*, il Mulino, Bologna.

- Schmitt C. (1981), *Il custode della Costituzione*, trad. it. a cura di A. Caracciolo, Giuffrè, Milano.
- Schmitt C. (1991), *Il nomos della terra: nel diritto internazionale dello jus publicum europaeum*, trad. it. a cura di E. Castrucci, Adelphi, Milano.
- Schmitt C. (1994), *L'unità del mondo: e altri saggi*, A. Pellicani editore, Roma.
- Stern R.L. (1946), *The Commerce Clause and the National Economy, 1933-1946*, in "Harvard Law Review", LIX, 5.
- Weber M. (2007), *Storia economica: linee di una storia universale dell'economia e della società*, trad. it. di S. Barbera, Donzelli, Roma.
- Weber M. (2012), *Economia e società. Dominio*, trad. it. a cura di E. Hanke e M. Palma, Donzelli, Roma.
- Zolo D. (1998), *I signori della pace. Una critica del globalismo giuridico*, Carocci, Roma.

POWER AND DEMOCRACY

Rivista internazionale di Politica, Filosofia e Diritto

ISSN 2724-0177

V. 4 N. 2 (2021)

Pubblicato in data 31 marzo 2022

www.poweranddemocracy.it